



# CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 23 novembre 2009

# Rassegna Stampa del 23-11-2009

## PARLAMENTO

23/11/2009	Sole 24 Ore	13 Nuovo look per il bilancio	Gazzini Luigi Lazzi	1
23/11/2009	Sole 24 Ore	13 Palazzo Madama alle prese con i nodi della giustizia	Turno Roberto	3
21/11/2009	Sole 24 Ore	16 Solo il 12% delle leggi nasce per iniziativa parlamentare	Turno Roberto	4

## GOVERNO E P.A.

21/11/2009	Sole 24 Ore	34 Il Codice taglia con lentezza	Bruno Eugenio	5
23/11/2009	Repubblica Affari&Finanza	1 Perché Internet ha bisogno di governance - "A Internet serve una "governance" e questo non è un tradimento"	Brunetta Renato	7
23/11/2009	Sole 24 Ore	6 Scommessa sulla Pec per tutti	Cherchi Antonella	9
23/11/2009	Sole 24 Ore	6 Intervista a RenzoTuratto - Sanzioni agli uffici che non si adeguano	...	11
22/11/2009	Messaggero	16 Il Tesoro smaschera gli abusi: indennità "alta quota" al mare - Poliziotti morosi e prof consulenti, tutti gli sprechi scoperti dal Tesoro	R.e.f.	12
21/11/2009	Messaggero	17 Statali, aumentano i malati	pie.p	13
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15 Troppo peso ai consigli nella riforma Brunetta	Albenga Sergio	14
23/11/2009	Repubblica	21 Sperperi e illegalità così l'ippica italiana è diventata un debito - Aggiornato	Zunino Corrado	15
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15 Calendario lungo per le gestioni	Trovati Gianni	18
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15 Patto e conflitti d'interesse per completare la riforma	fc	19
23/11/2009	Stampa	12 L'acqua ai privati è un affare d'oro - L'acqua ai privati è già un affare d'oro	Sodano Marco	20
21/11/2009	Milano Finanza	14 Bene la gestione dell'acqua ai privati, ma lo Stato imponga controlli	Leone Luisa	23
23/11/2009	Corriere della Sera	1 L'Università moltiplica le materie ora sono 180.000 - L'università delle 180mila materie	Rizzo Sergio	24
23/11/2009	Stampa	21 La morte dei nuovi licei	...	27
23/11/2009	Italia Oggi Sette	50 Ma la sfida e lo squilibrio tra neoassunti e pensioni	Crescimbeni Paolo	29
23/11/2009	Mattino	7 Sacconi: premi di produzione detassati anche nel 2010	...	30
23/11/2009	Sole 24 Ore	1 La visita medica è abolita ma blocca l'assunzione	Reggio Rosalba	31
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15 Nel "filtro" dell'Antitrust entra il silenzio-assenso	Caponi Federica	32
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	6 La cassa non restituisce in anticipo	Maciocchi Patrizia	33

## ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

23/11/2009	Repubblica	14 Il Tesoro a caccia dei fondi dello scudo	Petrini Roberto	34
23/11/2009	Italia Oggi Sette	10 Il redditometro raccoglie i risultati	Bongi Andrea	35
23/11/2009	Corriere della Sera Economia	27 Borsa. Il perdono vale sette miliardi	Marvelli Giuditta	37
23/11/2009	Corriere della Sera	1 Sono mercati o case da gioco?	Giavazzi Francesco	39
21/11/2009	Messaggero	1 Europa e lavoro, il gioco si fa duro	Reviglio Franco	40
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	5 E' nulla la cartella notificata via posta	Sacrestano Alessandro	41

## GIUSTIZIA

23/11/2009	Stampa	1 Giustizia lumaca Tutti i numeri di un disastro - Nove milioni di processi da smaltire	Ainis Michele	42
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13 Furti nel caveau: la banca paga	Parente Giovanni	47
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	6 Invalido con posto garantito	Bresciani Remo	48

## NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	16 Sanatoria contabile alla Consulta	g.tr	49
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	16 Controlli preventivi anche sugli incarichi affidati dai comuni	Bianco Arturo	50
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	16 Confini incerti per la nullità	Atelli Massimiliano	51
23/11/2009	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	16 Piccoli enti: ai segretari compensi extra solo se motivati	...	52
21/11/2009	Italia Oggi	27 Ici, attendibili scostamenti sotto il 10 e il 15%	Paladino Antonio_G.	53
21/11/2009	Italia Oggi	29 Incarssa, conti tutti in ordine	Paladino Antonio_G.	54
21/11/2009	Messaggero Veneto	6 Bilanci nel mirino della Corte dei conti	...	55
21/11/2009	Piccolo	13 Corte dei Conti, per 41 comuni bilanci a rischio	...	56
20/11/2009	Gazzetta del Sud	28 Ingenti danni erariali sulla pelle delle donne Inflitte tre condanne	Lo Re Giuseppe	57

23/11/2009	<b>Corriere della Sera Economia</b>	1 <a href="#">Il giudice lumaca non paga dazio</a>	<i>Rizzo Sergio</i>	58
23/11/2009	<b>Corriere della Sera Milano</b>	5 <a href="#">"Consulenze d'oro", Moratti: prepensionamenti concordati</a>	<i>P.D'A.</i>	59

**Contabilità statale.** La riforma vicina al traguardo dopo il fallimento dei tentativi del passato

# Nuovo look per il bilancio

Alle Camere ruolo più incisivo in fase di rendiconto e controllo

## ULTIMO PASSAGGIO

Il disegno di legge è ritornato al Senato dopo il sì dei deputati espresso pressoché all'unanimità

## PIÙ VOCI

Il nuovo meccanismo presta maggiore attenzione alle esigenze federali e alla cooperazione tra amministrazioni

### Luigi Lazzi Gazzini

■ Traguardo in vista, al Senato, per la nuova legge di contabilità pubblica. A trentuno anni dalla nascita, la legge finanziaria cambia nome e, in misura relativamente modesta, contenuti: diventa legge di stabilità. Il disegno di legge, nato a Palazzo Madama a firma del presidente della commissione Bilancio Antonio Azzollini, Pdl, approvato l'altra settimana dalla Camera poco meno che all'unanimità (467 i deputati favorevoli, due soli gli astenuti), dovrebbe ricevere in tempi rapidi la sanzione definitiva dei senatori.

Un risultato insperato, dopo il fallimento dei tre precedenti tentativi susseguitisi dal Duemila in poi. Un risultato conseguito a Costituzione vigente e, anzi, mirato a recepire una prassi che, di fatto, si è imposta nell'ultimo decennio. Prassi che vede accresciuto il ruolo del Governo a discapito di quello delle Camere, anche mediante il ricorso, da parte dell'Esecutivo, a strumenti ritenuti - in tempi non lontani - improponibili, quali manovre per decreto legge ma, prima ancora, finanziarie approvate con voto di fiducia su maxi emendamenti dell'Esecutivo. Ecco allora la necessità di riequilibrare la situazione, attribuendo al Parlamento un ruolo più incisivo in fase di rendicontazione e controllo: funzioni finora del tutto trascurate.

Centrale, nella riforma ormai avviata a diventare legge dello Stato, il ruolo del viceministro dell'Economia Giuseppe Vegas. Se Azzollini ed altri senatori della maggioranza hanno firmato il Ddl, Vegas ne è stato tra gli ispiratori e ne ha accompagnato con trepida cura il

cammino parlamentare.

Era forse tempo che i provvedimenti contabili si piegassero alle novità invalse nelle aule parlamentari: con un occhio alle esigenze di impronta federalista e l'altro a quelle di far collaborare tutte le amministrazioni all'obiettivo dell'«unità economica della Repubblica». Un caso di strabismo? Forse. Soltanto la pratica applicazione delle nuove norme, destinate a intersecarsi con la riforma federale dello Stato, permetterà di giudicarne la bontà.

Intanto, alcuni cambiamenti che il Ddl apporta alla legge 468/78, già più volte ritoccata, sono di pronta applicazione. Ma una difficoltà che i deputati hanno riscontrato nel testo giunto loro da Palazzo Madama e che hanno dovuto superare, è stata quella dell'armonizzazione tra i sistemi contabili delle varie amministrazioni. La questione è premessa di qualsiasi buona gestione dei bilanci, di confronti, di efficacia dell'azione amministrativa. Gli enti territoriali l'hanno però vista come un attentato alla loro autonomia.

Ecco allora che i criteri contabili di regioni ed enti locali saranno disciplinati dalla legge 42 sul federalismo fiscale. Quelli delle amministrazioni centrali restano di competenza della nuova legge contabile. Ancora: il patto di stabilità interno, da cui dipende l'equilibrio del bilancio nazionale e il rispetto dei parametri europei, è affidato alla legge di stabilità.

Cambiano anche i contenuti della ex finanziaria: si alleggerisce, anche se la Camera ha reintrodotto le tabelle di rifinanziamento e di definanziamento delle leggi la cui quantificazione è rimessa alla finanziaria (ad eccezione della tabella "D" di



conto capitale).

Inoltre, la nuova legge di stabilità, come già le ultime finanziarie, non può intervenire a sostegno della crescita, ma solo a difesa dei saldi. Viene ribadito anche il vecchio divieto (mai rispettato: si veda la finanziaria 2010 con la disputa sul trattamento fiscale dei tartufi, ecc.) delle norme «localistiche e microsettoriali».

Il combinarsi di queste due disposizioni è stato criticato: poiché la legge di stabilità non può operare se non in senso riduttivo del deficit, ne verrebbero impediti i piccoli interventi di riduzione di spese.

La Camera ha anche reintrodotta l'obbligo di copertura interna alla legge di stabilità, che il Senato aveva cassato. Ne consegue che il Parlamento, anche volendo, non potrebbe legiferare in disavanzo. Un limite forse eccessivo alle scelte di politica economica.

Cambia nome anche il Dpef. Il documento di programmazione diventa decisione di finanza pubblica. La decisione dev'essere presentata il 15 settembre, non più il 30 giugno: si potranno così cogliere andamenti che il vecchio Dpef ha quasi sempre mancato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CANTIERE APERTO

Le novità contenute nella riforma della legge di contabilità e finanza pubblica

### Le deleghe al Governo

- Entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge devono essere adottati uno o più decreti legislativi per l'armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle amministrazioni pubbliche, con esclusione delle regioni e degli enti locali
- Entro un anno dall'entrata in vigore della legge devono essere adottati uno o più decreti legislativi per il potenziamento dell'attività di analisi e valutazione della spesa e per la riforma del controllo di regolarità amministrativa e contabile
- Entro due anni dall'entrata in vigore della legge devono essere adottati uno o più decreti legislativi per il completamento della riforma della struttura del bilancio statale
- Entro tre anni dall'entrata in vigore della legge devono essere adottati uno o più decreti legislativi per il passaggio dalla redazione del bilancio in termini di competenza e cassa a una in termini di sola cassa
- Entro quattro anni dalla data di entrata in vigore della legge deve essere adottato il testo unico delle disposizioni in materia di contabilità statale e di tesoreria

### Il comitato per i principi contabili

- Per la predisposizione dei decreti legislativi per l'armonizzazione contabile è istituito il comitato per i principi contabili delle amministrazioni pubbliche

### Il rapporto

- Allegato alla relazione

sull'economia e la finanza pubblica, il ministero dell'Economia trasmette un rapporto sullo stato di attuazione della riforma della contabilità

### Il controllo parlamentare

- Con il rapporto allegato alla relazione sull'economia il Governo fornisce alle Camere tutti gli elementi per esercitare un controllo costante sull'attuazione della riforma di bilancio e per verificare gli andamenti della finanza pubblica
- Le Camere hanno accesso alle banche dati delle pubbliche amministrazioni e di interesse per il controllo della finanza pubblica

### Il calendario

- Lo schema di decisione di finanza pubblica va presentato alle Camere entro il 15 settembre di ogni anno
- I disegni di legge di assestamento vanno presentati alle Camere entro il 30 giugno di ogni anno
- I disegni di legge collegati alla manovra di finanza pubblica vanno presentati alle Camere entro il mese di febbraio
- Il ministero dell'Economia presenta alle Camere - entro il 31 maggio, il 30 settembre e il 30 novembre - una relazione sul conto consolidato di cassa delle amministrazioni pubbliche

### Il bilancio

- Le spese statali sono ripartite in missioni, programmi e capitoli

### Il Dpef

- Il documento di programmazione diventa decisione di finanza pubblica

### Entrata in vigore

- La riforma entra in vigore il 1° gennaio 2010

# Agenda del Parlamento. A Montecitorio la finanziaria 2010 Palazzo Madama alle prese con i nodi della giustizia

## I decreti legge in lista di attesa

• Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Rinvio delle elezioni nella provincia de L'Aquila e nei comuni locali	<b>131</b>	S 1773 B	<b>20 nov</b>	• Approvato definitivamente
Misure urgenti per la scuola	<b>134</b>	S 1835	<b>24 nov</b>	• Approvato definitivamente
Attuazione di obblighi comunitari e misure sui servizi pubblici locali	<b>135</b>	C 2897	<b>24 nov</b>	• Approvato definitivamente
Proroga della partecipazione a missioni internazionali	<b>152</b>	S 1850	<b>3 gen</b>	All'esame delle commissioni riunite Esteri e Difesa del Senato
Differimento dell'acconto Irpef, nonché rimborso ai Comuni della terza rata Ici extrarurale	-	-	-	Approvato dal Consiglio dei ministri del 12 novembre

C = atto Camera; S = atto Senato

### Roberto Turno

La Camera va a tutta finanziaria 2010, il Senato affronta i marosi della giustizia a cominciare forse dal "processo breve". Nel rush dell'ultimo mese di lavori prima della sosta natalizia, il Parlamento è una volta di più a un bivio. Le distanze tra maggioranza e opposizione crescono, di riforme bipartisan neanche a parlarne, nonostante gli spiragli socchiusi dalla mozione comune che sarà discussa la prossima settimana (il 2 dicembre) in aula a Palazzo Madama sul Senato federale e sulla riduzione del numero dei deputati.

Un segnale, certamente, anche dopo i ripetuti moti del Quirinale alle forze politiche fin dall'avvio della legislatura. Segnali che però fin qui sono rimasti praticamente lettera morta e che anzi, con il clima politico infuocato che cresce sul capitolo giustizia, alimentato dalla volontà di Palazzo Chigi di spingere forte sul "processo breve", e non solo sulla riforma dell'ordinamento giudiziario in senso più ampio, rischiano ancora una volta di non aver seguito.

Intanto la manovra per il 2010 prenota l'attività della Camera, salvo rare eccezioni in un pugno di commissioni. Le prossime tappe della finanziaria sono già segnate, dopo l'avvio in commissione Bilancio della scorsa settimana: conclusione dell'esame in sede referente entro venerdì 4 dicembre, esame in aula a partire dal 7 dicembre. Due set-

timane per risolvere tutti i problemi che il Senato non ha potuto sciogliere e che ha perciò rinviato alla Camera: il fisco, con il nodo dell'Irap che resta in so-

### LE TAPPE DELLA MANOVRA

Entro il 4 dicembre si conclude l'esame in commissione e dal 7 dicembre inizia quello in aula

speso sui modi e sui tempi di un possibile intervento, il sostegno alle famiglie e alle imprese, gli affitti, la sanità con il «Patto per la salute» da recepire, solo per restare ai capitoli più spinosi. Non è un caso che già martedì Pdl e Lega abbiano convocato riunioni ad hoc per focalizzare le misure da sostenere, ministero dell'Economia permettendo.

Alle prese con i pareri di merito sulla manovra, l'attività delle commissioni, ma anche quella dell'aula di Montecitorio, procederà al rallentatore. In assemblea si segnala la nuova disciplina del commercio interno del riso, mentre nelle commissioni qualche spazio dovrebbero trovare le misure su tutela e commercializzazione dei prodotti italiani (Attività produttive).

Possibili spazi anche per due Ddl che spaccano i partiti: la discussione sugli emendamenti al biotestamento (Affari sociali) e le norme sul diritto di cittadinanza (Affari costituzionali), entrambi formalmente attesi in aula a dicembre dopo il disco

verde alla manovra.

In assemblea al Senato tocca invece, fin da domani, all'ultimo dei Ddl collegati alla vecchia finanziaria, quello sul lavoro sommerso, che tornerà alla Camera. E in commissione si segnalano la stretta sulla sicurezza stradale, l'apertura alle cure palliative, la Comunitaria 2009. Ma l'incongnita vera è quella della giustizia: in commissione "pendono" la riforma del processo penale e lo stop alle intercettazioni, con l'enigma sullo sfondo dell'iter del "processo breve" voluto dal premier, che la commissione Giustizia ha inserito in calendario fin da domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

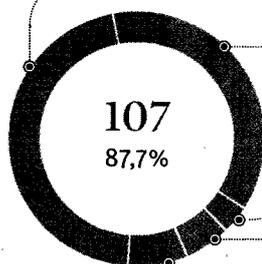


## La fabbrica delle leggi

**TOTALE LEGGI APPROVATE**  
(media mensile 6,4)

di iniziativa  
del Governo

di cui →



leggi di ratifica  
49 (40,16%)

conversione di decreti legge  
40 (32,7%)

altre leggi ordinarie  
8 (6,54%)

leggi di bilancio  
6 (4,9%)

leggi collegate alla Finanziaria  
4 (3,27%)

122

di iniziativa  
parlamentare



**L'attività legislativa.** Palazzo Chigi supera Montecitorio e Palazzo Madama

# Solo il 12% delle leggi nasce per iniziativa parlamentare

**Roberto Turno**

■ Iripetuti richiami del Quirinale, gli allarmi della Corte dei conti, la difesa delle prerogative delle Camere che Gianfranco Fini non si stanca di rivendicare. Tutto inutile, o quasi. A battere legge in Parlamento è sempre più il Governo. E i decreti legge, col quasi record di 26 voti di fiducia già alle spalle collezionati dal Governo, si confermano l'arma vincente di palazzo Chigi: a quasi diciotto mesi dall'inizio della legislatura, con 122 leggi totali nel carnetto, gli ultimissimi dati ci dicono che ben 40 leggi sono il frutto della conversione di altrettanti decreti. Quasi il 38% del totale delle leggi varate, appena un gradino al di sotto delle ratifiche internazionali (49, il 40%). E così ben 2 leggi al mese, di quelle fin qui prodotte, nascono per decreto.

Sia più o meno nella media delle statistiche di tutte le legislature, sia più o meno nello stato delle cose e del diritto di chi governa di realizzare il suo programma, sia anche il risultato del bicameralismo perfetto e di regolamenti da riformare con urgenza, la supremazia legislativa del Governo è un dato di fatto. Su 122 leggi, appena 15 sono di iniziativa parlamentare, e spesso di modestissimo rilievo. Quelle nate per mano del Governo hanno toccato quor-

ta 107: l'87,7% del totale.

Il problema dei decreti legge che ipotecano i lavori parlamentari, lasciando ancora di più soltanto le briciole alle opposizioni, è più che mai cruciale. «Bontà dei prodotti legislativi» a parte, come ha messo in rilievo l'altolier Giorgio Napolitano riferendosi alle criticità che investono il Parlamento anche per «l'operosità e la densità» della sua attività, il ricorso alla decretazione d'urgenza sarà certamente uno dei capitoli salienti delle riforme istituzionali su cui avviare il confronto politico. Se mai davvero ci si riuscirà in modo bipartisan in un clima reso ancora più avvelenato dallo scontro sulla giustizia e sul "processo breve" sollecitato dal premier.

Al di là delle categorie (e interpretazioni) politiche, la "qualità" delle leggi, del resto, la Corte dei conti l'ha declinata sotto l'aspetto che le appartiene per autonomia: la tenuta dei conti e il rispetto delle quantificazioni finanziarie fissate (quando sono fissate) dal singolo provvedimento. Proprio sotto questo aspetto la magistratura contabile ha criticato duramente i decreti legge. O meglio, gli effetti dei decreti legge dal momento del loro deposito in Parlamento a quello del loro varo finale. Il rischio dell'esplosione della spesa, secondo la Cor-

te, è elevatissimo: troppi decreti significano infatti molti emendamenti in agguato, magari senza quantificazione di spesa. In una relazione alle Camere dell'aprile scorso la magistratura contabile aveva accertato ad esempio che gli decreti approvati tra settembre e dicembre 2008 al termine dell'iter parlamentare s'erano "gonfiati" a dismisura: i 40 articoli iniziali erano diventati alla fine 84, i commi erano passati da 137 a 295. Decreti esaminati in grande fretta, dunque con maggiori dosi di rischio sul loro impatto finanziario. Insomma, un boomerang. Sarà anche diventata «soft» la Finanziaria, dunque più controllabile, ma è anche vero che, assalto o meno dei parlamentari alla diligenza della spesa, al suo posto ora ci sono i decreti, metteva in guardia la Corte dei conti.

### IL BILANCIO

Dall'inizio della legislatura varati 122 provvedimenti, l'88% dei quali di iniziativa governativa. Allarme della Corte dei conti

Di qui l'allarme della Corte: attenzione ai troppi decreti. Un appello che a stretto giro di posta Giorgio Napolitano mostrò aper-

tamente di condividere. Era aprile, a novembre ci risiamo. Con un curioso risultato appena conteggiato dalla Camera: le 110 leggi pubblicate a metà novembre hanno occupato (allegati esclusi) 1.569,5 colonne della «Gazzetta Ufficiale». I decreti hanno fatto la parte del leone: 705,5 colonne di «Gazzetta» sono tutte per loro, il 45% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Autonomie.** Per tutti gli altri organismi l'eliminazione sarà parziale o cadenzata nel tempo

# Il Codice taglia con lentezza

L'unica figura soppressa sarà quella dei difensori civici comunali

## I compiti fondamentali degli enti locali

### Comuni

- Organizzazione delle funzioni
- Gestione del personale
- Controllo interno
- Gestione finanziaria e contabile
- Vigilanza e controllo
- Servizi pubblici di interesse generale in ambito comunale
- Attività commerciali
- Semplificazione in materia di attività produttive
- Edilizia
- Pianificazione urbanistica
- Protezione civile
- Strade comunali e circolazione stradale urbana
- Trasporti
- Servizi sociali
- Edilizia scolastica e asili nido
- Teatri, musei e pinacoteche
- Sicurezza urbana
- Accertamento illeciti amministrativi
- Polizia municipale
- Tenuta registri di stato civile

### Province

- Da organizzazione delle funzioni a vigilanza e controllo come nei Comuni. In più:
- Servizi pubblici di interesse generale in ambito sovracomunale
- Polizia locale
- Assistenza ai Comuni
- Pianificazione territoriale di coordinamento
- Difesa del suolo
- Protezione civile, prevenzione incidenti sul lavoro, piani di risanamento rischio ambientale
- Tutela dell'ambiente e smaltimento rifiuti
- Pesca e caccia
- Trasporti
- Strade provinciali e circolazione stradale
- Edilizia scolastica (per gli istituti superiori)
- Servizi per il lavoro
- Formazione professionale
- Sviluppo economico

### VINCITRICI

Le province acquistano competenze su formazione professionale e sviluppo economico. Più lontana l'abolizione

### Eugenio Bruno

ROMA

■ Delle 50mila poltrone definite a rischio dal ministro Calderoli solo 528 sono già trabalanti. Tanti erano nel 2008, secondo l'associazione che li raggruppa (Andci), i difensori civici comunali sparsi lungo lo Stivale. Vale a dire l'unica categoria che sarà automaticamente soppressa con l'entrata in vigore del Codice delle autonomie. Per tutti gli altri organismi, l'eliminazione sarà parziale o scadenzata nel tempo. Per tacere di chi (enti parco, autorità di bacino e Ato) a inizio estate era dato per soppresso ed è invece stato salvato dià in occasione del primo passaggio a Palazzo Chi-

gi il 15 luglio scorso.

La conferma arriva dalla «bozza» del disegno di legge varato giovedì dal Consiglio dei ministri. Che l'intervento di disbosco fosse più soft rispetto alle attese era parso chiaro da subito. La lettura dell'articolo spiega ora in che termini. Come anticipato dal Sole 24 Ore di ieri, sono saltate la «soppressione» dei consorzi di bonifica e dei bacini imbriferi montani e la «razionalizzazione» delle comunità montane. Per queste ultime, il Ddl si limita ad affidarne le sorti alle regioni riducendo al contempo il finanziamento statale al 30% di quello attuale.

Gli unici a scomparire saranno i difensori civici comunali (e non i provinciali). Più articolato l'intervento sui consorzi tra enti locali - non di bonifica, ndr - e sulle circoscrizioni comunali. I primi saranno eliminati un anno dopo l'entrata in vigore del Codice purché, alla data del-

lo switch off, non gestiscano «uno o più servizi». Le seconde scompariranno sì ma alla data di cessazione degli organi e limitatamente ai municipi con meno di 250mila abitanti; negli altri andranno sostituite con organismi decentrati composti con un numero di membri compreso tra 8 e 12 a seconda delle dimensioni. Più blanda inoltre la "sforbiciata" su assessori e consiglieri, sia comunali che provinciali: via un quinto dei componenti anziché un terzo come promesso.

Salvo l'eliminazione del "tagliando" al patto di stabilità interno e l'introduzione della supervisione regionale sui compiti degli altri livelli di governo, il resto del provvedimento rispecchia le versioni precedenti. Ad esempio nell'elenco delle funzioni fondamentali. Quello dei sindaci e dei presidenti delle future città metropolitane resta immutato, così come la previsione che nei municipi con me-



no di 3mila abitanti quasi tutte (tranne commercio, attività produttive e musei) siano svolte da una convenzione o un'unione di comuni. Da qui le ripetute proteste dell'Anci per il mancato reinserimento del catasto tra i compiti propri dei comuni.

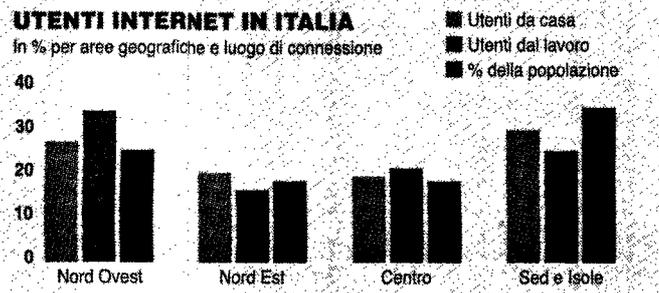
Contestualmente crescono di due unità (formazione professionale e sviluppo economico) le materie di potestà provinciale. Anche per questo le province sembrano le vere vincitrici del primo round di trattative e confronti che hanno portato al varo della Carta delle autonomie. Per loro il Ddl si limita a delegare a uno o più decreti legislativi (da emanare entro 24 mesi) il compito di individuare l'ambito territoriale ottimale in virtù del quale abrogare quelle sottodimensionate. Peccato che all'inizio di luglio si parlava di eliminazione tout court, sebbene limitata alle «inutili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Perché Internet ha bisogno di governance

# “A Internet serve una ‘governance’ e questo non è un tradimento”

“Parlare di regole non deve essere un tabù a patto di rispettare lo spirito che ha consentito lo sviluppo della rete”



RENATO BRUNETTA \*

L'importanza di Internet è talmente grande che è difficile prescindere dal suo funzionamento e sviluppo per il progresso dell'economia e della società. È in questo contesto che, da anni, si è iniziato a discutere di *governance* di Internet sul piano globale, anche nell'ambito di iniziative promosse dall'Ocse o dalle Nazioni Unite, come l'*Internet Governance Forum* (IGF), di cui nei giorni scorsi si è tenuta la quarta sessione a Sharm El-Sheikh. In realtà la discussione non è, ad oggi, molto progredita perché resta poco chiaro l'oggetto stesso dell'analisi, essendo Internet, sotto l'azione dei suoi utilizzatori, una realtà in continua trasformazione.

Questo dal punto di vista sia tecnologico che della sua estensione e trasformazione. Inoltre, la sua non territorialità pone il problema di chi siano gli attori autorizzati a discutere della sua *governance*.

Sul tema, si affrontano due scuole di pensiero. La prima è quella dei "negazionisti", secondo la quale non esiste un problema di *governance* e il solo parlarne è dannoso. I "negazionisti" si appellano a tre argomentazioni: 1. ogni organizzazione istituzionale o comportamentale deve nascere, in e da Internet, in modo spontaneo, attraverso attività non coordinate degli utiliz-

zatori; 2. Internet non è una singola rete organizzata da una o più entità, ma un vasto insieme di reti e di fonti di informazione eterogenee, che condividono una comune tecnologia, cioè il protocollo IP, e che quindi vi possono essere solo forme di autogoverno; 3. il concetto stesso di *governance* è dannoso perché aprirebbe ai governi e alle loro organizzazioni le porte di un regno "che non appartiene loro".

La seconda scuola di pensiero critica questa impostazione difensiva sostenendo che si tratta di una visione vecchia del concetto di *governance*, che gli scienziati sociali ormai identificano in un insieme di regole e procedure condivise o collettivamente riconosciute, indipendentemente dal fatto che esse siano imposte dall'alto da qualche autorità o da un insieme di attori, anche privati. Questo approccio alla *governance* è posto al centro degli studi sulle regole di utilizzo dei "commons", cioè dei beni pubblici di accesso non limitato, come lo spazio esterno, lo spazio elettromagnetico e, un tempo, i mari. Tutti ambiti che richiedono una qualche forma di *governance* per tutelare l'interesse collettivo alla loro conservazione ed accessibilità universale. Studi che, come dimostrato dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, affrontano problemi centrali proprio delle economie della conoscenza. Esiste già oggi un'attività di coordinamento tec-

nico e di gestione giornaliera di funzioni chiave di Internet, quali la gestione dei domini e dei protocolli, affidata all'ICANN (*Internet Corporation for the Assigned Names and Numbers*), un'organizzazione non profit che ha sede negli USA. Questa gestione si basa su un modello di funzioni affidate al settore privato, gestite dal basso e che riconosce la molteplicità degli stakeholders. Ma il nodo della *governance* di Internet va oltre la sua gestione tecnica, seppur rilevante ed interconnessa con tutti gli altri temi.

Seguendo la classificazione dell'UN *Working Group on Internet Governance*, accettata dall'Ocse, si possono identificare quattro grandi aree in cui raggruppare i temi rilevanti per le politiche pubbliche che hanno a che fare con Internet: 1. le infrastrutture tecniche e la gestione delle risorse critiche di Internet (tema sul quale si concentra la discussione relativa al ruolo dell'ICANN), 2. i problemi che riguardano l'uso di Internet (dalla cibercriminalità, alla sicurezza dei network e dei sistemi informativi, alle politiche di regolamentazione nazionali), 3. i temi che hanno un impatto più generale sulla società e sulle economie al di là di Internet, e sui quali vi sono istituzioni di vigilanza e di regolamentazione (dalla concorrenza, alla *privacy*, ai diritti di proprietà intellettuale), 4. lo sviluppo di Internet, il suo accesso universale, la sua dimensione sociale e

di inclusione attraverso lo sviluppo di infrastrutture nazionali, l'accessibilità dei contenuti in modo da tener conto delle diversità culturali e linguistiche, la difesa dell'approccio *open-source*.

È chiaro che l'importanza e la pervasività dei temi connessi alla *governance* di Internet pongono tutti di fronte a sfide e problemi di



cui spesso è già difficile la definizione. Tuttavia, proprio il modo, in parte spontaneo ed anarchico ed in parte centralmente controllato, con il quale Internet ha fino ad oggi funzionato suggerisce che il primo passo per armonizzare una regolamentazione condivisa è partire dalle esperienze di *governance* di Internet che si possono registrare nel mondo. Analogamente accadde con il codice internazionale di navigazione moderno che trae origine dall'opera del giurista sardo Domenico Alberto Azuni il quale, incaricato nel 1791 da Vittorio Emanuele I di predisporre il codice della marina mercantile del Regno di Sardegna, raccolse nella sua opera Sistema universale dei principi del diritto marittimo in Europa le esperienze di regolazione della navigazione dei suoi tempi per poi utilizzarle nella redazione del codice marittimo e commerciale napoleonico. Il dibattito sulla *governance* di Internet è aperto a tutti gli interessati nello spirito della rete. L'importante è l'accordo sui principi fondamentali: libertà e universalità dell'accesso, libertà di espressione, sicurezza e stabilità della rete, concorrenza nel mercato globale dei domini, difesa del diritto alla riservatezza dei cittadini e della proprietà intellettuale.

*\*Ministro per la Pubblica  
Amministrazione e  
l'Innovazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Scommessa sulla Pec per tutti

Lo stato pagherà per quattro anni la posta elettronica «doc» a chi ne farà richiesta

## RITARDI

Poche amministrazioni hanno rispettato l'obbligo di indicare su internet il proprio indirizzo «certificato»

## RISCHIO INGORGIO

Anche i comuni e le regioni si potranno attivare per assegnare caselle mail finalizzate a facilitare i contatti con i residenti

PAGINA A CURA DI  
**Antonello Cherchi**

La prossima puntata riguarderà i cittadini e la pubblica amministrazione. Dal 2010, infatti, saranno disponibili le caselle di posta elettronica certificata per comunicare con gli uffici pubblici. Si tratta dell'operazione Cec-Pac, che altro non è se non una Pec dedicata, operazione già partita in via sperimentale e che al momento ha messo in circolo alcune decine di migliaia di mail sicure.

Una volta scelto il gestore che dovrà fornire le caselle di posta, l'iniziativa potrà andare a regime. Al ministero della Pubblica amministrazione con-

fidano di partire nei primi mesi del 2010 (si veda l'intervista a fianco). L'obiettivo è quello di diffondere al massimo il nuovo strumento, che assicura la spedizione di messaggi verso gli uffici pubblici con lo stesso valore della raccomandata con ricevuta di ritorno.

Il ricorso alle nuove tecnologie - tra l'altro, a costo zero per i cittadini, perché la Cec-Pac e i servizi connessi verranno forniti gratis dalla pubblica amministrazione - è di dare un'ulteriore spallata alla carta, riducendone il consumo.

Non si è mossi, tuttavia, solo da intenti ecologisti. La Pec potrà anche garantire rapporti più veloci e trasparenti tra cittadini e uffici pubblici, con un notevole risparmio di tempo per gli uni e per gli altri: i primi non dovranno muoversi da casa, la pubblica amministrazione farà a meno di impiegare ore di lavoro dei propri dipendenti per digitalizzare documenti che arrivano su carta.

Senza contare che potranno prodursi anche risparmi postali, perché il ricorso alla mail sicura eviterà le raccomandate

con ricevuta di ritorno. La posta elettronica certificata ha infatti lo stesso valore, perché garantisce l'invio del messaggio e l'arrivo a destinazione. E il mittente ne viene subito informato, perché il gestore di Pec del destinatario si preoccupa di inviargli una comunicazione di avvenuta consegna.

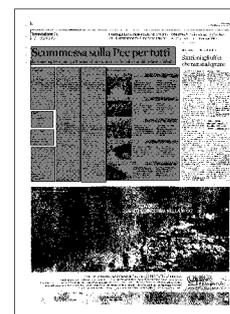
Ci si deve, però, interrogare sul reale utilizzo che della Cec-Pac si potrà fare. Al momento è piuttosto generico. Stesso discorso si può fare per la Pec dei professionisti, incalzati dalla scadenza del 29 novembre (si veda la pagina a fianco). Anche in quel caso non si ha un'idea precisa di quali comunicazioni potranno essere effettuate con la mail sicura.

A prescindere da questo problema, che probabilmente l'uso effettivo della posta garantita contribuirà a risolvere, c'è da interrogarsi sulla reale volontà delle pubbliche amministrazioni di dialogare con i cittadini per via telematica.

Basta verificare quanto è accaduto con l'obbligo a cui gli uffici pubblici avrebbero dovuto dar corso entro la fine di giugno scorso, data entro la quale ogni amministrazione provvista di sito internet (sono davvero poche quelle che non ce l'hanno) avrebbe dovuto pubblicare sull'home page il proprio indirizzo di Pec. Praticamente nessuno l'ha fatto,

compreso lo stesso ministero della Pubblica amministrazione. E pensare che l'obbligo esiste fin dal 2005.

C'è, però, da dire che con una norma del 2009, contenuta nella legge n. 69 sullo sviluppo economico e la semplificazione, quell'obbligo è stato ribadito e rafforzato grazie alla sanzione ai dirigenti inadempienti contenuta nel recente decreto legislativo n. 150 di fine ottobre. Tant'è che



- assicurano alla Pubblica amministrazione - in questi giorni si è registrata una corsa alla pubblicazione online degli indirizzi di Pec.

C'è anche un altro aspetto da non sottovalutare. Sempre la legge 69/09, con lo stesso articolo 34 ha disposto che le amministrazioni regionali e locali possano assegnare ai cittadini residenti caselle di posta elettronica. Insomma, una Pec in versione federalista, che andrebbe ad aggiungersi alla Cec-Pac che il ministro Brunetta si prepara a distribuire dal prossimo anno.

Il rischio di duplicazioni e sovrapposizioni non è residuale. Con conseguente confusione in un settore che richiede un buon livello di alfabetizzazione informatica. Un pasticcio che, per esempio, è già accaduto - e non sembra trovare soluzione - con le carte di servizi (chi ha potuto, tra le amministrazioni pubbliche, ne ha promosso o promessa una) e l'annunciata e mai vista carta di identità elettronica.

Tra Cec-Pac e Pec regionali o comunali si corre il rischio di non riuscire a raccapezzarsi. Gli avvocati, poi, non riusciranno più a contarle, perché a loro spetta la Cec-Pac, la Pec da residente, quella da professionista e la Pecpet per il processo telematico. Sommersi dalla burocrazia tecnologica.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

## Burocrazia più vicina

### NEGLI UFFICI PUBBLICI



Tutte le pubbliche amministrazioni, enti locali compresi, istituiscono una casella di Posta elettronica certificata (o un sistema analogo che certifichi la data e l'ora dell'invio del messaggio e la sua

integrità) per ciascun registro di protocollo e ne informano il Cnipa, che pubblica gli indirizzi in un elenco consultabile online. La Pec deve, tra l'altro, essere utilizzata nei rapporti tra amministrazioni

### IN RIPOSTO CHE LE AUTONOME LOCALI



Le pubbliche amministrazioni regionali e locali hanno la facoltà di assegnare ai residenti caselle di posta elettronica certificata da utilizzare per la

trasmissione di documentazione ufficiale. Si tratta di caselle di posta diverse dalle Cec-Pac, a cui provvede il ministero della Pubblica amministrazione

### PER LE CASELLE REGIONALI



Ai cittadini che ne fanno richiesta è attribuita una casella di posta elettronica certificata (o di un sistema analogo) per comunicare con la pubblica

amministrazione. Si tratta della Cec-Pac (comunicazione elettronica certificata tra pubblica amministrazione e cittadini) ed è gratuita

### IN CORSO LA LEGGE SULLE PEC



Con il decreto del presidente del consiglio dei ministri del 6 maggio 2009 sono state stabilite le modalità di rilascio e uso della Cec-Pac: può richiederla chi è maggiorenne

(compresi i residenti all'estero). È in corso la gara per scegliere il gestore che dovrà fornire le caselle di posta certificata, che saranno disponibili dal prossimo anno

### LE CASELLE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE



Nei rapporti con la pubblica amministrazione imprese e professionisti devono usare la Pec. I primi devono, entro il 29 novembre, comunicare l'indirizzo di posta certificata

all'ordine di appartenenza; le società costituite dal 29 novembre 2008 lo devono invece indicare nella domanda di iscrizione al registro delle imprese

INTERVISTA **Renzo Turatto**

# Sanzioni agli uffici che non si adeguano

Quattro anni di posta elettronica certificata gratuita per dialogare con gli uffici pubblici. La gara, come spiega Renzo Turatto, capo del dipartimento che al ministero della Pubblica amministrazione si occupa di digitalizzare e innovare la Pa, è in corso e dai primi mesi del 2010 si partirà con l'attivazione del nuovo servizio. Si tratta della Cec-Pac, ovvero la Pec finalizzata a mettere in contatto cittadini e uffici pubblici.

**La gara riguarda l'intera pubblica amministrazione?**

Sì, sia gli uffici centrali sia quelli degli enti locali. Si tratta di scegliere il gestore che metterà a disposizione dei cittadini l'indirizzo di Cec-Pac.

**Ma la pubblica amministrazione, che da tempo ha l'obbligo di dotarsi di Pec, ha già un gestore unico?**

No. Il mercato è aperto. Le amministrazioni possono rivolgersi a chi credono. Quello che stiamo scegliendo riguarda unicamente la fornitura della Cec-Pac.

**Se la Cec-Pac di prossima attivazione interessa tutte le amministrazioni, come deve essere letto l'articolo 6 del codice dell'amministrazione digitale, il quale riserva alle amministrazioni regionali e locali la facoltà di mettere a disposizione dei residenti un indirizzo di Pec?**

È una possibilità in più che gli enti locali hanno.

**Ma non si rischia di generare confusione e duplicazioni? La prospettiva è di avere due indirizzi di posta elettronica certificata per servizi messi a disposizione dagli uffici pubblici? Non ne basta una?**

Non esiste un obbligo per il cittadino di chiederle entrambe. Capisco, comunque, il problema. Per il momento, però, le disposizioni sono queste.

**Quale uso potranno fare i cittadini della posta elettro-**

**nica certificata?**

Avranno la possibilità di inviare messaggi con valore legale, come se si trattasse di una raccomandata con ricevuta di ritorno.

**Che tipo di messaggi?**

Difficile in questo momento fare un elenco di quali documenti potranno essere spediti con la mail sicura. Io, per esempio, l'altro giorno ho utilizzato la Pec per inviare una comunicazione all'agenzia delle Entrate.

**Entro il 30 giugno scorso le pubbliche amministrazioni avrebbero dovuto pubblicare sull'home page del loro sito l'indirizzo di Pec. Quasi nessuna l'ha fatto. Fino a qualche giorno fa, neanche il ministero della Pubblica amministrazione.**

Effettivamente le amministrazioni non si sono messe al passo,

**«Ancora prematuro elencare le possibilità di utilizzo del nuovo strumento informatico»**

nonostante l'obbligo esista dal 2005. C'è, però, da dire che fino a quest'anno non era prevista alcuna sanzione per gli inadempienti. Ora, invece, esiste, introdotta dal decreto legislativo 150/2009. In questi giorni, poi, abbiamo registrato un'impennata delle pubblicazioni delle Pec sui siti pubblici. E anche noi ci siamo messi in regola.

**Riguardo all'invio della cassetta Pec all'ordine di appartenenza, i professionisti paventano rischi di privacy per il possibile accesso all'elenco degli indirizzi di posta che l'albo deve formare e custodire.**

Venerdì scorso ho avuto un incontro con i professionisti proprio su questo punto. Ribadisco: non esistono problemi, perché agli elenchi può accedere solo la pubblica amministrazione.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



— | IL RAPPORTO | —

Gli sprechi della spesa pubblica

**Il Tesoro smaschera gli abusi:  
indennità "alta quota" al mare**

**I DIPENDENTI PUBBLICI**

**3,5**

Sono, in milioni,  
i dipendenti pubblici italiani

**LA SPESA COMPLESSIVA**

**800**

E', in miliardi di euro,  
la spesa complessiva dello Stato

*ROMA - C'è il forestale che prende l'indennità di "alta quota" e magari lavora vicino al mare; c'è il professore universitario che ottiene dal suo stesso ateneo un incarico professionale come se fosse un consulente esterno; c'è il poliziotto che ha l'alloggio gratuito per motivi di servizio e si dimentica di pagare le bollette di luce e gas e finanche il canone Rai. È lungo l'elenco degli sprechi della spesa pubblica scovati dagli ispettori della Ragioneria Generale dello Stato nel corso dei controlli effettuati nel 2008. Un lavoro certosino che viene condotto dagli 007 del Tesoro ogni anno spulciando centinaia di bilanci delle singole amministrazioni.*

L'ARTICOLO A PAG. 16

Presentato il Rapporto della Ragioneria Generale dello Stato sui controlli 2008

**Poliziotti morosi e prof consulenti,  
tutti gli sprechi scoperti dal Tesoro**

ROMA - C'è il forestale che prende l'indennità di "alta quota" e magari lavora vicino al mare; c'è il professore universitario che ottiene dal suo stesso ateneo un incarico professionale come se fosse un consulente esterno; c'è il poliziotto che ha l'alloggio gratuito per motivi di servizio e si dimentica di pagare le bollette di luce e gas e finanche il canone Rai. È lungo l'elenco degli sprechi della spesa pubblica scovati dagli ispettori della Ragioneria Generale dello Stato nel corso dei controlli effettuati nel 2008.

Un lavoro certosino che viene condotto dagli '007' del Tesoro ogni anno spulciando centinaia di bilanci delle singole amministrazioni. E anche nell'ultimo Rapporto, quello sul 2008, emerge un quadro "critico". Eccone alcune perle.

**Poliziotti morosi.** Nei controlli sulla gestione degli alloggi di servizio gratuiti la Rgs segnala in molti degli Uffici Territoriali del Governo (le ex prefetture) «criticità riguar-

danti il mancato pagamento e l'eventuale recupero delle utenze: acqua, luce, gas, canone televisivo, energia elettrica, riscaldamento, oneri condominiali e Tarsu».

**Forestali indennizzati.** Fra le indennità corrisposte al Corpo Forestale c'è quella destinata al «personale preposto all'at-

tività di controllo del territorio in zone site al di sopra di 700 metri». Invece la Ragioneria ha scoperto che la percepiscono tutti coloro che svolgono servizio presso alcuni Comandi Stazione al livello del mare il cui territorio è solo in minima parte montano.

**Gli straordinari negli enti.**

Secondo i segugi del Tesoro alcuni orari degli sportelli aperti di pomeriggio anche quando non c'è domanda - non sarebbero tarati sulle esigenze degli utenti ma sulla convenienza degli straordinari per il personale.

**Sanità e consulenze.** La Rgs segnala nelle Asl l'affidamento di incarichi di consulenza senza l'attivazione di «procedure comparative e di selezione».

Per quanto riguarda invece gli appalti per lavori, servizi e forniture, si segnalano «numerosi illegittime proroghe».

**Incarichi universitari.** «In quasi tutte le verifiche effettuate è emerso il fenomeno degli incarichi professionali, di progettazione e direzione lavori, affidati dagli Atenei - spiega la Rgs - a propri docenti sia a tempo pieno sia a tempo definito, remunerati alla stregua di incarichi attribuiti a soggetti esterni all'Università e, pertanto, con tariffe professionali di gran lunga superiori alla misura degli emolumenti previsti per il personale degli uffici tecnici interni».

R.e.f.



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

# Statali, aumentano i malati

## A ottobre +28%. Brunetta: forse incide l'influenza

ROMA – Continua la crescita delle assenze per malattia nel pubblico impiego. A ottobre l'incremento è stato del 28,3%, dunque ancora superiore a quello registrato in settembre

(24,2%) e in agosto (16,7%). In cifra assoluta, i giorni persi sono ancora al di sotto di quanto avveniva un anno fa, ma i nuovi dati diffusi dal dipartimento Funzione pubblica confermano la tendenza a una ripresa delle assenze, dopo un anno di continue riduzioni (dal luglio 2008 al

luglio 2009).  
 tre possibili argomenti. Può trattarsi di un «aggiustamento dei comportamenti individuali», cioè di un normale assestamento dovuto all'esaurirsi dell'effetto annuncio. Può esserci una «ripresa dei comportamenti opportunistici», in altre parole qualcuno potrebbe aver ripreso a fingersi malato senza esserlo, magari perché proprio da agosto è stato ripristinato il vecchio orario per le visite di controllo (solo 4 ore anziché 11). O infine potrebbe trattarsi di un «aumento del rischio malattia», cioè potrebbe aver inciso il virus H1N1 che in ottobre ha avuto «il picco influenzale». Va osservato che in precedenza Brunetta aveva respinto un possibile collegamento fra i dati sulle assenze e l'influenza A.

A questo punto diventano importanti i risultati delle rilevazioni sulle malattie a novembre, mese in cui sono stati nuovamente allungati gli orari delle visite di controllo.

Pie. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LE VISITE DI CONTROLLO

*Dopo la stretta sugli orari di reperibilità, attesi i dati sulle assenze di novembre*

luglio 2009).

Nella nota ufficiale del ministro Renato Brunetta si prova a spiegare il fenomeno con



## INTERVENTO

# Troppo peso ai consigli nella riforma Brunetta

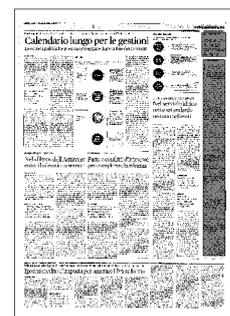
di Sergio Albenga

**L'**entrata in vigore della riforma del pubblico impiego attuata con il Dlgs 150/2009 apre una stagione nuova nella gestione del rapporto di lavoro pubblico, ma fa nascere importanti dubbi interpretativi sull'applicazione di alcune norme negli enti locali.

Il decreto è stato pensato e scritto avendo presenti le realtà ministeriali, per cui occorre calare le nuove disposizioni nel contesto, sensibilmente diverso, dell'ordinamento locale. In molti articoli si fa riferimento ad adempimenti che competono «all'organo di indirizzo politico amministrativo», che nel caso di Comuni e Province è identificabile nell'organo consiliare. Ciò pone evidenti problemi di celerità dell'azione amministrativa, perché provvedimenti complessi come il programma triennale per la trasparenza e l'integrità, il piano e la relazione sulla performance e i controlli sull'attuazione vanno sottoposti al vaglio (e al voto) del consiglio. In pratica non sarà più sufficiente l'approvazione dei documenti di bilancio per programmare l'attività degli enti, ma il consiglio entrerà nella gestione, almeno nelle sue linee generali, assegnando di fatto gli obiettivi di performance alla dirigenza e verificando poi se sono stati conseguiti e in che misura. Se ciò costituisce un passo in avanti in termini di efficienza rimane tutto da verificare, ma qualche dubbio è lecito porsi, al punto che anche analisi ospitate su questo giornale (per esempio il 16 novem-

bre) suggeriscono l'affidamento di questi compiti alla giunta. Un discorso a parte merita il procedimento di nomina del nuovo «organismo indipendente di valutazione». Anche in questo caso la competenza è in capo all'organo di indirizzo politico amministrativo, che pertanto provvederà con votazione segreta (trattandosi di persone), in analogia a quanto già accade ad esempio per il collegio dei revisori. Nei fatti l'esperienza insegna che la conseguenza sarà una spartizione politica (due componenti alla maggioranza ed uno all'opposizione): parlare di «organismo indipendente» è una forzatura. Il tutto, ovviamente, se non si consoliderà una interpretazione diversa delle norme.

Da ultimo, l'articolo 14 del decreto individua fra i dati da pubblicare obbligatoriamente sul sito internet di ciascuna ente, «i curricula e le retribuzioni di coloro che rivestono incarichi di indirizzo politico amministrativo». Anche in questo caso, negli enti locali il riferimento condurrebbe ad identificare il consiglio. Occorre tuttavia tenere presente che i consiglieri non ricoprono «incarichi», ma svolgono una funzione elettiva. Viste le sanzioni previste per i soggetti inadempienti, è necessario un intervento interpretativo. La riforma, che contiene elementi di grande novità, deve essere applicata con chiarezza fin dall'inizio, senza incertezze che causerebbero comportamenti difforni tra enti dello stesso comparto, vanificando l'obiettivo di migliorare la qualità della pubblica amministrazione nel suo complesso.



Viaggio negli sperperi dell'Unire

## Sprechi di Stato nell'ente ippico un buco nero da 111 milioni

CORRADO ZUNINO  
A PAGINA 21

**La scorsa stagione ha distribuito un quarto delle sue entrate ai 44 ippodromi: 120 milioni al buio, senza accertamenti**

# Sperperi e illegalità così l'ippica italiana è diventata un debito

*L'Unire, l'ente promotore, è un carrozzone che perde 111 milioni*

**Al segnale tv vanno 30 milioni. In tutti gli altri sport i diritti inondano di denaro la disciplina, qui invece costano**

**CORRADO ZUNINO**

ROMA — In 173 sono riusciti a fabbricare un disavanzo da 111 milioni di euro. Centosettantatré dipendenti dell'ente italiano con il peggiore rapporto d'Italia lavoratore-deficit. Ogni impiegato, ogni dirigente, porta sulle proprie spalle un debito di 641 mila euro e rischia di non poterlo passare ai figli. Non perché qui non ci sia nepotismo, solo l'ente rischia di collassare prima. Ecco, l'Unire — Unione nazionale incremento razze equine, gli organizzatori e promotori dell'ippica nazionale — sta peggio del paese. Ventidue volte peggio. Ogni italiano nasce e si fa carico di 29.200 euro di debito, ogni dipendente del carrozzone Unire deve rispondere di 641 mila euro, in quotidiana crescita.

Ha tutto per meritarsi la definizione di "carrozzone", l'Unire. Ha i modi e i risultati del caravanserraglio pubblico. Luculliano ai tempi dell'ippica d'oro, l'ippica che ispirava film e

scommetteva 3 miliardi e 368 milioni di euro in un anno (il dato più alto, risale a tredici anni fa). Incapace di darci un ruolo utile in questi anni di profondo rosso. L'ippica ha perso il 53 per cento delle sue entrate e l'Unire continua a fare cose come questa. La scorsa stagione ha distribuito un quarto delle sue entrate ai quarantaquattro ippodromi nazionali: 120 milioni al buio, senza accertare se nelle stalle dell'impianto c'erano

maiali al posto dei cavalli (è accaduto), se i proprietari da decenni non rifacevano la pista, se la camorra si era infiltrata proprio per drenare il finanziamento pubblico. L'Unire, che ha compiti di indirizzo politico di un mondo, l'ippica, al quale sono appesi sempre più precariamente 50 mila lavoratori, impiega quasi metà del bilancio per pagare i premi alle scuderie e agli allevatori. I premi viaggiano con un ritardo medio di tre mesi e le piccole "factory" hanno iniziato a liberarsi dei cavalli da corsa: finiscono al macello, verso le proliferanti corse abusive per strada. L'altro giorno a Giugliano, hinterland napoletano, la

polizia ha denunciato marito e mo-



glie: su un'area spoglia di 200 mila metri quadrati avevano tirato su un ippodromo abusivo con una pista da trotto lunga un miglio, dodici edifici (compreso quello per i vigilantes privati) e 180 box per cavalli. Più 2.500 cortisoni, uso doping.

L'Unire, dicevamo. La terza voce di spese dell'ente, trenta milioni, è impegnata sul segnale televisivo: servizi e dirette sul canale 220 di Sky. In tutti gli altri sport i diritti tv inondano di denaro la disciplina, qui invece costano. E poi sono anni, almeno dal 1999, che l'ente spinge per regalare alle agenzie ippiche gli 86,2 milioni dovuti come canone televisivo. Che c'è dietro questa tensione dell'ente all'abbuono? Difficile spiegare. I canoni non pagati si sono accumulati stagione dopo stagione e una perizia, oggi, li definisce "inesigibili". Una perizia delle agenzie ippiche. Il ministro Zaia, sulla sanatoria ai concessionari delle scommesse, assicura che resisterà.

Per mantenere in vita la sua alta e bassa burocrazia l'ente spende 28 milioni. Di questi, 245 mila euro lordi vanno per le quattordici mensilità del segretario generale, Riccardo Acciai. Lo stipendio del presidente Goffredo Sottile è intorno ai 200 mila euro. Non sono retribuzioni scandalose, solo alte. «Il doppio di quello che percepisco io», fa notare il ministro di riferimento, Luca Zaia. Già. Il ministro leghista ha appena nominato alla presidenza dell'ente l'ex presidente dell'azienda tramviaria della provincia di Treviso, terre sue. È Tiziano Baggio, manager in attesa di ratifica parlamentare. Di ippica non sa nulla. Prima dei tram, curava i bilanci di una fabbrica di poltrone. Ma quelli dello staff di Zaia dicono che «è assetato di sangue e di baroni». Se non lo rimette a posto lui, l'ente da -111 milioni, «si può chiudere direttamente l'ippica». E questo lo dice Zaia.

Negli uffici sulla Cristoforo Colombo raccontano come gli amministrativi dell'ente abbiano fatto sparire direttive del ministro, le abbiano sepolte evitando di protocollarle e archivarle. «Piuttosto sono io che ho fermato diverse delibere dell'Unire,

soprattutto quando chiedevano nuove assunzioni», replica Zaia. Di certo, al ministro delle Politiche agricole è stato impedito di realizzare

uno studio sull'ente, una "due diligence" necessaria per comprendere entità del buco, distribuzione del personale, sprechi. «Mi hanno detto che costava 60 mila euro e che saremmo finiti alla Corte dei conti». "Diligence" sepolta, con le altre carte.

Il palazzo sulla Colombo, civico 283 a, inghiotte delibere e denari. Sono sette piani da "maison" del lusso per 1,5 milioni di affitto da versare ogni anno al Fondo pensioni della Bnl. Fu Claudio Lotito presidente della Lazio, vicino all'ex ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno, a facilitare la trattativa. Legno pregiato a terra, corridoi infiniti. Solo la stanza del presidente Sottile, ex prefetto, è una piazza d'armi di 250 metri quadrati adornata di tappeti di valore. Lo sfarzo è un'eredità culturale del segretario generale simbolo dello spreco Unire, quel Franco Panzironi uomo della destra sociale che il sindaco di Roma appena insediato — sì, Alemanno — ha nominato presidente dell'Azienda municipalizzata ambiente della capitale prendendosi,

per sovrappiù, il figlio nello staff personale. Anche all'Ama Panzironi ha preteso un arredamento da casa d'arte.

La crisi di legalità dell'ippica è questione palese. «Basta con quegli ippodromi dove vincono sempre gli stessi», ha tuonato il ministro Zaia dalla "Fieracavalli" di Verona subito dopo aver ricevuto una busta con una pallozza. Nelle ultime stagioni l'ente è diventato, così, un bunker: per presidente ha assorbito un prefetto, vicepresidente è un generale dell'esercito in pensione, Filiberto Cecchi, e come segretario generale c'è un uomo cresciuto al ministero degli Interni

(Acciai, sì). Ancora nel 2003, si sa, il più importante pentito dell'ippica italiana metteva a verbale alla procura di Napoli queste rivelazioni: «Alcuni funzionari dell'Unire scommettevano sulle corse dopo la chiusura delle casse: avevano trovato il modo di

fermare l'orologio».

C'è anche Unirelab, il braccio antidoping dell'ente. Costa nove milioni l'anno e con i suoi cinquanta dipendenti è un'area di riserva della destra sociale di Gianni Alemanno e Antonio Bonfiglio, già capo della procura antidoping, oggi sottosegretario alle Politiche agricole. L'attuale direttore sanitario, Paolo De Juliis, è stato indagato perché per quattro mesi Unirelab viaggiò senza direttore sanitario. E gli ottomila test realizzati oggi non sono validi. In questi giorni il segretario Acciai con una circolare ha sospeso alcuni processi per doping: si rischia di bloccare tutta l'attività. Una lobby mai smantellata è quella dei giudici di gara, l'élite degli starter, un altro orto della destra. L'élite inamovibile è formata da 14 collaboratori per il galoppo e 17 per il trotto e viene inviata tutte le settimane a controllare partenze e arrivi delle corse. Un giudice costa da 180 a 340 euro ogni giorno di missione, più il rimborso chilometrico. L'ente, ostinato, assegna ai protetti sempre i viaggi più lunghi: gli starter di Pisavanno a controllare le corse a Taranto, quelli di Napoli sono spediti all'ippodromo di Milano. Pesano, infatti, per 12 milioni l'anno.

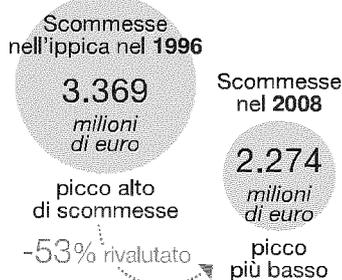
Come si salva un ente del genere? Soprattutto, è il caso di salvarlo? Grazie all'attivismo della Lega Nord, per la prima volta dopo 76 anni, agli introiti da scommesse si è affiancato un contributo pubblico. Centocin-

quanta milioni garantiti dal Fondo giochi incardinato al ministero dell'Economia e custodito dal sottosegretario Alberto Giorgetti (area An). Questo finanziamento non consentirà comunque, spiega Armando Branchini, professore della Bocconi che ha firmato il Piano di rilancio dell'ippica, di chiudere in pareggio la stagione 2009. C'è proprio tutto per il carrozzone Unire, anche il sostentamento pubblico. Un carrozzone da manuale. Pronto ad affidare l'intera ippica, per incapacità, per complicità, per sopravvivere, alle grandi multinazionali delle scommesse.

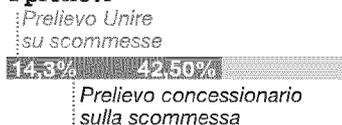
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Unire, la carta d'identità**

* Anno di nascita	1932
* Dipendenti	173
* Deficit	111 milioni
* Entrate 2008	469,5 milioni
* Anticipazioni delle banche (2009)	80 milioni
* Finanziamento pubblico	150 milioni l'anno



**I prelievi**



**Piano di rilancio dell'ippica**

- \* Riduzione corse da 22.000 a 15.000
- \* Nuovo circuito corse "top 15"
- \* Classificazioni (con stelle) degli ippodromi
- \* Ristrutturazione procure sportive e organi di disciplina

In collaborazione con Agipronews

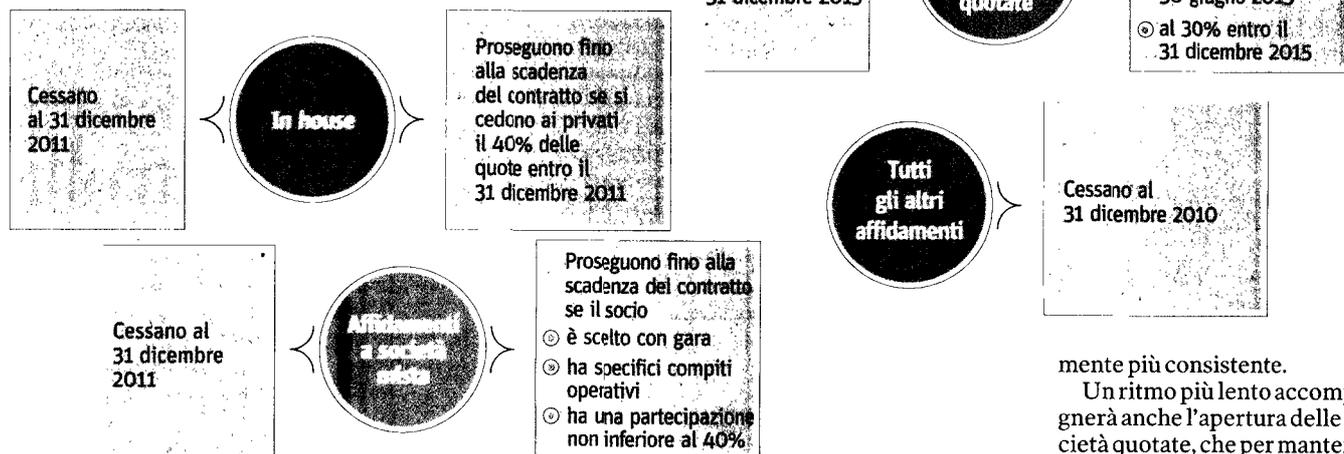
**Partecipate.** Intese attive fino alla scadenza se aprono al privato almeno il 40% del capitale

# Calendario lungo per le gestioni

## Le società pubbliche possono gareggiare dopo la fine dei contratti

### Al bivio

Le opzioni possibili per gli affidamenti e le date di cessione dopo la legge di conversione del decreto legge Ronchi



### Gianni Trovati

Un calendario più lungo per arrivare all'apertura delle società al mercato, e nuove opzioni per mantenere attivo l'affidamento in house e il controllo sulle aziende che fino a oggi sono state interamente sotto il cappello pubblico.

Nella versione finale uscita dall'iter parlamentare che si è concluso la scorsa settimana con il voto di fiducia alla Camera, la nuova riforma dei servizi pubblici locali non rinnega il principio dell'apertura ai privati, che ha indirizzato la stesura originaria dell'articolo 15 del decreto Ronchi, ma allarga il ventaglio di opzioni in tasca agli enti locali impegnati nelle società.

La riforma interviene ristrutturando l'articolo 23-bis del Dl 112/2008, per cui la condizione di riferimento in virtù della quale percorrere una delle possibilità indicate dalla norma rimane quella esistente al 22 agosto 2008, data di entrata in vigore della legge di conversione della manovra dell'estate scorsa.

La novità più importante uscita dal Senato e confermata con la fiducia all'approvazione

definitiva a Montecitorio è data dalla clausola (nuovo comma 8, lettera a, dell'articolo 23-bis) che offre anche alle gestioni in house un'alternativa al game over obbligatorio a fine 2011. Queste gestioni potranno infatti arrivare alla scadenza naturale del contratto di servizio, che spesso è collocata molto più in là nel tempo, a patto che entro fine 2011 gli enti proprietari cedano a un socio privato almeno il 40% del capitale. L'alternativa, in realtà, non è semplice da percorrere, perché anche in questo caso la scadenza del contratto rappresenta una data finale non più prorogabile, per cui è necessario offrire all'eventuale socio privato una prospettiva economicamente interessante anche in un orizzonte temporale limitato; nel caso delle multiutility, poi, il privato dovrà essere in grado di fornire il proprio contributo in tutte le attività svolte dall'attuale azienda pubblica (si veda anche il Sole 24 Ore del 9 novembre).

La scelta del socio dovrà infatti avvenire seguendo i criteri che la legge di conversione rinnova per tutte le società miste: la

scelta del partner dovrà avvenire in tutti i casi con una gara realizzata in modo tale da individuare sia il socio sia gli «specifici compiti operativi» da affidargli. Questi criteri tornano immutati anche per disciplinare le attuali società miste. Gli affidamenti alla partnership pubblico-private potranno sopravvivere oltre il 2011 solo se il privato, scelto naturalmente con gara, ha in portafoglio almeno il 40% delle quote e ha «specifici compiti operativi», secondo lo stesso modello previsto per le gestioni in house.

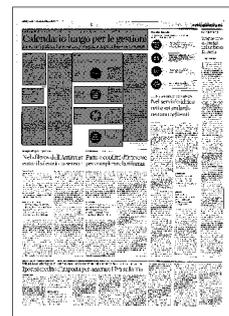
In tutti i casi, comunque, gli attuali affidatari diretti trovano nella conversione in legge del decreto una novità in grado di allungare molto i loro orizzonti. Dopo la cessazione del servizio, non importa se alla scadenza naturale del contratto o per una delle "tagliole" fissate dalla riforma, questi soggetti potranno partecipare alla prima gara pubblica per l'affidamento dei servizi che già svolgono, e per di più senza limiti geografici all'interno del territorio nazionale. Si tratta di una exit strategy già adombrata nel testo originario del decreto, che però nella nuova formulazione diventa decisiva-

mente più consistente.

Un ritmo più lento accompagnerà anche l'apertura delle società quotate, che per mantenere le attività dovranno vedere il socio pubblico scendere al 40% del capitale entro fine 2013 e al 30% entro lo scadere del 2015. Per le tipologie di affidamento che non rientrano in uno di questi casi (ad esempio le società miste che non rispettano il criterio del socio operativo individuato con gara) rimane la data di scadenza originaria fissata per la fine del 2010. Un'ultima modifica riguarda le farmacie comunali, che sono «fatte salve» dalla disciplina della riforma ma per la prima volta vengono riconosciute a livello normativo come servizi di rilevanza economica.

### PARTNERSHIP CONCRETE

Nelle aziende miste la gara deve individuare sia il socio sia i suoi «specifici compiti operativi»



**L'attuazione.** Il regolamento

# Patto e conflitti d'interesse per completare la riforma

La nuova riforma dei servizi pubblici locali ha modificato anche le deleghe affidate al governo per fissare con regolamento i dettagli della disciplina.

L'articolo 23-bis aveva riconosciuto al Governo un incarico assai più ampio e incisivo, in quanto comprendeva anche la disciplina del regime transitorio degli affidamenti in essere, ad esclusione delle concessioni relative al servizio idrico integrato rilasciate con procedure diverse dall'evidenza pubblica, che avrebbero dovuto cessare al 31 dicembre 2010.

Il Dl Ronchi ha disciplinato diretta-

## LE MATERIE

Entro fine anno il governo deve fissare la disciplina delle incompatibilità e le regole per assoggettare ai vincoli di finanza pubblica i titolari degli affidamenti diretti

mente il regime transitorio, concentrando le deleghe sugli altri aspetti. Prima di tutto, il comma 10 stabilisce che entro fine anno il governo dovrà fissare le norme per l'assoggettamento delle società in house al patto di stabilità interno. Le società in house e quelle miste dovranno poi seguire le procedure a evidenza pubblica per l'acquisto di beni e servizi e l'assunzione di personale.

Quest'ultima previsione continua a destare alcune perplessità in quanto le società pubbliche (o comunque a controllo pubblico) sono già obbligate al rispetto delle disposizioni del codice appalti (che disciplina anche l'acquisto di beni e servizi) e l'articolo 18 del Dl 112/08 impone già l'assoggettamento alle procedure selettive per il reclutamento del proprioperso-

nale e per l'affidamento di incarichi esterni. È quindi poco chiara la portata "innovativa" che dovrebbe avere per questi aspetti il regolamento del governo.

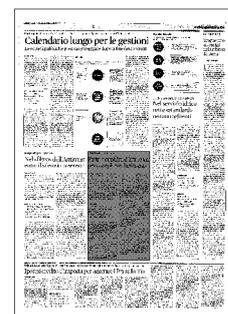
Tra gli altri punti importanti del futuro regolamento ci saranno le norme per consentire la gestione associata dei servizi pubblici locali ai comuni piccoli e la fissazione del confine fra le funzioni di regolazione e quelle di gestione. Quest'ultimo aspetto si deve tradurre in una griglia di incompatibilità che un primo regolamento (quello previsto dal 23-bis e mai arrivato all'approvazione) aveva costruito in modo piuttosto rigido. Le nuove regole andranno poi armonizzate con le discipline di settore applicabili ai diversi servizi pubblici, individuando le norme applicabili in via generale per l'affidamento di tutti i servizi pubblici di rilevanza economica in materia di rifiuti, trasporti, energia elettrica e gas, nonché in materia di acqua;

Concludono il quadro delle materie del futuro regolamento:

- a) l'applicazione del principio di reciprocità per l'ammissione alle gare di imprese estere;
- b) una limitazione dei casi di gestione in regime d'esclusiva dei servizi pubblici, liberalizzando le altre attività economiche di prestazione di servizi di interesse generale in ambito locale.
- c) forme di ammortamento degli investimenti e una durata degli affidamenti strettamente proporzionale ai tempi di recupero degli investimenti;
- d) la disciplina della cessione dei beni in caso di subentro di un nuovo gestore
- e) gli strumenti di tutela non giurisdizionale anche con riguardo agli utenti dei servizi.

F.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Inchiesta sulla riforma****L'acqua ai privati  
è un affare d'oro**

Dopo l'approvazione del decreto  
è già boom per le società quotate  
Nel Sud reti colabrodo e costi alti

**Fornovo e Sodano** ALLE PAGINE 12 E 13

# L'acqua ai privati è già un affare d'oro

Col decreto boom in Borsa. E Acque Potabili ha raddoppiato il suo valore  
Intanto Parigi fa dietrofront: dopo 25 anni si torna alla gestione pubblica

**P**

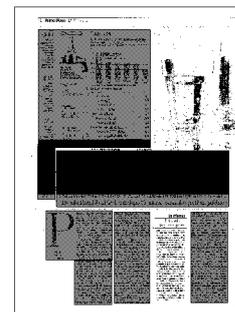
MARCO  
SODANO  
TORINO

rimi profitti in arrivo per i big del business acqua. Giovedì scorso l'approvazione del decreto che privatizza la gestione del servizio idrico ha fatto volare il titolo di Acque potabili: ha segnato più 27,9%. In un mese il valore di Borsa della società è cresciuto dell'81%, in un anno è raddoppiato (+99,25). A ruota Mediterranea Acque: giovedì più 14, in un mese +49, in un anno più 27. L'antipasto.

Resta da capire quali vantaggi porterà, la riforma dell'acqua, alle famiglie italiani. Acqua privata uguale reti più efficienti? Non tutti ne sono convinti. Il primo in Europa fu Jacques Chirac nel 1984. Era il sindaco di Parigi e diede il via a un programma di privatizzazione delle acque della capitale. Ora però il municipio ha cambiato idea: negli ultimi 25 anni i prezzi sono cresciuti sistematicamente senza che migliorasse il servizio, e si sono registrati troppi casi di abusi, prezzi gonfiati e corruzione. Dal primo gennaio 2010 l'acqua torna alla gestione municipale. Dicono le stime che così si risparmieranno trenta milioni l'anno, denaro che in parte sarà investito nella rete idrica e in parte servirà a tenere stabile il prezzo.

Quattro anni dopo toccò Margaret Thatcher, la signora delle privatizzazioni. Nel 1989 diede in appalto il servizio idrico di Inghilterra e Galles: nel giro di pochi anni i prezzi erano raddoppiati, mentre la qualità del servizio non era cambiata. In Bolivia, nel 1999, provarono a privatizzare l'acqua a Cocha-

bamba. Da un giorno all'altro il prezzo si impennò del 35% e la decisione fu ritirata perché era scoppiata una mezza rivolta. In Italia c'è il caso Arezzo. La prima città che ha affidato il suo servizio idrico ai privati, sempre nel '99, oggi si trova a pagare una bolletta tra le più alte del Paese, in media 400 euro l'anno a famiglia. Secondo il presidente di Nuove Acque, la società che gestisce il servizio, quel prezzo andrebbe addirittura raddoppiato. Lo impongono i costi di gestione - e manutenzione - della rete. Certo lo stato delle condotte in Italia dimostra che gli investimenti sono necessari: il 30% dell'acqua si perde tra una falla e l'altra, 2,6 miliardi di metri cubi l'anno. Sui costi industriali la perdita incide per 220 milioni l'anno (quasi il 10% del fatturato delle 250 società idriche che lavorano nel Paese, 2,5 miliardi), ma il mancato ricavo finale arriva a costare al sistema paese nel suo complesso 3 miliardi. Privatizzare, dice chi è d'accordo, spinge i gestori a spendere nella rete per renderla più efficiente. Eppure da quando è cominciato il processo di privatizzazione, a metà anni Novanta, gli investimenti in Italia sono scesi del 70% mentre le tariffe



sono cresciute del 61. E con l'ultimo provvedimento i privati avranno spazi sempre più ampi nella gestione, mentre gli enti pubblici saranno costretti a ridurre la loro presenza.

Le aziende italiane del settore ribattono che hanno programmato dieci miliardi di investimenti, cinque dei quali potrebbero partire nei prossimi cinque anni. Però aggiungono che c'è anche la componente prezzo. La legge prevede che chi investe nell'oro blu non possa guadagnare più del 7% del capitale investito. Le tariffe, viceversa, non possono crescere oltre il 5% l'anno: chiedono che il limite sia portato più in alto. Puntualmente, il Blue Book 2008 (compilato dall'associazione delle imprese), prevedeva un aumento del 10% nel 2010, e del 26,1% entro il 2020.

All'opposto il caso dell'Acquedotto Pugliese. Controllata al 95% dalla Regione Puglia, l'azienda che gestisce una delle reti più critiche d'Italia negli ultimi due anni ha ottenuto risultati di peso. In tre anni ha investito 400 milioni, riducendo le perdite e risparmiando 40 milioni di acqua. Tra quest'anno e l'anno prossimo i pugliesi se la caveranno con un aumento di circa 70 centesimi al metro cubo, dodici euro l'anno in più per una famiglia di tre persone. Il governatore della Puglia Nichi Vendola ha promesso che per privatizzare i suoi tubi il governo dovrà passare sul suo corpo. Resta il fatto che la legge è legge, ma l'esempio pugliese sembra dimostrare che non sempre il pubblico è inefficiente. Fermare la corsa dei privati sarà comunque difficile. Il fatturato mondiale dell'acqua è una torta da 600 miliardi. Il big Veolia nel 2008 ne ha fatturati 35. Il gigante russo dell'energia Gazprom ha fatto poco più del doppio (75 miliardi) con petrolio e gas. Difficile lasciare il business a bocca asciutta.

## 600

**miliardi**

Il giro d'affari mondiale della gestione delle acque secondo una stima della banca svizzera Ubs. In Italia il giro d'affari è 2,5 miliardi

## 445

**EURO**

La bolletta dei record. È la più alta d'Italia, ma non è tutto: dai tubi esce acqua giallastra. I sindaci invitano a non berla

## 50%

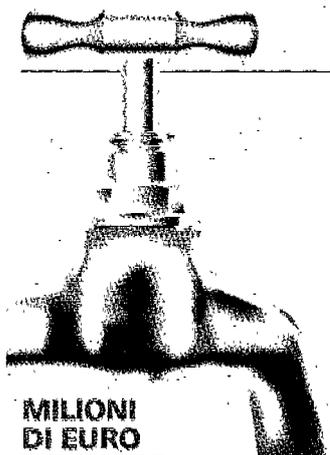
**il rincaro**

È il limite annuo massimo stabilito dalla legge. È anche quello che le aziende italiane pensano di applicare tra 2008 e 2010

## 35

**miliardi**

È il fatturato annuo di Veolia nel 2008, uno dei primi gruppi del mondo nella gestione delle reti di fornitura dell'acqua



**MILIONI DI EURO E MILIARDI DI M<sup>3</sup> D'ACQUA PERSI OGNI ANNO**

Costo industriale delle perdite

**226**  
miliardi all'anno

Quantità d'acqua persa

**2,61** miliardi di m<sup>3</sup> all'anno

Mancato ricavo per il sistema Italia

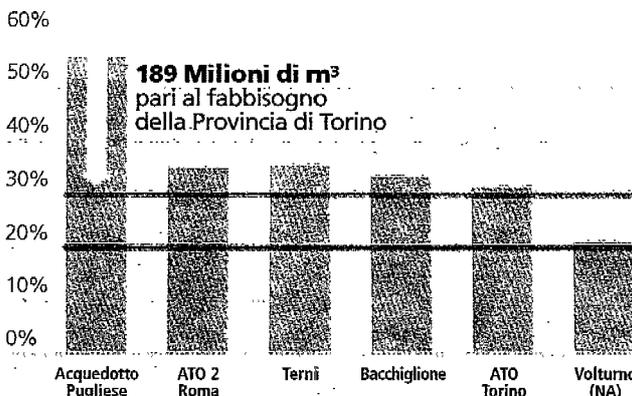
**3** miliardi all'anno

## Tutti i costi

### LE PERDITE DEL SISTEMA IDRICO ITALIANO

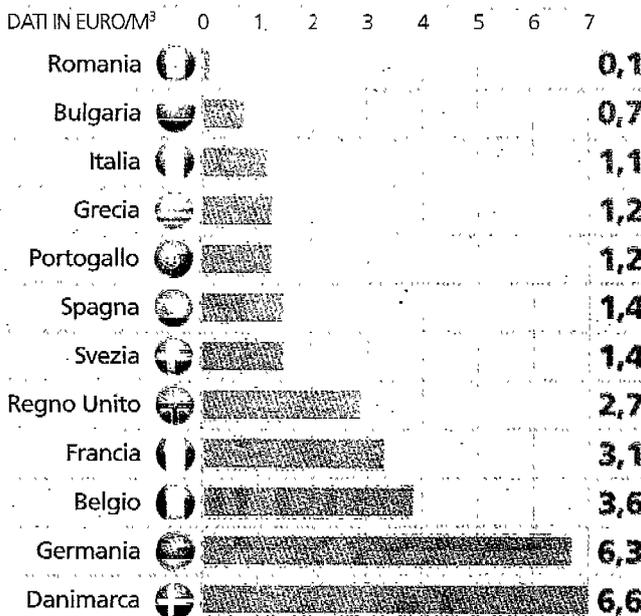
PERDITE FISICHE E ACQUA NON FATTURATA

■ MEDIA NAZIONALE ATTUALE ■ MEDIA PAESI AVANZATI (15%+20%)



Fonte: ELABORAZIONE KPMG; RAPPORTO FONDAZIONE CIVICUM 2008

### LE TARIFFE NEI PAESI UE



## Bene la gestione dell'acqua ai privati, ma lo Stato imponga controlli

**S**enza controlli non funziona. Per rendere efficace il nuovo sistema dell'acqua pubblica gestita anche dai privati, approvato in via definitiva dalla Camera lo scorso 19 novembre, è necessario creare una rete di controlli sulle tariffe applicate. Ne è convinto Ettore Fortuna, presidente di Mineracqua (l'associazione di Confindustria delle aziende del settore), attento osservatore anche del sistema delle acque potabili. Ma l'opinione di Fortuna in merito non è assolutamente negativa, anzi. «Se l'ingresso dei privati può dare maggiore efficienza nell'erogazione del servizio, allora ben venga», afferma il presidente di Mineracqua. D'altronde, così com'è, il sistema evidentemente non funziona, visto che la dispersione negli acquedotti «è pari al 34% secondo i dati diffusi da Cittadinanza Attiva». La nuova normativa prevede che, a partire dal 30 giugno 2013, il sistema idrico non possa più essere gestito in house e che le aziende municipalizzate aprano il capitale ai privati, mantenendo una quota al massimo del 40%, pacchetto che dovrà scendere al 30% entro il 2016. E non si tratta solo della volontà di risolvere con una sterzata netta il problema cronico della cattiva gestione dell'acqua, ma anche della necessità di adattarsi a norme imposte dall'Unione Europea. Ricorda Fortuna: «Occorre rompere un monopolio di fronte al quale il cittadino è impotente». È anche vero che con l'ingresso dei privati nella gestione, il cittadino non potrà comunque scegliere chi dovrà gestire l'acqua potabile che arriva a casa sua. E proprio qui, s'innesta l'anello ancora mancante del nuovo sistema disegnato dal cosiddetto decreto Ronchi. «Proprio per questo ci vuole un'autorità di controllo sulle tariffe. Un mercato concorrenziale come quello delle acque minerali ha culmiato molto i prezzi». Da ricordare che il sistema della gestione privata delle fonti di acqua minerale, oggi di proprietà delle Regioni, è decisamente rodato, visto che è in vigore dai primi

del Novecento. La necessità di individuare un supervisore sembra essere chiara anche al governo, che ha assicurato che entro la fine dell'anno verrà emanata una legge per decidere chi sarà il controllore di investimenti, tariffe e qualità del servizio. Le strade possibili sono tre: l'istituzione di una nuova Autorità, il potenziamento di quel-

la per l'energia elettrica e il gas o il rafforzamento dell'ufficio del ministero dell'Ambiente cui oggi compete la vigilanza, il Coviri. La soluzione più probabile è comunque la prima, già ventilata in una prima versione del provvedimento.

Aggiunto questo tassello, quali saranno i benefici per i cittadini?

«Innanzitutto la continuità del servizio, un intervento sul problema della dispersione e maggiore qualità e sicurezza». Anche perché, ricorda Fortuna, l'anno prossimo scadono le deroghe che finora hanno concesso a molte municipalità di distribuire acqua non perfettamente a norma con tutti i parametri di legge e per mettersi in regola i comuni dovranno dotarsi di impianti «che costano milioni». C'è da attendersi una revisione a rialzo delle tariffe? «Certo, i privati devono ripagarsi gli investimenti, sarà però importante controllare che vengano portati a termine». E il mondo delle acque minerali, non teme che con l'arrivo dei privati si passi dalle campagne per l'acqua del sindaco a quelle per l'acqua della Spa? «Noi contestiamo queste campagne perché sono ingannevoli e ci auguriamo che, vista la mole di lavoro che si troveranno davanti, i privati si mettano a lavorare e non pensino a fare concorrenza alle acque minerali. (riproduzione riservata)

**Luisa Leone**  
e **Valentina Zanotto** (MF Dow Jones)



**Ettore Fortuna**

**Ateneo e esami**

L'UNIVERSITÀ  
MULTIPLICA  
LE MATERIE:  
ORA SONO 180.000

**La giungla** Insegnamenti suddivisi in più parti, troppe prove da sostenere per conquistare pochi «crediti»

**Il ministro** La battaglia della Gelmini contro l'inefficienza e i punti attribuiti grazie a una poco chiara «esperienza nel mondo del lavoro»

# L'università delle 180 mila materie

I presidi nominano sempre più professori a contratto  
E gli studenti si perdono: due su tre sono fuori corso

Ateneo (a.a. 2007-2008)	Studenti totali	Studenti equivalenti regolari *	% del totale	Studenti totali che non hanno superato esami	% del totale
Bari	53578	13471	25,1	17306	32,3
Bologna	74400	28530	38,3	17114	23
Firenze	51379	15307	29,8	11268	21,9
Cagliari	30538	6010	19,6	7330	24
Cassino	10639	2451	23	2875	27
Lecce	24059	5252	21,8	6830	28,3
Messina	31536	6297	19,9	9380	29,7
Milano	50289	19525	38,8	12608	25
Napoli Federico II	80797	22929	28,3	21283	26,3
Pisa	39340	9984	25,3	19409	49,3
Palermo	56522	8140	14,4	14506	25,6
Reggio Calabria	9391	1764	18,7	2530	26,6
Roma La Sapienza	108979	25938	23,8	37173	34,1
Salerno	36129	8918	24,7	8568	23,7
Teramo	7896	1726	21,8	2918	36,9

\* numero teorico di studenti in regola in base al numero dei crediti ottenuti e degli esami superati  
Fonte: Comitato nazionale valutazione sistema universitario

CDS

di SERGIO RIZZO

Per capire che qualcosa non va non serve davvero una laurea. Neanche una di quelle brevi introdotte esattamente dieci anni fa dalla riforma degli Atenei voluta dal governo di centrosinistra. È infatti sufficiente dare una rapida occhiata a una pagina nuova di zecca, tanto da risultare ancora «in fase di

realizzazione», della banca dati su Internet del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario.

Sapete quanti sarebbero, calcolando il loro numero teorico in base ai crediti assegnati e alle prove superate, gli studenti perfettamente in regola con gli esami? Non più di un terzo.

Esattamente 514 mila 539, il 33% del milione e 558 mila 997 che nell'anno accademico 2007-2008 risultavano iscritti in tutta Italia ai corsi di laurea di primo livello, ovvero quelli triennali e a ciclo unico (con-

siderando anche le lauree specialistiche e quelle del vecchio ordinamento gli studenti universitari in Italia erano l'anno scorso un milione e 806 mila 056). Si potrebbe arrivare alla conclusione che l'Italia sia



diventata la patria dei somari. Oppure dei lavativi. E che nelle università statali, soprattutto meridionali, gli studenti battano particolarmente la fiacca. Qualche esempio? A Bari il numero degli studenti teoricamente in perfetta regola (l'indicatore messo a punto dal Comitato li definisce «studenti equivalenti regolari») è appena il 25,1% del totale, a Salerno il 24,7%, a Cassino il 23%, a Cagliari il 19,6%, a Reggio Calabria il 18,7%, a Palermo soltanto il 14,4%. Ma da questo a sostenere che sia tutta colpa degli universitari, ce ne corre. Che la riforma con la quale il vecchio ordinamento degli studi è stato diviso in due (le cosiddette lauree brevi triennali e le lauree specialistiche biennali) fosse un flop clamoroso era chiaro fin dall'inizio. Nonostante questo in dieci anni di continui ritocchi, si è riusciti, se possibile, a peggiorare ancora le cose. Dice il ministro attuale Mariastella Gelmini in una circolare spedita ai rettori il 4 settembre scorso, giusto al ritorno dalle vacanze estive: «La concreta attuazione della riforma non ha prodotto finora tutti i risultati attesi».

Evviva la sincerità. Aggiunge che la percentuale di ragazzi che si iscrivono all'università è tornata sotto il 70%. Che il tasso d'abbandono dopo il primo anno è rimasto identico: 20%. Che gli studenti fuori corso «sono in costante aumento e tale aumento appare in accelerazione». Che i corsi sono lievitati in maniera abnorme, incrementandosi del 32% in sette anni. Che le sedi periferiche sono proliferate in modo esasperato, al punto che in 70 sedi c'è un solo corso e in altre 30 appena due. Che i costi, soprattutto, sono saliti alle stelle: sottolinea Mariastella Gelmini che fra il 2001 e il 2006, periodo che sostanzialmente coincide con la gestione ministeriale della sua collega di schieramento politico Letizia Moratti, oggi sindaco di Milano, la spesa del personale e del funzionamento delle università è aumentata del 23,4 per cento. Poco meno di un quarto, senza che la qualità dell'istruzione sia minimamente mi-

gliorata.

Troppo, per non sospettare che i ministri di turno non abbiano mai letto con attenzione i rapporti del Comitato per la valutazione dell'università, dove queste cose vengono denunciate da anni. E dove si indicano con sconcertante lucidità le patologie del sistema. Se infatti l'interpretazione anarchica della riforma del 1999 ha generato una moltiplicazione insensata dei corsi di laurea, questo è niente in confronto a quello che è successo per gli insegnamenti, cioè le materie di studio. Erano 116 mila 182 nel 2001-2002, sono saliti a 180 mila 001 nel 2006-2007. Nell'università italiana c'è un insegnamento per ogni dieci studenti iscritti. Ma considerando che gli iscritti «in corso» sono un milione 73 mila 339, la proporzione scende a un insegnamento per sei studenti. Un fenomeno, sostiene il Comitato, avvenuto «senza un'apparente logica obiettiva» che ha avuto un impulso massimo nelle facoltà di Sociologia e Medicina.

Se però questo avesse comportato un miglioramento dell'efficienza universitaria e della preparazione degli studenti, niente da dire. Il fatto è che ha provocato il contrario, grazie a una follia chiamata «crediti formativi». La legge stabilisce che per conseguire la laurea triennale, il cui obiettivo iniziale era quello di abbreviare il percorso formativo per consentire ai giovani un ingresso più rapido nel mondo del lavoro, sia necessario accumulare 180 crediti: 60 l'anno. Ma un decreto dice pure che non si possono fare più di 20 esami. Diversamente, che «laurea breve» sarebbe? Questo significa che ogni esame deve «valere» almeno nove crediti. È successo però che molti insegnamenti sono stati spaccettati fino all'inverosimile, con il risultato che per raggiungere i fatidici nove crediti è talvolta necessario seguire anche due o tre insegnamenti e sostenere i relativi «esami». Allora a che serve il tetto? «Il decreto non prescrive la riduzione delle materie, ma suggerisce esami integrati e altri escamo-

tage per abbassare il conto delle prove superate. Ad esempio, se si tratta di esami su insegnamenti scelti autonomamente, qualunque sia il numero, è come se fosse un solo esame», ha spiegato Alessandro Monti, autore di un recente saggio pubblicato da Gangemi editore dal titolo inequivocabile: *Indagine sul declino dell'università italiana*.

Basta pensare che dei 180 mila 001 insegnamenti attivi, ben 71 mila 038, quasi il 40% del totale, sostiene il Comitato, «hanno al massimo quattro crediti». Illuminante è una tabella contenuta nel rapporto più recente di quell'organismo, che spiega come i «crediti medi per insegnamento» siano 5,8, con un minimo di 4,2 per Sociologia, 4,4 per Medicina e un massimo di 7,8 per giurisprudenza. Questo significa che lo studente per risultare perfettamente in regola con il corso di studi deve sostenere un numero di esami anche doppio. Seguire il doppio delle lezioni, e pure comprare il doppio dei libri. D'altro canto, tanti insegnamenti diventano anche tanti incarichi da distribuire. Ecco chiarito come mai il numero dei docenti di ruolo sia aumentato del 20% in sette anni, passando dai 51 mila 191 del 2000 ai 61 mila 685 del 2008, ma soprattutto come quello dei professori a contratto, esterni agli atenei, sia cresciuto del 67%, da 20 mila 848 a 34 mila 726. Più spese, ma anche più potere per rettori e presidi e la possibilità, per i contrattisti, di scrivere «professore» sui biglietti da visita. Talvolta con qualche riflesso sulle parcelle professionali. E poi ci si stupisce che gli studenti in regola con gli esami siano così pochi?

Il capitolo dei crediti non si può archiviare senza un accenno ai crediti formativi riconosciuti a prescindere dagli esami sostenuti, soltanto in base a una dimostrabile esperienza accumulata nel mondo del lavoro. In qualche caso regali in piena regola ottenuti grazie a convenzioni con albi professionali, addirittura spezzoni della pub-

blica amministrazione e sindacati. Un mercato avviato anch'esso dalla riforma di dieci anni fa, che ha spesso superato il limite della decenza. Tanto che l'ex ministro Fabio Mussi aveva prescritto per decreto un tetto massimo di 60 al numero dei crediti formativi che le università potevano concedere sulla base del riconoscimento dell'esperienza. Questo ha ridotto, ma non certamente arrestato del tutto gli abusi.

Il 4 settembre Mariastella Gelmini ha scritto fra l'altro ai rettori di voler abbassare ulteriormente il tetto, portandolo da 60 a 30. Ma per fare quella operazione è necessaria una legge. Il tetto Mussi è stato infatti fissato con un decreto legge approvato nel 2006 e per cambiarlo bisogna avere il placet del Parlamento. In quella lettera l'attuale ministro, accanto ad altri propositi bellicosi per mettere un freno alla partenogenesi dei corsi e degli insegnamenti, annunciava appunto la presentazione di un apposito provvedimento alle Camere. Da allora sono passati 100 giorni.

Qualcuno l'ha visto quel disegno di legge?

### **Docenti esterni**

Il loro numero è cresciuto del 67%. Più spese, ma anche più potere per chi ha la facoltà di assumerli

### **La riforma 10 anni dopo**

Il tasso dei ragazzi che vanno all'università è tornato sotto il 70%. E l'abbandono dopo il primo anno è fermo al 20%



**L'allarme** Erano nati negli Anni 90 e sono diventati una piccola giungla: ora scompariranno 396 indirizzi

**La riforma** Resteranno solo dieci opzioni ma materie come diritto o economia rischiano di essere soppresse con i tagli

# La morte dei nuovi licei

Il piano della Gelmini riduce drasticamente gli sperimentali: e i genitori insorgono

## I numeri dei licei

INDIRIZZO	ALUNNI	SCUOLE
Classici	277.524	237
Scientifici	592.248	439
Socio-psicopedagogici	201.258	163
Artistici	41.528	46
<b>Totale Licei</b>	<b>1.112.558</b>	<b>885</b>
Istituti d'arte	52.846	88
Istituti tecnici	862.349	768
Istituti professionali	538.709	442
<b>Totale complessivo</b>	<b>2.566.462</b>	<b>2.183</b>

DATI RIFERITI ALL'ANNO SCOLASTICO 2008/2009

Partners - LA STAMPA

**A** Milano e dintorni sono sul piede di guerra, ma anche in Toscana sono pronti a scendere in piazza. Perché da quando il ministro dell'Istruzione ha dato il via libera alla riforma delle superiori in almeno la metà degli istituti si è iniziato a tremare. Scompariranno 396 indirizzi sperimentali, 51 progetti assistiti dal Ministero e poi miriadi di innovazioni spesso nemmeno autorizzate, tanto che nessuno sa bene quante davvero siano.

È una piccola giungla che si è formata nel corso degli anni, in particolare a partire dagli anni Novanta, grazie alcune piccole concessioni e all'autonomia delle scuole. La riforma della Gelmini interverrà in modo drastico: i licei saranno in totale sei, con 10 opzioni per gli studenti. Si sa che il nuovo modello partirà gradualmente, coinvolgendo dall'anno scolastico 2010-2011 le prime e le seconde classi. E che entrerà a regime nel 2013.

Fin qui, tutto chiaro. Purtroppo

l'annuncio è della scorsa estate e alla fine di novembre mancano ancora i regolamenti attuativi destinati a definire nei dettagli i cambiamenti. E non si vedranno ancora per un po'. Le iscrizioni alle scuole sono slittate di un mese, a fine febbraio, e intanto il malcontento aumenta.

### LA PROTESTA

In tutta Italia comitati raccolgono firme contro i decreti di attuazione

### LA CONFUSIONE

E in attesa dei cambiamenti le famiglie non sanno dove poter iscrivere i figli

A guidare il gruppo dei genitori scontenti è il Virgilio di Milano. «Abbiamo avviato una raccolta di firme - racconta Ruggero Vota - rappresentante dei genitori nel consiglio d'istituto - ne abbiamo raccolte oltre seicento per chiedere un confronto con tutti, dal ministero in giù per impedire l'approvazione dei regolamenti di attuazione». I punti

dolenti della riforma dal punto di vista dei genitori e dei docenti del Virgilio sono molti. «Scomparirebbe il Liceo delle Scienze Sociali e anche l'insegnamento di Scienze Sociali dal liceo scientifico. Risulterebbe soppressa totalmente la materia diritto ed economia e, se anche si dovesse migliorare la riforma in questi punti, comunque verrebbero meno docenti e ore di lezione».

### La rivolta

E, quindi, via alle proteste con un'assemblea che si è tenuta proprio ieri e che è servita a capire che a unirsi alla protesta sono anche molti altri istituti lombardi. Dalla Toscana è arrivata solidarietà e l'annuncio che presto nascerà una rete di istituti con sperimentazioni



contrari alla riforma. «Tutti insieme chiederemo al ministero un rinvio di almeno un anno per permettere a chi iscriverà i figli al prossimo anno possa farlo nella massima chiarezza, non come avverrebbe adesso senza sapere che cosa accadrà degli studi dei loro figli».

La protesta è destinata ad allargarsi: studenti, famiglie, docenti e dirigenti scolastici dell'Istituto Volta di Lodi e dell'Istituto Cesaris di Casalpusterlengo hanno ottenuto un'interrogazione parlamentare per chiedere di salvare le loro sperimentazioni. In Veneto la Cgil ha diffuso volantini per invitare alla protesta dirigenti scolastici e docenti. In Friuli, a Tolmezzo, le assemblee sono iniziate addirittura più di un mese fa

nell'aula magna del liceo Paschini-Marchi dove alunni e docenti non vogliono veder cancellare le quattro sperimentazioni.

E poi ci sono i genitori che devono iscriverne i figli alle superiori. «Vorrei mandare mio figlio allo scientifico sportivo - spiega Andrea Calassi di Roma - è importante fare molta attività fisica a scuola e avere un titolo in grado di aprirti anche porte diverse da quelle dei soliti concorsi. Ma non capisco che cosa accadrà di questi licei» Dubbi a cui nessuno sa dare risposta.

Nemmeno gli ispettori che in questi giorni stanno girando l'Italia in lungo e in largo per conto del ministero. Svolgono seminari con i dirigenti, ben suddivisi in gruppi di lavoro tematici. Raccolgono lamentele e consigli e torneranno a Roma raccontando di una riforma che non piace a nessuno all'interno delle scuole. Ma il ministro dell'Istruzione ha avvertito tutti più volte: «Nessun rinvio. La riforma partirà dal 2010».

Savona

La giunta ricorre al Tar contro il ministro

La Giunta comunale di Savona presenterà un ricorso al Tar contro il Provvedimento Gelmini relativo al Piano Programmatico per la «razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse umane e strumentali del sistema scolastico». Secondo la Giunta «il forte taglio ai servizi che oggi la scuola offre» si trasformerà in «nuovi impegni finanziari per gli enti locali».

L'allarme dei presidi

Sportivo

«Usciamo sconfitti. Il nostro lavoro è stato dimenticato»



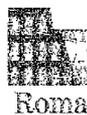
Che cosa accadrà? Alla fine cambierà poco, almeno da un punto di vista formale», risponde Mario Fraccaro, dirigente scolastico dell'Istituto d'Istruzione Superiore Don Milani a Montichiari, in provincia di Brescia, dove - fra gli altri indirizzi - c'è anche un avviato liceo scientifico sportivo. «Abbiamo un margine di autonomia del 20% e lo useremo per continuare ad attirare alunni».

Non cambierà, ad esempio, il valore del titolo. «Il diploma di Stato era già ora un diploma di liceo scientifico a tutti gli effetti. Si faceva soltanto qualche ora di sport in più ma la sostanza non mutava. La consideriamo una sconfitta. Avevamo sperato in un riconoscimento nell'ambito di questa riforma, e invece mai ci è stato concesso alcun credito. Abbiamo soltanto potuto inserire innovazioni grazie ai poteri che ci condeeva l'autonomia scolastica e questo continueremo a fare».

E quindi che cosa dirà ai genitori che vorranno iscriverne il loro figlio in un liceo scientifico come il suo? «Dirò che nel mio istituto avrò tre o quattro licei tradizionali e poi un progetto sportivo interno. Esattamente quello che dicevo prima».

Linguistico

«Per imparare tre lingue straniere le ore sono poche»



Ci stiamo preparando. Stiamo già predisponendo le modifiche in modo da essere pronti quando ci saranno i decreti attuativi», racconta Demetrio Zumbo, vicepresidente del liceo Russell di Roma. C'è un margine di autonomia e intendiamo utilizzarlo per non perdere del tutto le nostre caratteristiche. Nel linguistico, ad esempio, tre lingue straniere sono previste solo a partire dal terzo anno. Un po' troppo tardi, secondo noi. Attraverso alcuni compensi interni faremo in modo da introdurle già a partire dal secondo anno».

Il Russell è una strana creatura, tipico esempio delle sperimentazioni di questi anni. Nato come liceo classico negli anni Settanta, a poco a poco ha aggiunto indirizzi e percorsi. Ed è cresciuto diventando anche liceo scientifico, linguistico e scientifico-tecnologico con quattro indirizzi sperimentali. Il risultato? Un aumento degli iscritti. «Abbiamo avuto un incremento di almeno il 5% negli ultimi cinque sei anni di scuola, in particolare allo scientifico e al linguistico». E ora? «E ora questa riforma ci tarpa le ali. Dovremo cancellare materie importanti come il diritto, tagliare professori e ridurre le ore da 31 a 27».

Scienze umane

«La matematica verrà troppo sacrificata»



A questo punto siamo bloccati», ammette Franco De Marchi, dirigente scolastico dell'Istituto magistrale Giosuè Carducci di Trieste. Al Carducci ci sono un liceo psico-pedagogico e uno delle scienze sociali. «Non stiamo facendo nulla per il prossimo anno. È una fase di grande incertezza. Il ministero insiste che la riforma andrà in vigore dal prossimo primo settembre ma soltanto ora sta raccogliendo i nostri suggerimenti. Quando potremo dire ai genitori che vogliono iscriverne qui i loro figli che cosa accadrà? Non prima di gennaio, di sicuro».

E De Marchi sa che di genitori ce ne saranno tanti a bussare alla sua porta. «In sette anni siamo passati da 400 studenti a 680. Come mai? Perché la nostra è un'offerta formativa soddisfacente».

Per il Carducci la riforma sarà una rivoluzione. «Il nostro è un magistrale, dovremo comunque cambiare prospettiva e licealizzare la formazione. Ma speriamo che ci sia un ulteriore intervento nella distribuzione delle ore. E' troppo sacrificata la matematica nel futuro liceo delle scienze umane. E' inutile imparare male due lingue, meglio impararne bene una soltanto».

# Il presidente Inpdap interviene sul deficit dell'istituto *Ma la sfida è lo squilibrio tra neoassunti e pensioni*

DI PAOLO CRESCIMBENI\*

**P**er dare l'idea del ruolo dell'Inpdap, va detto che l'Ente paga 2,7 milioni di pensioni, 700 mila trattamenti di fine servizio e di fine rapporto, per un totale di 65,8 miliardi di euro; gestisce conti assicurativi di 3,6 milioni di iscritti, ricevendo 58,7 miliardi di contributi dalle amministrazioni; dispone interventi in favore di giovani e anziani e concede prestiti di vario tipo a 140 mila soggetti, per un budget annuo di 2 miliardi. Tutto questo, e altro, muove circa 170 miliardi di euro annui.

Dal 2007 il bilancio si chiude in rosso, perché la spesa per prestazioni supera le entrate contributive: è un deficit strutturale. Per raggiungere il pareggio di bilancio, l'ente ricorrerà nel 2010 a un'anticipazione dal bilancio dello Stato per 6,3 miliardi quale voce di entrata in conto capitale. Tuttavia, la somma algebrica tra entrate e uscite registra ancora un deficit di esercizio di circa 1,5 miliardi, comunque coperto con l'avanzo di amministrazione, con risorse dell'ente resesi disponibili.

Lo squilibrio dipende da una serie di cause quali il blocco del turnover con conseguente dimi-

nuzione degli iscritti, nonché il pensionamento di dipendenti pubblici con 40 anni di contribuzione. Influisce, inoltre, sui conti dell'ente la diminuzione dei contribuenti per effetto della privatizzazione delle imprese pubbliche, con conseguente migrazione degli assicurati verso altri enti previdenziali; l'allungamento della vita media dei pensionati e la crescita degli importi medi delle prestazioni, comune d'altra parte a tutti i sistemi previdenziali; il maggior ricorso degli iscritti al credito (mutui e prestiti) erogato

dall'ente; le carenze di molte amministrazioni pubbliche nell'assolvimento degli obblighi contributivi; la situazione di criticità per l'area delle buonuscite ai fini dell'equilibrio entrate/uscite, per gli stessi motivi che riguardano il sistema nel suo complesso.

Inoltre dall'anno 2008 la finanziaria ha tolto i finanziamenti annuali dello Stato a copertura della spesa pensionistica per i trattamenti dei dipendenti dello Stato. La gestione della Cassa Stato è stata perciò attribuita a Inpdap senza il trasferimento delle risorse necessarie al pagamento delle pensioni ereditate di 1,6 milioni di soggetti. L'eliminazione del finanziamento annuale ha de-

terminato minori entrate per 1,7 miliardi nel 2008; 3,8 nel 2009 e 4,5 previsti nel 2010, accentuando gli squilibri di parte corrente dell'ente. Si tratta infatti di fondi che avrebbero dovuto essere assegnati a Inpdap, ma che sono rimasti nel bilancio statale. Se invece la Cassa Stato fosse stata alimentata anche da tali trasferimenti, il ricorso alle anticipazioni dal bilancio dello Stato sarebbe stato inferiore di pari importi.

Per inquadrare comunque il problema nelle sue dovute proporzioni, va detto che rispetto agli 87 miliardi di euro che lo Stato spende annualmente per finanziare tutta la previdenza e l'assistenza, Inpdap attinge, per la prima volta nel 2009, per il 6,4% della spesa complessiva. L'ente, per quanto nelle sue possibilità, assicura una gestione efficiente e orientata al massimo risparmio. Le spese di funzionamento sono attestate sullo 0,99% del totale delle spese, di cui quelle del personale sono pari allo 0,68%, il valore più basso nel panorama previdenziale europeo. Dunque, per ripristinare l'equilibrio di bilancio è necessario l'intervento del legislatore con specifiche modifiche normative, che peraltro l'ente ha sollecitato nelle sedi competenti; ciò restituirà chiarezza e coerenza a Inpdap, ingiustamente penalizzato per colpe che non ha.

\*Presidente Inpdap

**Tra entrate  
e uscite  
un rosso  
di 1,5 mld**



## La Finanziaria

## Sacconi: premi di produzione detassati anche nel 2010

La detassazione dei premi di produttività verrà prorogata al 2010. Lo ha assicurato ieri il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, spiegando che la misura verrà inserita nell'iter della Finanziaria alla Camera. Anche per il prossimo anno ci sarà dunque «la detassazione del salario variabile, della componente del salario premiale e la decontribuzione», ha precisato il ministro. Il governo intende così onorare l'impegno assunto con le parti sociali di incentivare la contrattazione di secondo livello, dopo l'intesa

raggiunta sul nuovo modello contrattuale. Il pacchetto lavoro all'interno della Finanziaria comunque sarà arricchito anche da misure nuove, come gli incentivi alle agenzie per il lavoro che stabilizzano con un posto a tempo indeterminato i cassintegrati. Maggioranza e governo sono impegnate anche sul fronte fiscale. Compatibilmente con le risorse che arriveranno dallo scudo fiscale, potrebbe infatti essere dato un segnale di alleggerimento delle tasse. Tre essenzialmente le strade sulle

quali si sta lavorando: Irap, affitti, detrazioni per i figli. In ogni caso si tratterebbe di piccoli segnali in attesa che ci siano condizioni per fare passi più decisi per il taglio delle tasse. Martedì la commissione Bilancio della Camera comincerà la discussione generale sul provvedimento. È possibile che il Pdl, prima dell'avvio dei lavori, abbia un momento di confronto con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti proprio per valutare i margini di azione possibili nell'iter della Finanziaria alla Camera.



# La visita medica è abolita ma blocca l'assunzione

L'attestato di «sana e robusta costituzione» viene ancora richiesto anche se in molte regioni è stato soppresso

di **Rosalba Reggio**

**L**a semplificazione complica la vita. Una provocazione? No, la realtà nei suoi quotidiani paradossi. E così succede che una signora lombarda di circa cinquant'anni - chiamiamola Sara - nel 2007 vince un concorso da preside, le viene assegnata la sede e richiesto un certificato di idoneità all'impiego (ex certificato di sana e robusta costituzione) rilasciato dalle autorità sanitarie pubbliche. Sara si reca all'Asl e scopre che il certificato in Lombardia è stato cancellato nel 2003, con una legge regionale, perché giudicato inefficace e dispendioso. Si rivolge allora all'ufficio scolastico regionale cercando una soluzione. Senza successo. Si reca allora in regione e scopre che il suo problema è figlio della semplificazione. La Lombardia, infatti, ha lavorato per ridurre gli sprechi e per ottimizzare le risorse.

Per aiutare Sara, dunque, la regione produce un documento nel quale spiega che le Asl non sono più autorizzate a rilasciare quel tipo di certificato. Se questo risultasse proprio necessario - scrive la regione - meglio allora quello del medico di base della signora. Niente da fare. Quel pezzo di carta può arrivare solo dall'Asl o dai medici militari. E sì che il ministero della Pubblica Istruzione, già nel 2006, aveva mandato ai direttori generali degli uffici scolastici regionali una nota con la quale proponeva - alla luce dei nuovi

orientamenti - l'abolizione dei certificati di idoneità fisica.

Suggerimento non seguito da tutti tanto che, per essere assunto, il personale scolastico delle regioni in cui il certificato era già stato abolito si rivolgeva ad Asl fuori regione (quelle in cui era ancora previsto) o ai medici militari. Nel 2007, però, il ministero della Pubblica Istruzione spedisce un'altra nota agli uffici scolastici regionali prescrivendo che, alla luce dell'imminente abrogazione nazionale di molte certificazioni inutili (poi prevista dalla legge 133/2008, articolo 37), fosse ammessa anche la presentazione di certificazione rilasciata dal medico di base. Ostacolo superato, dunque, almeno per i dipendenti scolastici: Sara svolge regolarmente la funzione per la quale è stata selezionata. Ma le vecchie abitudini sono dure a morire.

Una norma nazionale del 2009, infatti, prevede che, per alcune professioni regolamentate di recente come quella dei buttafuori, sia necessaria una «certificazione medica delle autorità sanitarie pubbliche». Il nome è diverso ma il certificato e l'ente certificatore sono gli stessi. In Lombardia dunque, chi aspira a questa professione deve percorrere strade alternative. E chi, in regione, spinge ancora per la semplificazione deve essere pronto a combattere, quotidianamente, come Leonida sul passo delle Termopili.

2 - RIPRODUZIONE RISERVATA



**Deroghe alla gara.** Le procedure

# Nel «filtro» dell'Antitrust entra il silenzio-assenso

**Federica Caponi**

■ Nella legge di conversione del decreto Ronchi esce modificato, e in parte alleggerito, anche il ruolo dell'Antitrust nelle scelte di gestione dei servizi pubblici locali.

Il nuovo testo ha confermato l'obbligo per gli enti di chiedere il parere preventivo all'Authority per derogare alla regola generale della gara, ma ha assoggettato questa richiesta al meccanismo del silenzio assenso. Se la risposta non arriva entro 60 giorni dalla richiesta dell'ente, il parere si intenderà positivo.

## TEMPI CONTINGENTATI

Il parere preventivo dell'Authority è indispensabile per rendere efficace la scelta effettuata dall'ente ma l'eventuale risposta negativa non può arrivare oltre i 60 giorni

Il decreto 135/2009, entrato in vigore il 26 settembre, aveva demandato all'authority la potestà di individuare la soglia al di sotto della quale non sarebbe stato più obbligatorio chiedere il parere prima dell'affidamento diretto. Il nuovo comma 4-bis, introdotto in fase di conversione, affida invece al governo il compito di fissare il valore ritenuto "non rilevante" per il mercato.

Il ruolo dell'antitrust è stato quindi sostanzialmente ridotto, nonostante, forse, proprio grazie all'intervento dell'authority i servizi pubblici si erano da un anno a questa parte avvicinati concretamente al mercato e alla concorrenza. Al contempo, è apparso sempre più difficile per gli enti locali utilizzare l'in house per i servizi a rilevanza economica, con-

siderato che l'autorità fino ad oggi ha emesso un solo parere positivo, motivato proprio dal fatto che in quel caso specifico il servizio non era in grado di incidere in misura apprezzabile sulle condizioni concorrenziali del mercato interessato, in ragione del valore del servizio stesso e della sua dimensione in termini di popolazione interessata.

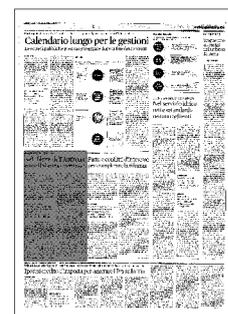
Spetterà ora al governo, con proprio regolamento da emanare entro la fine dell'anno, individuare la soglia al di sotto della quale l'in house possa ritornare ad essere una modalità, sempre eccezionale, ma sostanzialmente "accessibile" per i comuni, potendo essere attuata senza la preventiva richiesta di parere all'antitrust.

Sulle procedure per arrivare alla deroga, certamente il decreto ha il merito di aver chiarito definitivamente che il parere dell'Antitrust è «preventivo» rispetto all'acquisizione dell'efficacia della «scelta» gestionale operata dal Comune.

Permangono comunque alcune perplessità per quanto riguarda la forma che deve assumere la manifestazione di volontà dell'ente. La scelta in merito alle modalità di organizzazione dei servizi pubblici può essere espressa esclusivamente con delibera del consiglio comunale.

La delibera deve essere approvata (divenendo, pertanto, perfetta ed efficace), ma l'esecuzione di tale decisione deve essere "sospesa", in attesa del parere dell'antitrust. Il parere rimane comunque obbligatorio; in tal senso si è espresso di recente anche il Tar Toscana, nella sentenza n. 1430/09, che ha dichiarato l'illegittimità della delibera consiliare di affidamento diretto di un servizio alla partecipata comunale, non avendo l'ente richiesto il parere all'antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Avvocati.** Corretto il rifiuto dell'ente di previdenza

# La cassa non restituisce in anticipo

**Patrizia Maciocchi**

\*\*\* La cassa forense può rifiutare la restituzione dei contributi versati dall'iscritto che decide di cancellarsi dall'albo prima di aver maturato i requisiti per la pensione.

La Corte di cassazione, con la sentenza n. 24202 del 16 novembre, ha respinto il ricorso di un socio dell'ente previdenziale degli avvocati che aveva invece ottenuto un parere favorevole in primo grado. Per il tribunale di prima istanza, infatti, l'ente doveva restituire le somme pagate dall'assistito.

La decisione presa in prima battuta era basata sulle disposizioni della legge 570 del 1980 che assicurava la restituzione dei versamenti più gli interessi a chi si cancellava dalla cassa senza aver raggiunto gli anni necessari per ottenere la pensione. Una possibilità, riconosciuta anche da precedenti sentenze della Cassazione, da cui i giudici di piazza Cavour si discostano con la decisione della settimana scorsa.

La cassa nazionale di previdenza e assistenza degli avvocati - spiega il collegio di ultima istanza - gode di un'ampia autonomia gestionale, organizzativa e contabile, conquistata in seguito alla sua trasformazione in una fondazione di diritto privato, perfezionata con il decreto legislativo 509/1994. Un ente svincolato dunque, ad eccezione delle materie per cui è prevista una riserva di legge, a cui è consentita la deroga a (o l'abrogazione di) quanto previsto dalla norma precedente alla privatizzazione. Ed è proprio con l'articolo 4 del regolamento interno che l'ente ha disposto l'impossibilità di restituzione dei contributi. La cassa non si è limitata però a stabilire d'imperio una norma che sembrerebbe penalizzare gli iscritti - sottolinea la corte - ma ha parallelamente adeguato la previdenza forense al sistema contributivo. Un'interpretazione,

secondo i giudici, che si rivela in linea con la ratio della riforma del sistema previdenziale disegnato dalla legge 335 del 1995, che è quello di assicurare una copertura per ogni tipo di attività a tutti coloro che, compiuti 65 anni, non abbiano al loro attivo almeno 18 anni di versamenti.

Con il criterio contributivo la maturazione per gli ultra sessantacinquenni scatta, infatti, dopo soli 5 anni di contribuzione, con la conseguenza che gli importi non possono più essere considerati inutilizzabili. Fermo restando, ovviamente, il diritto di proseguire nei versamenti dei contributi.

La possibilità di opzione per il regime contributivo, alle condizioni di maggior favore per il socio nel rispetto del principio del "pro rata", rende così legittimo il comportamento della cassa, che resta nei limiti fissati all'autonomia gestionale degli enti previdenziali privati.

La decisione della cassa di assistenza, adottata in funzione dell'obiettivo di assicurare un equilibrio nel bilancio e una stabilità nella gestione, non può considerarsi, come prospettato nel giudizio di primo grado, lesiva di diritti costituzionalmente garantiti.

Non c'è alcun contrasto quindi con la legittima aspettativa, l'affidamento nella certezza del diritto o l'esigenza di tutela della sicurezza giuridica.

Una correttezza su cui, in considerazione della natura pubblica dell'attività svolta malgrado il "cambio" di veste giuridica, vegliano il ministero, la Commissione parlamentare di controllo del settore e la Corte dei conti.

## **AUTONOMIA GESTIONALE**

Giusta la decisione sui versamenti dell'iscritto che decide di cancellarsi dall'albo prima di aver maturato i requisiti



# Il Tesoro a caccia dei fondi dello scudo

*Si punta a 3,8 miliardi. Meno irregolarità sugli scontrini, ma le verifiche sono dimezzate*

## I controlli della finanza



### Ricevute fiscali

	2001	2007
Controlli eseguiti verso imprese	139.759	74.054
di cui con rilievi	15.067	14.347
% controlli con rilievi sul totale	10,8%	19,4%

### Scontrini fiscali

Controlli eseguiti verso imprese	550.527	457.597
di cui con rilievi	78.660	92.086
% controlli con rilievi sul totale	14,3%	20,1%

Elaborazione: Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati desunti dai Rapporti annuali della Guardia di Finanza

### ROBERTO PETRINI

ROMA — Settimana di fuoco per la Finanziaria, mentre si intensifica il pressing sugli evasori da parte dell'Agenzia delle entrate che ha annunciato di aver recuperato 6 miliardi nel corso del 2009. Gli occhi sono infatti tutti puntati sul gettito dello scudo fiscale in scadenza il 15 dicembre e che con tutta probabilità sarà prorogato di qualche mese: ad oggi la stima è sempre di 3,8 miliardi. Circa 400 milioni si attendono invece dalla sanatoria previdenziale.

Mentre nel governo si allunga la fila delle richieste (l'ultima quella di Scajola per 1,5 miliardi) e dei malumori verso la gestione «rigorista» di Tremonti, si attende per domani la riunione della Consulta economica del Pdl cui parteciperanno i relatori e i capigruppo di Camera e Senato. Subito dopo la Commissione Bilancio di Montecitorio comincerà la discussione generale sul provvedimento.

Innumerevoli i nodi irrisolti al Senato, come il taglio dell'I-rapo l'introduzione della cedolare secca sugli affitti che si presenteranno alla Camera. In totale il governo e la maggio-

ranza sono a caccia di risorse di circa 8 miliardi: in lista d'attesa le spese per la Difesa, in particolare per le missioni internazionali di pace, i fondi per le scuole paritarie, i libri di testo, le risorse ai lavoratori socialmente utili o al 5 per mille. C'è poi il capitolo degli incentivi che si esauriscono a fine anno: primi tra tutti quelli per la rottamazione auto, il bonus del 55 per cento o le detrazioni per gli asili nido e i trasporti pubblici.

Tornando ai controlli anti-evasione, secondo una nota della Cgia di Mestre, l'80 per cento dei controlli eseguiti dalla Guardia di Finanza sulla emissione di scontrini e ricevute fiscali ha dato esito negativo e solo il 20 per cento dei contribuenti finiti nel mirino è incorso nelle sanzioni. Se l'analisi viene fatta sul periodo 2001-2007 si può notare che negli ultimi 3 anni la percentuale di positività si è ormai stabilizzata sia per gli scontrini sia per le ricevute. Tuttavia, va messo in luce il forte calo dei controlli eseguiti dalle Fiamme Gialle sulla emissione delle ricevute che sono passati da 139.759 del 2001 a poco più di 74.000 nel 2007.



L'amministrazione finanziaria rivela i primi dati relativi alla campagna di verifiche sintetiche

# Il redditometro raccoglie i risultati

## In 10 mesi recuperate maggiori imposte per 102.516.776 €

Pagina a cura  
DI ANDREA BONGI

**I**l fisco svela i primi dati della campagna di accertamenti sintetici condotta nel 2009. Nei primi dieci mesi dell'anno, in sei fra le più importanti regioni italiane, sono stati emessi dagli uffici periferici dell'Agenzia delle entrate ben 7.131 accertamenti da redditometro attraverso i quali si sono recuperate maggiori imposte per complessive euro 102.516.776. Di questi controlli il 25% circa ha consentito inoltre di evidenziare situazioni nelle quali nonostante il possesso di rilevanti beni indice (auto di lusso, yacht, proprietà immobiliari ecc.) non vi era alcuna dichiarazione dei redditi validamente presentata. Nel restante 75% dei casi invece il fisco ha rettificato, in aumento, i redditi dichiarati dai contribuenti soggetti al controllo.

La massiccia offensiva all'evasione fiscale condotta attraverso l'utilizzo dell'accertamento sintetico, decisa dal legislatore per il triennio 2009-2011 nella cosiddetta Finanziaria d'estate del 2008 (dl 112/08), inizia dunque a dare i suoi primi frutti ed i risultati, evidenziati anche nelle tabelle in pagina, confermano la bontà e la capacità di penetrazione che può essere attribuita a questa particolare metodologia di accertamento.

Il recupero medio in termini di maggiori imposte recuperate si attesta infatti attorno ai 14.500 euro per accertamento, testimoniando la proficuità dell'azione di contrasto svolta dai funzionari delle agenzie delle entrate su posizioni preventivamente selezionate attraverso le banche dati presenti nell'anagrafe tributaria.

Naturalmente la qualità e la bontà dei recuperi in termini di gettito sopra evidenziati sono direttamente riconducibili alla particolarità del programma di accertamenti sintetici messa in atto dal

fisco nell'anno in corso.

Le direzioni regionali e in particolare gli uffici locali dell'Agenzia delle entrate hanno infatti agito secondo le istruzioni contenute nella circolare n. 13 del 2009, ponendo quale obiettivo principale della loro azione quello di determinare al reale capacità contributiva dei contribuenti. In questi termini e con queste finalità si è proceduto alla selezione delle posizioni da sottoporre poi ad accertamento sintetico.

Ed è proprio grazie a questa attività di intelligence e di selezione delle posizioni, condotta attraverso l'utilizzo mirato delle banche dati dell'anagrafe tributaria, che gli accertamenti eseguiti dagli uffici territoriali hanno avuto una elevata capacità di successo e una ottima remuneratività media in termini di maggiori imposte accertate. Una campagna di accertamenti sintetici su basi più ampie, il cosiddetto redditometro di massa, avrebbe sicuramente condotto a risultati meno brillanti in termini di recuperi di materia imponibile.

In molti casi, grazie proprio alla attenta selezione delle posizioni e attraverso l'individuazione degli elementi indice, il fisco ha potuto svelare vere e proprie situazioni di evasione totale. Nonostante l'elevato tenore di vita manifestato dal possesso di beni e dalle spese sostenute per il loro mantenimento, circa un quarto dei soggetti controllati dal fisco avevano infatti completamente aggirato l'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi. Come dicevamo in apertura, i primi dati disponibili solo relativi agli accertamenti da redditometro svolti nei primi dieci mesi dell'anno nei confronti dei contribuenti fiscalmente residenti in Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Liguria e Veneto.

In alcuni casi, come ad esempio quello della Toscana, il redditometro non è stato l'unico strumento di

accertamento utilizzato ma è stato combinato con altre metodologie altrettanto penetranti. Fra queste ultime un posto di primo piano è rappresentato dalle indagini finanziarie che possono costituire sia la fonte d'innescio degli accertamenti sintetici, sia la naturale prosecuzione di una prima ricostruzione induttiva del reddito attribuibile al contribuente.

Naturalmente sia il numero che i risultati delle attività di accertamento variano sia da regione a regione che all'interno delle varie province esaminate.

La Lombardia, con oltre 2 mila verifiche, si posiziona infatti al primo posto sia in termini assoluti che in funzione dell'imposta mediamente recuperata su ogni singolo accertamento. A ruota della Lombardia seguono: la Sardegna con una redditività media di oltre 17 mila euro per controllo, l'Emilia Romagna con quasi 1.500 controlli e una redditività media di circa 15 mila euro, il Veneto, la Toscana e la Liguria.

Interessante anche l'analisi dettagliata degli accertamenti sintetici effettuati a livello provinciale. Anche in questo caso a farla da padrone è la regione Lombardia che conquista, oltre la pole position con Milano, altri due piazzamenti nelle prime cinque posizioni rispettivamente con Bergamo (2° posto) e Brescia (5° posto). Naturalmente questi dati sono influenzati dalle scelte effettuate dalle singole

Agenzie delle entrate in ordine all'utilizzo più o meno massiccio dell'accertamento sintetico. Non può tuttavia non lasciare sorpresi il dato di province come quella di Prato che sia per numero di controlli effettuati che di imposta recuperata supera di gran lunga territori di ben più elevate dimensioni e densità, quali, ad esempio, la vicina Firenze (225 controlli e quasi 3 milioni di imposte recuperate) o Venezia (96 controlli e quasi

un milione di imposte recuperate). La lettura dei comunicati stampa diffusi dalle direzioni regionali consente inoltre di apprezzare l'entità dell'incremento nell'utilizzo del redditometro rispetto al recente passato. I dati dei controlli sintetici effettuati nei primi dieci mesi dell'anno superano infatti di oltre il 270% quelli dell'intero 2008 nella regione Lombardia, del 110% in Veneto e del 191% in Emilia Romagna. Naturalmente la freschezza dei dati diffusi dalle direzioni regionali impone una certa prudenza nella valutazione del reale incasso da parte dell'Eraio degli importi accertati. È probabile infatti che in molti casi i contribuenti abbiano impugnato o stiano per impugnare gli avvisi di accertamento emessi a loro carico. A questo ultimo proposito occorre però ricordare che secondo la Corte di cassazione (sentenza n. 14665 del 2006) il contribuente non può discutere in ordine alla quantificazione del reddito induttivo determinato dall'ufficio in relazione al bene indice di cui ha la disponibilità. Tale disponibilità, sempre secondo i giudici della Cassazione, rappresenta infatti una vera e propria presunzione di capacità contributiva da qualificarsi come legale ai sensi dell'articolo 2728 del codice civile. Ciò perché, si legge nel testo della sentenza in rassegna, è la stessa legge che impone al fatto certo di tale disponibilità la esistenza di una capacità contributiva nei confronti della quale il giudice tributario non ha alcun potere discrezionale. Tra le armi a disposizione del contribuente figurano invece le possibilità di dimostrare che lo stesso non abbia, in tutto o in parte, la disponibilità dei beni indice presi a riferimento nell'accertamento sintetico e/o che le spese relative al loro acquisto e al loro mantenimento sono state sostenute da altri componenti il suo nucleo familiare. Allo stesso modo il contribuente potrà dimostrare come l'acquisto ed il mantenimento di tali beni indice si sia reso possibile grazie al possesso di redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte. Nei prossimi mesi con la diffusione dei dati relativi agli accertamenti sintetici condotti su tutto il territorio nazionale, sarà possibile stilare un giudizio definitivo sul primo anno di attività condotta dal fisco in questo particolare ambito. I risultati parziali esaminati consentono comunque di definire già adesso la sostanziale bontà dell'azione condotta in chiave anti-evasione.

© Riproduzione riservata

## Accertamenti sintetici del 2009: primi risultati

Numero di accertamenti effettuati	7.131
Tipologia di dichiarazione	Presentata: 5.304 Omessa: 1.827
Maggiore imposta accertata	€ 102.516.776
Recupero imposta medio per ogni accertamento sintetico	€ 14.376.097
Direzioni regionali interessate	Veneto, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna, Liguria e Sardegna

## L'accertamento con redditometro: dati per regione

LOMBARDIA	2.063	€ 39.712.527
EMILIA ROMAGNA	1.490	€ 21.745.735
TOSCANA	1.285	€ 15.190.913
VENETO	575	€ 7.717.601
LIGURIA	1.450	€ 13.500.000
SARDEGNA	268	€ 4.650.000

## Redditometro 2009: le performance regionali

DRE	N. Accertamenti	Imposta media recuperata
LOMBARDIA	2.063	€ 19.249
SARDEGNA	268	€ 17.350
EMILIA ROMAGNA	1.490	€ 14.594
VENETO	575	€ 13.421
TOSCANA	1.285	€ 11.821
LIGURIA	1.450	€ 9.310

## Redditometro 2009: le province più virtuose

PROVINCIA	N. accertamenti	Maggiore imposta
MILANO	442	€ 10.606.092
BERGAMO	285	€ 9.176.477
BOLOGNA	278	€ 5.407.837
PRATO	301	€ 5.079.837
BRESCIA	245	€ 4.493.692

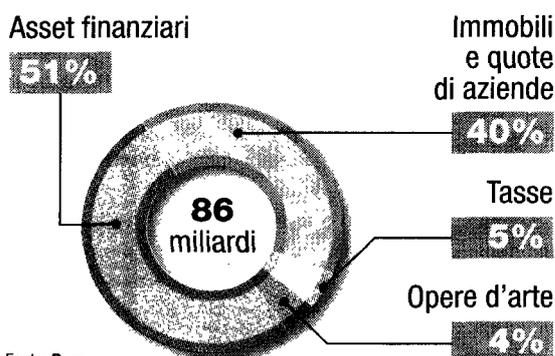
**Scudo** Come verranno impiegati i capitali che stanno ritornando a casa

# Borsa Il perdono vale sette miliardi

In Piazza Affari il 17% dei potenziali investimenti finanziari legati al rimpatrio. Al Fisco ne spetterebbero solo cinque

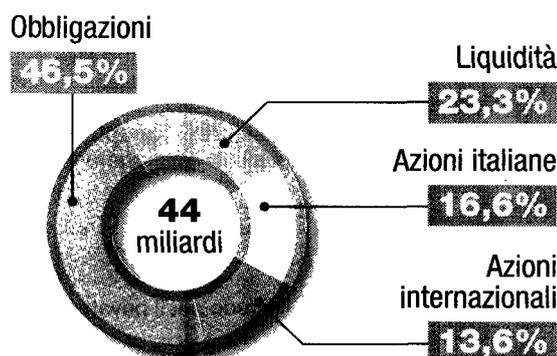
## PRIMA DESTINAZIONE

Dove finiranno i soldi tornati con lo scudo



## LA FETTA DI PIAZZA AFFARI

Così si divideranno gli investimenti finanziari derivanti dai capitali rientrati



DI GIUDITTA MARVELLI

**P**er Piazza Affari lo scudo fiscale vale 7 miliardi in più di soldi «freschi», cioè un punto e mezzo percentuale di performance extra per il 2009, calcolato sui 457 miliardi di capitalizzazione attuale.

Eccoli qui i conti in tasca al perdono di Giulio Tremonti per i ricchi evasori pentiti. Tra i vari effetti collaterali potrebbe esserci una ventata d'aria fresca in più per il mercato dei capitali domestico, mentre altrettanti miliardi (6,5 per la precisione) andrebbero ad aumentare gli investimenti azionari sui listini esteri.

Non è moltissimo, ma in un mondo che gira a tassi zero, qualsiasi numero positivo va preso in considerazione.

**Pesi**

Lo stesso Fi-

sco — il beneficiario principe del provvedimento — incasserà alla fine tra i 4 e i 5 miliardi, vale dire il 5% degli 80-90 miliardi di rimpatri stimabili in un'ipotesi prudentziale. Piazza Affari, insomma, se ne arrivano 7 non può lamentarsi.

Secondo Giacomo Neri, partner di PricewaterhouseCoopers e professore di strategia e politica aziendale all'Università Cattolica di Milano, il viaggio dei capitali in cerca di assoluzione — in partenza per la maggior parte (60%) dalla Svizzera — porterà ad investimenti puramente finanziari (azioni, bond, liquidità, strumenti di risparmio gestito) nel 51% dei casi.

Se quindi torneranno a casa 86 miliardi (queste

sono le stime di PwC per il 2009) ce ne saranno 44 disposti a considerare le azioni e i bond in tutte le loro combinazioni.

«Circa il 17% di questa cifra finirà in Piazza Affari. E nel nostro computo viene considerato non solo l'acquisto diretto di titoli, ma anche la Borsa "nascosta" nelle quote dei fondi comuni, nelle gestioni patrimoniali e nel sottostante delle polizze unit linked», spiega Neri.

Alla fine il portafoglio finanziario medio dei clienti private «scudati» conterrà un 30% di azioni, considerando anche gli investimenti all'estero. «Il peso dei titoli azionari risulterebbe in crescita rispetto al passato — aggiunge Neri —. Perché la ripresa dei listini da

marzo ad oggi ha attirato l'interesse. E perché chi approfitta del condono ha un profilo di rischio più elevato di chi non ha mai pensato di espatriare».

## Il campo di gioco

Certo, guardando la torta delle sostanze condonate (vedi grafico) gli investimenti obbligazionari (46,5%) e la liquidità (23,3%) conservano la maggioranza assoluta del campo. Confermando che quando i soldi ci sono (e sono tanti) si corrono solo rischi molto calcolati. E mai eccessivi.

L'altra metà delle risor-



se sulla via del ritorno (cioè i 42 miliardi che non finiranno in attività finanziarie) secondo i calcoli di Neri prenderanno altre direzioni. Finendo nelle casse dello Stato, in opere d'arte (poco più di 3 miliardi) e in investimenti immobiliari o aziendali (oltre 34). «Il mattone avrà un ruolo di spicco — dice Neri —. Ma anche il reinvestimento dei soldi richiamati nelle attività produttive di famiglia sarà una carta che molti imprenditori non mancheranno di giocare».

Tornando in Piazza Affari, quali titoli potranno beneficiare di più dell'effetto scudo? Se consideriamo l'afflusso di nuove risorse, i 7 miliardi di spalmeranno tra blue chip e pesi medi in base alle scelte degli investitori. I veri beniamini dell'operazione, però, sono i titoli dell'asset management e del private banking. Pochi (sono tre) specialisti del mestiere che hanno cominciato a correre ben prima dell'arrivo fisico dei soldi, sulla scorta delle aspettative legate a questo improvviso boom delle loro attività. Dice Mauro Vicini, direttore di Websim.it: «Banca Generali, Azimut e Mediolanum devono certamente allo scudo una gran parte dell'exploit messo a segno negli ultimi mesi». I numeri? La prima è passata da 1,9 euro dei minimi di marzo a oltre 8 euro. Azimut è risalita da 3,50 a 9,20, Mediolanum da 2,09 a 4,75.

Una spinta che è difficile vedere nell'importante rimonta delle grandi banche — dotate di potenti divisioni private — perché per i giganti di tutto il mondo l'uscita dalla crisi è più complicata di un colpo di scudo. Gli analisti danno le migliori chance a Banca Generali, che avendo in Svizzera la Bsi è partita con un enorme vantaggio tecnico, seguita a ruota da Azimut.

Più tiepidi i commenti su Mediolanum, che però sale sullo scudo anche con Banca Esperia, la creatura private metà di Ennio Doris e metà di Mediobanca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

### 34,4

I miliardi dello scudo che potrebbero riversarsi sul mercato immobiliare o servire per ricapitalizzare le imprese di famiglia. L'ipotesi è che la sanatoria ne frutti 86.

### 70%

La quota di capitali scudati che verrà tenuta liquida o investita in obbligazioni. La fetta più importante

### 3

I miliardi che potrebbero essere investiti in arte

**PIU' TRASPARENZA MENO SPECULAZIONE**

**SONO MERCATI  
O CASE DA GIOCO?**

**P**iù passa il tempo, più cresce la probabilità che questa crisi sia un'occasione sprecata. Di riforme dei mercati finanziari, la cui urgenza la crisi ha reso evidente, non si intravede neppure l'ombra. Eppure queste riforme sarebbero l'unico beneficio di una crisi che è tanto costosa.

Il problema non è certo la mancanza di analisi o di proposte: da mesi il *Financial Stability Board* ha individuato quali regole debbono essere cambiate. Le riforme non vengono fatte perché sono venuti meno l'interesse e la determinazione dei governi e dei parlamenti, cui spetta il compito di tradurre quelle proposte in norme di legge e nuovi regolamenti. Nel Congresso degli Stati Uniti, dove l'esigenza di nuove regole è più forte, la discussione è appena cominciata e con il piede sbagliato. Si mette in dubbio l'indipendenza della Banca centrale ma non si fa nulla che possa irritare i banchieri.

Nel frattempo i mercati finanziari hanno ricominciato a funzionare esattamente come funzionavano prima delle crisi, con i medesimi incentivi e le medesime debolezze.

Rimandare le riforme significa scegliere di non farle più, perché più passa il tempo, più le banche ripareranno i loro bilanci, più aumentano il loro potere e la loro capacità di convincere i governanti a non far nulla che possa intaccare i loro profitti.

Al centro della discussione pubblica ci sono i compensi dei banchieri. Ma è una trappola: i banchieri più smaliziati in realtà sono contenti che questo sia il tema al centro del dibattito e la loro apparente resistenza è strategica, cioè un

modo per evitare regole che possano intaccare i profitti delle banche. Se ci sono ampi profitti, un modo per distribuirli lo si trova, quali che siano le regole sui compensi. Se i criteri per la determinazione dei compensi cambieranno, ma tutto il resto rimarrà invariato, il sistema rimarrà debole quanto lo era prima della crisi.

C'è qualcosa che il governo italiano può fare per evitare questo disastro? Il maggior contributo italiano all'industria finanziaria è stata la creazione del Mercato telematico dei titoli di Stato (Mts), uno dei primi esempi al mondo di piattaforma pubblica trasparente per la negoziazione dei titoli, un modello diventato lo standard in molti Paesi. Il governo potrebbe fare leva su questo nostro successo e chiedere che il G20 adotti — come l'Fsb ha proposto — una norma che impedisca gli scambi *over the counter*, cioè attraverso una banca, e sposti le compravendite di prodotti finanziari su piattaforme trasparenti. Questa norma può essere adottata domani e trasformerebbe i mercati finanziari. Non solo perché imporrebbe la trasparenza e quindi la tracciabilità delle transazioni. Oggi le somme che chi acquista un titolo deve depositare a garanzia dell'operazione sono impiegate dalle banche come se fossero mezzi propri e sono una delle fonti con cui vengono finanziate operazioni che espongono i bilanci delle banche a rischi impropri. Le piattaforme invece le considerano per quello che sono, cioè garanzie, non chip per il casinò.

di **FRANCESCO GIAVAZZI**



# Riforme e sviluppo EUROPA E LAVORO, IL GIOCO SI FA DURO

di FRANCO REVIGLIO

**L**E prospettive economiche per l'Europa e i suoi Paesi guida – l'Italia è ancora tra questi – sono negative. Tutte le istituzioni internazionali e nazionali prevedono per i prossimi due-tre anni tassi di crescita molto bassi, accompagnati da tassi di disoccupazione crescenti. Offrono indicazioni sconsiglianti anche i deboli segnali di ripresa, accompagnati da andamenti altalenanti dei mercati finanziari e da una debolezza degli indicatori relativi alla domanda e agli ordini delle imprese manifatturiere. Realisticamente, per tornare ai livelli del 2007, bisognerà aspettare almeno il 2013.

Tutti questi indicatori segnalano uno stato di grande incertezza e una estesa mancanza di fiducia. È diffuso il timore che dalla recessione non si sia ancora usciti e che vi possano essere ulteriori ricadute del ciclo economico che realizzino il cosiddetto andamento a W, richiamato qualche giorno fa anche dal presidente Obama. Per questo è importante che i singoli Paesi dimostrino capacità di reazione in proprio e, in questo senso, la liberalizzazione dei servizi pubblici locali va nella direzione giusta perché potenzialmente combatte la disoccupazione e riduce gli sprechi. D'altro canto, la rivalutazione dell'Euro rispetto al dollaro sinora avvenuta e il timore che essa possa ulteriormente salire apre prospettive economiche e sociali particolarmente preoccupanti per il nostro Paese, data la specializzazione alle esportazioni del nostro sistema produttivo, imperniato sulle piccole imprese e sui distretti industriali. Già hanno offerto segnali negativi le sempre più diffuse crisi aziendali e perdite di posti di lavoro.

Per uscire da questa situazione la risposta dell'Europa dovrebbe essere di alto profilo, sia attrezzando al meglio la squadra di governo, sia promuovendo con unità di intenti politiche adeguate alla soluzione dei problemi aperti che sappiano offrire una *exit strategy* capace di non strozzare la debole ripresa nascente. Insomma, quan-

do il gioco si fa duro si deve mandare in campo la squadra migliore. E bisogna dire che con le recenti nomine europee non si è certo mandata in campo la squadra migliore disponibile. Si è così offerto un ulteriore segno di debolezza dell'Europa che accresce le prove negative già fornite in passato sulla sua capacità di trovare risposte adeguate alle grandi sfide che incombono.

La sfida dei cambiamenti climatici apre grandi pericoli, ma offre anche opportunità che una Europa consapevole dovrebbe saper cogliere. Lo stesso si può dire sulla sfida per la rifondazione dell'assetto istituzionale finanziario mondiale, ovvero, per costruire una nuova governance mondiale capace di governare le crisi finanziarie future. Il nostro Paese ha saputo offrire importanti proposte che però non hanno ancora trovato soluzioni condivise.

Le recenti nomine del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri dell'Europa sono sintomatiche della crisi da cui non si è ancora usciti. Esse non sembrano in linea con il quadro appena disegnato e con le esigenze sopra richiamate.

Senza volere esprimere un giudizio sulla preparazione delle persone designate a questi importanti uffici non pare che esse abbiano acquisito l'esperienza, la credibilità e il carisma necessario per poter guidare l'Europa a risolvere le crisi esistenti e quelle nuove impegnative che la attendono.

Si sono scelti candidati di basso profilo, forse perché non si voleva fare ombra sui responsabili politici dei grandi Paesi europei e in questo modo sono prevalsi gli interessi nazionali. Certo si è persa una grande occasione per dimostrare le capacità di innovazione politico-strategica che gli europei si attendono dall'appena approvato trattato di Lisbona.



## Ctp. Da Equitalia niente raccomandate È nulla la cartella notificata via posta

**Alessandro Sacrestano**

■ Dopo la battaglia delle "cartelle mute", per Equitalia si profila un nuovo preoccupante focolaio destinato a minare la regolarità dell'azione esecutiva di riscossione: la notifica della cartella di pagamento eseguita direttamente da Equitalia utilizzando il servizio postale è inesistente.

L'assunto, che, se confermato dai giudici di grado superiore, potrebbe avere effetti deflagranti nell'ambito della riscossione dei ruoli, è contenuto nella sentenza della Ctp di Lecce n. 909/05/09 del 23 ottobre scorso (il testo è reperibile sul sito [www.guidanormativa.ilsole24ore.com](http://www.guidanormativa.ilsole24ore.com)) che, in accoglimento di una posizione di dottrina molto articolata (si veda, Villani), ha accolto il ricorso per inesistenza della notifica dell'iscrizione ipotecaria spedita per raccomandata da un soggetto non abilitato. Il tutto con la condanna alle spese per il concessionario della riscossione.

La vicenda esaminata dalla commissione salentina è piut-

to ordinaria. A fronte di imposte (Iva, Irpef e Irap) contestate e non versate da un contribuente, il concessionario iscriveva a ruolo il debito tributario e, decorsi gli ordinari termini, iscriveva ipoteca sugli immobili dello stesso.

Oltre a mettere in dubbio la legittimità dell'iscrizione ipotecaria, il contribuente ne contesta la regolarità della notifica. Infatti, secondo l'articolo 26, comma 1, del Dpr n. 602/73, la notificazione della cartella di pagamento e di tutti gli altri atti dell'esecuzione (ipoteca, fermi amministrativi eccetera), deve essere tassativamente effettuata soltanto dai soggetti abilitati ovvero: ufficiali della riscossione; soggetti abilitati dal concessionario nelle forme previste dalla legge, in base a un documento ufficiale, precedente alle notifiche con data certa; messi comunali, previa convenzione tra Comune e concessionario, anche in questo caso in base a un documento ufficiale, precedente alle notifiche con data certa; agenti della polizia municipale.

Equitalia si è difesa sostenendo che quello sollevato dalla difesa del contribuente rappresenta un falso problema, in quanto lo stesso articolo 26 citato, questa volta al comma 2, autorizza espressamente il ricorso al servizio postale anche mediante l'invio della raccomandata.

Il collegio giudicante ha, tuttavia, disatteso le posizioni del concessionario. Nella sentenza si legge che l'interpretazione data da Equitalia al comma 2 dell'articolo 26 è scollegata dal contesto in cui la stessa norma si trova. Invero, sostiene la Ctp di Lecce, il comma 1 elenca, circoscrivendoli in maniera tassativa, gli unici soggetti legittimati alla notifica della cartella. Questi, e solo questi, a loro volta, invece che direttamente, possono ricorrere all'ausilio del servizio postale per la notifica degli atti. Ne consegue che l'agente per la riscossione non potrebbe ricorrere alla notifica diretta, ma dovrebbe per forza di cosa passare prima attraverso i soggetti menzionati dall'articolo 26.

Al di fuori dei casi tassativamente previsti dalla legge, quindi, tutte le notifiche per posta con raccomandata sono inesistenti, perché effettuate da soggetti che non rientrano nelle suddette categorie; ciò comporta l'inesigibilità delle somme richieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Giustizia lumaca Tutti i numeri di un disastro

## Troppe leggi, un esercito di legali E nove milioni di cause arretrate

■ La macchina dei tribunali nel nostro Paese viaggia come una lumaca. E, al netto di annunci e proclami, non si vede un rimedio a un disastro che condiziona la vita degli italiani. Infatti, dal momento che tra penale e civile nove milioni di procedimenti attendono una sentenza, si può affermare, per difetto, che un italiano su quattro è impelagato nelle pastoie della malagiustizia. Quali le cause? Troppe leggi, un esercito di avvocati e continui rinvii. Con la prescrizione che «taglia» 170 mila processi l'anno: una sorta di amnistia di massa.

Michele Ainis ALLE PAG. 8 E 9

# Nove milioni di processi da smaltire

## L'Italia è peggio di Angola, Gabon e Guinea A Roma ci sono più avvocati che nell'intera Francia

MICHELE AINIS

nell'arco di 6 mesi. In Italia non potrebbe

«justice delayed, justice denied» (giustizia tardiva, giustizia negata), scrive in una sentenza del 1999 la Corte suprema degli Usa. E infatti nel luglio scorso Bernard Madoff, artefice d'una truffa miliardaria ai danni dei risparmiatori americani, è stato condannato a 150 anni di reclusione dopo un processo concluso



mai accadere, sia perché da noi la truffa è punita con una pena pecuniaria e con la reclusione fino a un massimo di nove anni, sia perché da queste parti il processo ha tempi, come dire?, un po' più comodi. Tanto che il giudizio sul crac Parmalat si è protratto per 60 mesi, quello sul crac Cirio

per 89 mesi, e non è ancora finita.

Ma che cosa ci rende così diversi dai nostri cugini d'oltreoceano? E quanto è grave la malattia della giustizia italiana, anche rispetto allo stato di salute dei sistemi europei? D'altronde una malattia deve pur esserci, se è vero che la Banca Mondiale - nel rapporto Doing Business 2009 - in tema di giustizia civile classifica l'Italia al 156° posto su 181 Paesi (dopo Angola, Gabon, Guinea, Sao Tome), mentre quasi tutti gli Stati europei sono fra i primi 50: Germania al 9° posto, Francia al 10°, Regno Unito al 24°, Spagna al 54°. Per capire dove alligna questo virus, proviamo allora a mettere in fila 10 domande, e in secondo luogo proviamo a ficcare il naso sui dati. Se è vero che la giustizia italiana ormai dà i numeri, vediamoli almeno uno per uno.

## Quanti sono i processi pendenti?

Stando alla cifra comunicata dal ministro Alfano nell'ultima relazione al Parlamento sullo stato della giustizia (gennaio 2009), quasi 9 milioni. Più precisamente, 5.425.000 processi civili e 3.262.000 penali. A propria volta il rapporto Cepej (Commissione europea per l'efficienza della giusti-

zia), che s'estende a una cinquantina di Paesi anche extraeuropei, ci aiuta a fare qualche paragone. Nel 2006 in Italia le cause civili pendenti nelle corti di prima istanza erano 3,68 milioni, molto più di quelle non ancora decise in Francia (1,16 milioni), Germania (544 mila) e Spagna (781 mila) messe assieme. Ancora peggiore la situazione per quanto riguarda le cause penali pendenti nei tribunali di primo grado. In Italia erano più del doppio (1,2 milioni) rispetto al dato complessivo di Germania (287 mila), Spagna (205 mila) e Inghilterra (70 mila). Ma in generale solo la Francia, fra tutti i Paesi presi in considerazione dal Rapporto, supera il milione di cause pendenti (1.165.192). Quanto ai reati più gravi (come omicidio, rapimento, criminalità organizzata, traffico di stupefacenti), in Italia i procedimenti giacenti alla fine del 2006 erano 1.204.151 nel primo grado, mentre in Inghilterra 70.610, in Germania 287.223 e in Spagna 205.898.

## Quanto durano i procedimenti?

Facciamo parlare nuovamente Alfano: 960 giorni per il primo grado e 1509 giorni per il giudizio di appello nel civile; 426 giorni per il primo grado e 730 per il grado di appello nel penale. Questo significa - come aggiunge il rapporto Doing Business 2009 - che per recuperare un credito originato da una disputa commerciale in Italia servono 1210 giorni, contro 331 giorni in Francia, 394 in Germania e 515 in Spagna. Significa altresì che un processo per sfratto dura in media 630 giorni (in Canada 43), mentre un contenzioso per incassare assegni a vuoto si conclude dopo 645 giorni (in Olanda dopo 39). Dipende però dal domicilio, dato che ogni processo può durare il triplo per chi risiede nel Mezzogiorno (rapporto di CittadinanzAttiva 2009).

va, novembre 2009).

## Quanti rinvii, quante prescrizioni?

I primi colpiscono ogni giorno 7 processi su 10, ossia il 76,1% dei procedimenti penali fissati per il dibattimento ordinario (Eurispes 2008). Quanto alle prescrizioni, nel 2007 hanno raggiunto la cifra record di 209.779 declaratorie, che nel distretto di Napoli significa un reato estinto ogni 13 minuti. Qualche giorno fa (19 novembre) il ministro Alfano ha diffuso un dato un po' più basso: vanno in prescrizione 170 mila processi l'anno. In ogni caso è un'amnistia di massa, ma solo per chi ha quattrini da elargire agli avvocati; e senza neppure la necessità di scomodare il Parlamento, com'è accaduto per l'indulto nel 2006. Altrove niente indulti, niente prescrizioni. E così - per citare un solo esempio - il primo presidente della Corte di Cassazione francese, Vincent Lamanda, nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario (7 gennaio 2009), ha raccontato che loro impiegano 15 mesi per chiudere un processo civile, appena 4 mesi per un processo penale. Più in generale, in Francia le corti d'appello -

sempre in materia civile - arrivano a sentenza in 12 mesi, in 7 mesi i Tribunaux de grand instance e in 5 mesi gli altri tribunali.

## Troppi gradi di giudizio?

Ne abbiamo tre, e questo chiama in causa innanzitutto il ruolo della Cassazione, che in Italia deposita 30 mila sentenze all'anno, contro le 75 dell'Inghilterra. È evidente che abolire il ricorso in Cassazione - come ha proposto l'anno scorso Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense - taglierebbe i tempi di un terzo. Ma neanche l'appello è un passaggio obbligato dappertutto. Negli Usa soltanto i condannati a morte hanno una revisione automatica del giudizio. Gli al-

tri possono chiederlo a condizione che la condanna sia sproporzionata o che nel processo di merito vi siano state gravi e numerose violazioni costituzionali, e l'ottengono solo se rientrano in quel numero decisamente

piccolo di casi in cui una corte d'appello prende in considerazione la richiesta di *certiorari*. A sua volta l'appello non consiste nel rinnovo del dibattimento, bensì nella revisione formale del verbale. Tocca al condannato dimostrare che il verdetto di primo grado merita di venire rovesciato. Ma nel 2004, su 45 milioni e 200 mila procedimenti giudiziari, i casi in appello erano 273 mila.

## Quanto costa la giustizia?

Secondo il rapporto Cepej, spendiamo per il nostro sistema giudiziario 4,08 miliardi di euro, contro i 3,35 della Francia e i 2,98 della Spagna. Spendono più di noi, in valore assoluto, Germania (8,73 miliardi) e Gran Bretagna (6,07 miliardi). In queste cifre, però, vengono anche inclusi i fondi per il patrocinio legale gratuito, dove siamo i più micragnosi: appena 86,5 milioni l'anno. La Germania spende oltre 6 volte di più, la Francia circa il quadruplo e la Spagna il doppio. Per non parlare della Gran Bretagna, che destina all'assistenza legale più della metà del proprio budget (3,35 miliardi su 6,07). Tolle le somme per il patrocinio gratuito, soltanto la Germania si rivela quindi più generosa dell'Italia. Quanto alle componenti della spesa, in Italia i salari coprono quasi il 70% dell'intero budget, molto più che in Francia (meno del 50%) e Germania (meno del 60%). C'è poi da aggiungere il costo della «malagiustizia»: in base alla legge Pinto, gli indennizzi pagati dallo Stato per risarcire i cittadini danneggiati dall'eccessiva durata dei processi ammontavano a 1.266.355 euro nel 2002, 10.730.000 nel 2005, 24.999.847 nel 2008 (e la proiezione per il 2009 è di 34 milioni di euro). Fra le dolenti note, anche gli investimenti per l'informatizzazione: secondo la classificazione del Cepej, i tribunali italiani si

piazzano ancora a un livello «moderato» di informatizzazione, quelli francesi a un «alto» livello, mentre quelli tedeschi, britannici e spagnoli a un livello «molto alto».

## Quanto costa ogni processo?

Nel 2008 il ministro Alfano ha comunicato un dato stratosferico: 670 mila euro (Osservatorio sulla legalità e sui diritti). Ma anche il rapporto Doing Business 2009 della Banca mondiale ci piazza in prima fila: in Italia il costo processuale è il più alto d'Europa, ossia il 29,9% del valore della causa (e il 21,8% solo di parcelle agli avvocati), quando in Germania s'attesta al 14,4%, in Austria al 18%, in Francia al 17,4%, in Finlandia al 10,4% appena. E meno male che il nostro ordinamento non prevede la condanna a morte: negli Usa il «Miami Herald» ha calcolato che ogni detenuto in attesa d'esecuzione capitale costa 3,2 milioni di dollari.

## Quanto lavorano i giudici?

Secondo il ministro Brunetta (settembre 2009), non più di quattro ore al giorno. Da qui la proposta di mettere i tornelli nei palazzi di giustizia, che ha scatenato un putiferio. In realtà ogni magistrato, come del resto ogni docente, svolge buona parte del lavoro fuori dall'ufficio, studiando e scrivendo a casa propria. C'è da aggiungere però che il Csm autorizza circa 2 mila incarichi extragiudiziari l'anno (dal novembre 2007 al maggio 2008 ne hanno beneficiato 1044 magistrati, per un totale di 11 mila ore di lavoro svolte fuori dalle aule giudiziarie, come ha calcolato Lagattola sul Giornale). E c'è da aggiungere altresì che la produttività del lavoro giudiziario (come documenta un saggio di Stefano Livadiotti) crolla di anno in anno: i fascicoli chiusi «pro capite» dai giudici italiani sono passati da 654 nel 2001 a 533 nel 2006. In ogni modo, per i rinvii causati dall'assenza del giudice titolare dell'udienza la maglia

nera spetta al Sud, dove i rinvii arrivano al 29,1%; viceversa nel Nord Ovest la percentuale è del 3,8% (Eurispes 2008). Quanto agli organici, in Italia disponiamo di 11 giudici ogni 100 mila abitanti, contro gli 11,9 della Francia e i 10,1 della Spagna (CittadinanzAttiva 2009). Più o meno nella media; i verbi difettivi colpiscono cancellieri e impiegati, perché nel 2003 ce n'erano 45 mila, nel 2009 sono diventati 42 mila, e hanno tutti intorno ai cinquant'anni. Infine lo stipendio medio dei giudici italiani è più basso dei loro colleghi europei a inizio carriera, più alto alla fine della corsa: rispettivamente 37.454 euro, contro 35.777 dei francesi, 38.829 dei tedeschi, 45.230 degli spagnoli; e 122.278 euro, contro 105.317 dei francesi, 86.478 dei tedeschi, 115.498 degli spagnoli (Cepej 2008).

## Quanti sono gli avvocati?

236 mila, con la conseguenza che Roma conta più avvocati dell'intera Francia. E poi su Roma marcia l'esercito dei cassazionisti, che in tutta Italia sono 37.902 (dato 2006), mentre in Francia non raggiungono il migliaio. Più in particolare, la Spagna dà lavoro a 155 mila avvocati, il Regno Unito a 140 mila, la Germania a 147 mila, la Francia a 48 mila, la Svezia soltanto a 4503 avvocati (Eurostat 2008). Che in Italia il loro abnorme numero sia causa o effetto della gran mole di processi che ci portiamo sul groppone, lasciamolo al giudizio dei lettori. Ma non c'è dubbio che la lobby degli avvocati sia ben presente in Parlamento. Nel 2001 soltanto Forza Italia ne fece eleggere 44; alle elezioni del 2008 la categoria è arrivata in vetta nella graduatoria delle professioni (sono il 14% alla Camera e il 14,3% al Senato).

## Troppo garantismo?

Intanto, troppi uffici giudiziari; sicché per esempio i giudici di pace sono sparsi in 846 sedi. Stando al rapporto

Cepej, l'Italia dispone di 1292 tribunali, più che in Inghilterra (595), Spagna (703), Francia (773) e Germania (1136). Mentre il rapporto di CittadinanzAttiva osserva che il 56% degli uffici giudiziari hanno non più di 20 magistrati, e una sessantina si trovano in posti dove c'è già un tribunale. Per tagliare la testa al toro potremmo imitare gli Usa, dove le 13.500 Lower Courts gestiscono 90 milioni di casi l'anno, senza giudici professionali (spesso neppure diplomati), senza avvocati, senza un verbale delle udienze. Trattano i reati minori e le piccole cause civili, e se la sbrigano in pochi minuti. Da un eccesso all'altro.

## Abbiamo troppe leggi?

È il fardello più pesante che ci portiamo addosso, dal momento che il troppo diritto rovescia i torti e le ragioni, alimenta il contenzioso, e in conclusione intasa i tribunali. Abbiamo in circolo 50 mila leggi, ma il ministro Calderoli sta per ridurle a 11 mila. Ottimo risultato, purché in futuro i nostri governanti smettano d'usare la penna d'oca del burocrate, che rende ogni legge incomprensibile ai comuni mortali. Purché una buona volta chiudano il rubinetto del diritto, dato che dal maggio 1948 all'aprile 2009 il Parlamento ha licenziato 15.627 leggi (Sole 24 Ore, 27 aprile 2009). E purché infine lascino alle riforme il tempo d'assestarsi, senza scaltarle in un minuto attraverso l'ennesima riforma della legge di riforma. Due soli esempi: dopo la legge n. 69 del 2009 che ha sfoltito i riti civili, quest'ultima disciplina si affianca a quella del 2006, e intanto perdura il trascinarsi delle vecchie norme procedurali antecedenti al 2006. Mentre la depenalizzazione del rifiuto di sottoporsi ai test su droga e alcol per chi guida, scattata ad agosto 2007, è stata abolita dopo 9 mesi, nel maggio 2008.

[Hanno collaborato Massimiliano Mezzanotte e Daniela Piccioni]

**La lumaca** Per una causa civile servono 2.469 giorni, per recuperare un credito 1.210

**Prescrizioni** Sono 170 mila l'anno: è come un'amnistia di massa ma solo per chi può pagare avvocati

**L'investimento** Per l'intero sistema lo Stato sborsa 4,08 miliardi l'anno: il 70% se ne va per gli stipendi

**L'apparato** Undici giudici per 100 mila abitanti, come gli altri Paesi, ma una massa enorme di leggi

## Durata media dei processi per divorzio

dati in numero di giorni



## Numero di processi penali

■ casi pendenti  
 □ nuovi casi  
 ▨ casi chiusi



1.142.110

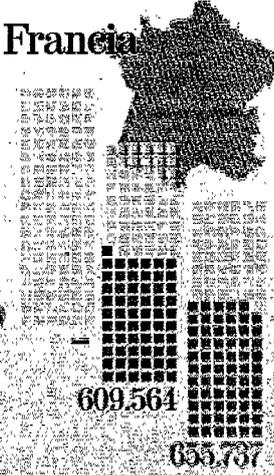
1.230.085

1.168.044

### Italia



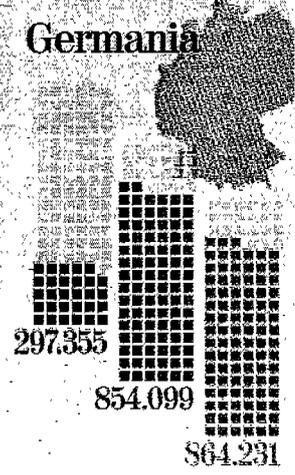
### Francia



609.564

655.737

### Germania

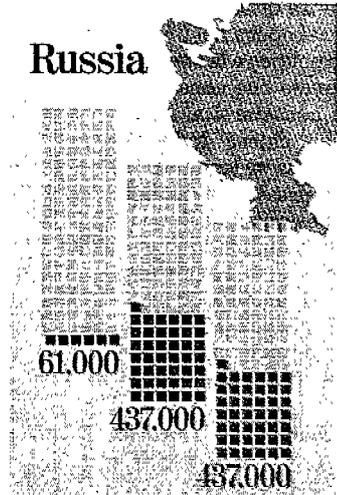


297.955

854.099

864.231

### Russia

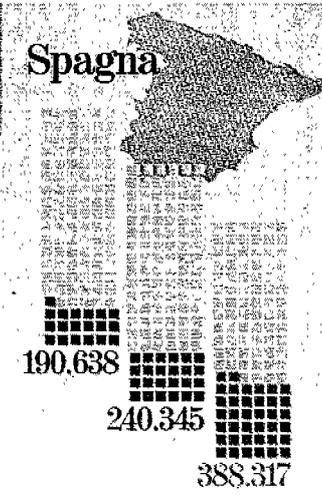


61.000

437.000

437.000

### Spagna

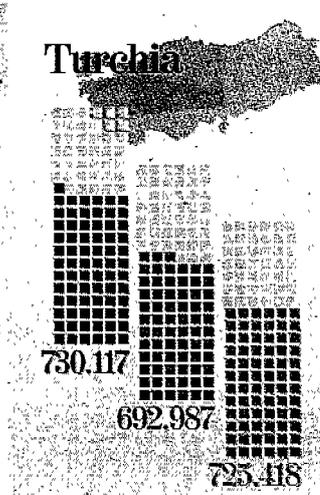


190.638

240.345

388.317

### Turchia



730.117

692.987

725.118

### Regno Unito e Galles



80.262

392.288

## In tribunale

### NUMERO DI PM OGNI 100.000 ABITANTI

Malta	1,5
Francia	2,9
<b>ITALIA</b>	3,8
Spagna	4,5
Regno Unito	4,6
Turchia	5,4
Svizzera	5,4
Germania	6,2
Irlanda del Nord	7,5
Svezia	9,9
Russia	20,6
Lituania	25,1

### NUMERO DI AVVOCATI OGNI 100.000 ABITANTI

Azerbaijan	6
Irlanda del Nord	32
Russia	44
Svezia	49
Francia	76
Turchia	78
Svizzera	101
Germania	168
Malta	192
Spagna	266
<b>ITALIA</b>	290
Grecia	342

**Cassazione.** Idoneità della custodia valutata non solo nel locale in cui sono collocate le cassette

# Furti nel caveau: la banca paga

Non c'è caso fortuito perché il rischio è connesso al servizio offerto

**Giovanni Parente**

■ Inutile invocare il caso fortuito: il rischio di un furto è insito nel servizio offerto. La banca, quindi, è chiamata a rispondere della sottrazione di beni dalla cassetta di sicurezza. A ribadirlo è la sentenza 23412/2009 della Cassazione, che ha respinto il ricorso presentato da Antonveneta. In primo grado, i giudici avevano obbligato la banca a risarcire i locatari di una cassetta di sicurezza per i danni subiti in seguito al furto del contenuto. Decisione confermata anche in appello. La Corte riconosce la validità della linea seguita nella fase di merito e attinge ai precedenti orientamenti di legittimità in materia. Proprio in base a questi, la sottrazione di beni custoditi in cassetta di sicurezza, a seguito di furto, non può essere considerata un caso fortuito. Va, invece, configurata come un evento prevedibile alla luce della prestazione al centro del contratto: la banca

si assume, infatti, la responsabilità degli oggetti in custodia. In una situazione simile, il debitore deve provare che l'impossibilità della prestazione dipende da una causa a lui non imputabile. Inoltre l'articolo 1839 del Codice civile, che indica la responsabilità della banca relativamente all'«idoneità e custodia dei locali» e all'«integrità esterna delle cassette di sicurezza», si interpreta con riferimento non solo al locale dov'è collocata la cassetta, ma pure a tutto il complesso bancario attraverso il quale è possibile accedere alla cassetta stessa.

La valutazione della prova liberatoria della banca, chiarisce poi la motivazione, «spetta al giudice del merito e non è suscettibile di controllo in questa sede, se sorretta da una motivazione adeguata e non illogica, nella specie sussistente». Nella pronuncia di secondo grado è stato evidenziato come non solo l'istituto non avesse fornito la prova liberatoria, ma addirittura sussistesse l'evidenza di carenze del sistema antifurto dei locali. Non esisteva un sistema di vigilanza con guardie giurate, telecamere o metal-

detector per l'accesso ai locali e neanche un congelamento di apertura a tempo del caveau. Tanto che i rapinatori si introdussero da una porta secondaria, utilizzando una chiave riprodotta a calco, e le singole cassette furono aperte dai rapinatori senza difficoltà, anche perché l'allarme collegato alla questura non era innescato.

Va poi ricordata anche la sentenza 20948/2009 della Cassazione. La vicenda in questione riguardava il furto di preziosi custoditi in una cassetta e il risarcimento deciso in sede di merito a favore della proprietaria dei beni sottratti. Era stata rigettata, invece, la richiesta relativa al danno morale perché i gioielli erano stati fatti stimare dalla diretta interessata prima del furto in vista di un'eventuale vendita: circostanza che aveva fatto propendere i giudici di appello per uno scarso attaccamento affettivo.

C'è però un altro aspetto che merita rilievo. Per la Suprema corte, la clausola negoziale che limiti il risarcimento del danno da parte della banca nell'ambito del valore massimo dei beni introdotti nella cassetta, senza che sia evidenziato preventivamente il divieto per il cliente di custodire valori eccedenti il pattuito, non delimita l'oggetto del contratto, ma integra un patto di esonerazione di responsabilità. Patto che è nullo ai sensi dell'articolo 1229 del Codice civile nell'ipotesi in cui il pregiudizio derivi da colpa grave della banca, senza che tale clausola possa influire sulla limitazione quantitativa del danno risarcibile sotto il profilo della prevedibilità dello stesso.

## Evento prevedibile

■ Cassazione, sezione I civile, sentenza 23412/09

La sottrazione di beni custoditi in cassetta di sicurezza, a seguito di furto, non può considerarsi caso fortuito, in quanto è evento prevedibile, in considerazione della prestazione dedotta in contratto. È applicabile l'articolo 1218 del Codice civile, per cui è il debitore che, per liberarsi dalla responsabilità, ha l'onere di provare che l'impossibilità della prestazione è dovuta a causa a lui non imputabile... La valutazione... spetta al giudice del merito e non è suscettibile di controllo in questa sede, se sorretta da motivazione adeguata e non illogica.



**Cassazione.** Se necessario il datore è tenuto a «ridistribuire» i ruoli tra i lavoratori già presenti

# Invalido con posto garantito

Licenziabile solo se, anche ruotando gli incarichi, è incompatibile

**Remo Bresciani**

Illegittimo il licenziamento dell'invalido avviato al lavoro quando in azienda ci sono posti compatibili con la sua menomazione anche se occupati da altri dipendenti. Il datore di lavoro, infatti, prima di recedere dal rapporto, è tenuto non solo a ricercare mansioni a lui congeniali ma anche, se necessario, a ridistribuire gli incarichi tra i lavoratori già in servizio per "garantire" il posto all'invalido. Solo quando l'operazione si rivela impossibile l'imprenditore può quindi legittimamente disporre il licenziamento.

Sono questi i principi indicati dalla sezione lavoro della Cassazione nella sentenza 24091/2009 (su [www.guidaaldiritto.ilsole24ore.com](http://www.guidaaldiritto.ilsole24ore.com)) che ha accolto il ricorso di un lavoratore con avviamento obbligatorio addetto all'attività di confezionamento di tessuti.

Il collegio medico provinciale, al quale l'uomo si era rivolto, aveva affermato che le mansioni assegnate non erano compatibili con il suo stato fisico. Il lavoratore, per questo motivo, ha chiesto più volte di essere spostato di reparto fino a quando non ha comunicato all'azienda che avrebbe sospeso il lavoro fino all'assegnazione di una nuova collocazione. L'impresa, però, lo ha licenziato con la motivazione di non poterlo adibire altrove, innescando così il contenzioso giudiziario.

Di fronte al giudice del lavoro l'uomo ha chiesto il pagamento di tutte le retribuzioni arretrate e la dichiarazione di illegittimità del licenziamento. Il tribunale ha accolto la domanda ma in appello la decisione è stata parzialmente modificata. I giudici di secondo grado, infatti, hanno affermato la legittimità del licenziamento rilevando che il lavoratore non poteva essere impiegato in nessuna attività che lo facesse stare troppo in piedi. Era quindi necessario cercare di adibirlo a una mansione sedentaria che non era, però, individuabile nel ciclo produttivo.

Unico posto compatibile era l'ufficio amministrativo dove erano impiegati stabilmente altri due dipendenti che non potevano essere licenziati per far posto all'invalido. Né, secondo la Corte d'appello, la soluzione poteva essere la creazione di un altro posto amministrativo perché superfluo rispetto alle esigenze aziendali.

La decisione è stata impugnata di fronte ai giudici di legittimità dove l'invalido ha sostenuto che l'imprenditore non poteva limitarsi ad affermare la copertura dei posti compatibili dovendo, al contrario, dimostrare di non poter spostare quei dipendenti ad altre mansioni per "liberare" il posto.

La Cassazione, nell'accogliere il ricorso, ha stabilito che in tema di assunzione obbligatoria di lavoratori invalidi l'imprenditore, in linea generale, non deve modificare o adeguare la sua organizzazione, sostenendo costi aggiuntivi, alle condizioni di salute del lavoratore protetto né creare per lui un nuovo posto di lavoro. Tuttavia, precisa il collegio, se il datore di lavoro non è obbligato a riorganizzare i mezzi di produzione per consentire l'assunzione o la prosecuzione dell'attività del soggetto avviato obbligatoriamente, è però tenuto «al più lieve obbligo di reperire in azienda i posti compatibili, ed a tal fine non può semplicemente allegare che questi erano già occupati da altri soggetti, perché la completezza dell'organico varrebbe in ogni occasione, per l'esenzione così frustrando le finalità della legge».

## IL FATTO

**Un lavoratore con avviamento obbligatorio, addetto all'attività di confezionamento di tessuti, ha chiesto di cambiare mansioni - con il parere favorevole del collegio medico provinciale - sostenendo che quelle assegnategli non erano compatibili con il suo stato fisico. Il lavoratore, per questo**

**motivo, ha chiesto più volte di essere spostato di reparto fino a quando non ha comunicato all'azienda che avrebbe sospeso il lavoro fino all'assegnazione di una nuova collocazione. L'impresa, invece, lo ha licenziato sostenendo di non poterlo adibire altrove.**

## IL RICORSO

**Il lavoratore ha chiesto al giudice del lavoro tutte le retribuzioni arretrate e la dichiarazione di illegittimità del licenziamento. Il tribunale ha accolto la domanda; i giudici di secondo grado hanno invece ritenuto legittimo il licenziamento pur rilevando che il lavoratore non poteva essere impiegato in nessuna attività che lo facesse stare troppo in piedi. Unico posto compatibile era l'ufficio amministrativo dove erano impiegati due dipendenti che non potevano essere licenziati per far posto all'invalido. Né poteva essere creato un altro posto amministrativo ad hoc perché superfluo.**

## IL VERDETTO

**La Cassazione ha accolto il ricorso del lavoratore. Nell'assunzione obbligatoria di lavoratori invalidi - ha spiegato - l'imprenditore non deve modificare o adeguare la sua organizzazione, sostenendo costi aggiuntivi, alle condizioni di salute del lavoratore protetto né creare per lui un nuovo posto di**

**lavoro. Tuttavia è tenuto a reperire in azienda i posti compatibili e, se è necessario per salvare il posto dell'invalido, il datore di lavoro deve ridistribuire gli incarichi tra i lavoratori già in servizio e procedere al licenziamento solo quando questa «concreta possibilità si rivela impossibile».**

## COLLOCAMENTO OMESSO

L'imprenditore che porta a giustificazione la completezza dell'organico non tiene conto delle finalità della legge



**Corte dei conti.** L'organismo della Campania solleva la questione di legittimità della riforma

# Sanatoria contabile alla Consulta

## Contestata la limitazione alla perseguibilità del danno all'immagine

■ La sanatoria contabile introdotta nel decreto anticrisi di luglio e corretta a settembre con il provvedimento (il Dl 103/2009) che ha precisato anche i meccanismi dello scudo fiscale finisce sui tavoli della Corte costituzionale.

A interrogare i giudici delle leggi sulla legittimità delle norme, che restringono il campo d'azione delle procure della Corte dei conti e consentono di contestare il danno d'immagine solo nei confronti di chi ha già una condanna penale definitiva, sono una serie di ordinanze delle sezioni regionali, dalla Sicilia alla Campania; i loro colleghi di Lombardia e Lazio provano invece ad allargare in via interpretativa le maglie del provvedimento.

Nella sua prima versione, la sanatoria permetteva di contestare il danno erariale solo per «l'effettivo depauperamento finanziario o patrimoniale» di un ente pubblico o di un organismo di diritto pubblico, limitando quindi l'azione ai soli casi di peculato, concussione o corruzione conclamata e chiedendo ai Pm contabili di agire solo dopo una «specifica e precisa notizia di danno». Dopo il «non possumus» arrivato dal Quirinale, la norma la nuova definizione di danno erariale è stata cancellata, ma i limiti rispetto al passato sono rimasti pesanti; soprattutto a causa del riferimento all'articolo 7 della legge 97/2001, che limita la possibilità di chiedere il risarcimento per il danno all'immagine ai casi in cui ci sia una condanna penale definitiva per reati contro la pubblica amministrazione.

A far scattare la richiesta della sezione campana è stato in particolare il caso di due dipendenti del ministero dell'Economia accusati di falso materiale e ideologico (articoli 478 e 479 del codice penale) per aver chiuso un occhio nelle procedure di rimborso a una società di gestione di ex esattorie di quote che in realtà erano inesigibili. In uno dei due casi alle accuse è seguita anche la condanna in sede penale, ma dal momento che i fatti contestati non rientrano nel ca-

pitolo dei «danni alla pubblica amministrazione» l'azione contabile dovrebbe fermarsi a causa della riforma.

In questo quadro la procura ha sollevato, e la sezione giurisdizionale ha accolto, una lunga serie di «censure» alla nuova normativa, che in pratica ritiene lesivi del prestigio dell'amministrazione reati come la rivelazione di segreti d'ufficio ma non quelli come il falso ideologico e materiale. Secondo i giudici contabili campani, poi, il riferimento all'articolo 7 della legge 97/2001 ammette nel campo degli imputati per danno all'immagine solo i dipendenti pubblici, garantendo ai politici locali e a tutti i soggetti legati all'ente da un rapporto di servizio e non di lavoro dipendente il «privilegio perpetuo dell'irresponsabilità». Il tutto si traduce, sempre secondo la lettura delle ordinanze depositate dalla sezione, in una «diffusa disparità di trattamento fra soggetti che versano nella medesima situazione giuridica», mettendo a rischio l'uguaglianza davanti alla legge tutelata dall'articolo 3 della Costituzione e il buon andamento della pubblica amministrazione previsto all'articolo 97. L'obbligo di procedere solo con condanna definitiva, poi, renderebbe impossibile per la pubblica amministrazione qualsiasi tutela risarcitoria nei (frequenti) casi di prescrizione.

I magistrati della sezione giurisdizionale per il Lazio, invece, tentano la strada di un'interpretazione estensiva delle nuove norme; il «riferimento generico» ai «casi» e ai «modi» di esercizio dell'azione penale previsti dall'articolo 7 della legge 97/2001 potrebbe secondo loro essere letto in modo da non limitare le possibilità dei magistrati contabili ai soli casi di comunicazione di sentenza definitiva, permettendo loro di contestare il danno all'immagine quando c'è la «comunicazione di esercizio dell'azione penale». Una lettura che allargherebbe anche il campo a tutti i reati che causano un danno all'erario, anche senza essere compresi fra quelli contro la pubblica am-

nistrazione, ma che attende ora conferme interpretative.

G.Tr.

### IL CRITERIO

Con le nuove regole il risarcimento può scattare solo per chi ha subito condanna penale definitiva per reati contro la Pa

### La decisione

■ Corte dei conti, sez. giurisd. Campania, ord. 377/2009

In dispregio dell'articolo 3 della Costituzione la contestata novella, senza alcuna valida ragione, riconosce ai pubblici dipendenti il privilegio "perpetuo" dell'irresponsabilità per il compimento di atti che sono risultati e che risulteranno in futuro dannosi per l'immagine di un ente pubblico, finché collegati al compimento di gravi reati compiuti nell'esercizio delle funzioni pubbliche. Contestualmente la disposizione censurata ha attribuito, per i motivi sopra illustrati, allo Stato un'ingiustificata posizione di svantaggio nei confronti dei dipendenti e di quelli che seguiranno, nonché nei confronti dei restanti soggetti dell'ordinamento, in quanto il deterioramento dell'immagine del primo non è sanzionata se non in marginali casi dipendenti dalla commissione di gravi e particolari delitti, mentre quello dei secondi è ben tutelato in tutti i casi di commissione di illecito.



Invio alla sezione centrale

# Controlli preventivi anche sugli incarichi affidati dai comuni

**Arturo Bianco**

■ I provvedimenti con cui i comuni conferiscono incarichi di consulenza, studio, ricerca e collaborazione sono sottoposti al controllo preventivo della Corte dei conti, sezione centrale di controllo di legittimità. Per poter effettuare tale attività le amministrazioni devono inviare i documenti con cui si conferiscono gli incarichi e gli atti correlati.

Queste indicazioni si ricavano dalla risposta inviata dalla Corte dei conti, ufficio di controllo sugli atti, al comune di Solbiate Olona (provincia di Varese) che aveva trasmesso la copia di un provvedimento di conferimento di questo tipo di incarico ai fini dello svolgimento dell'eventuale controllo preventivo. In questo modo la magistratura contabile sembra sciogliere, affermando la propria competenza, il dubbio se anche le regioni e gli enti locali sono soggetti a questo controllo preventivo. Il che produce l'effetto di attenuare l'eventuale responsabilità dei dirigenti che ottengono il via libera su atti non legittimi. Va ricordato che il Senato, con un ordine del giorno votato a ottobre, aveva invece ritenuto che regioni ed enti locali fossero da considerare esenti da questo controllo.

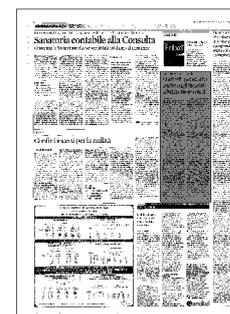
Tutto nasce dall'articolo 17, comma 30, del Dl 78/2009, che estende il controllo preventivo della Corte dei conti agli atti di conferimento di incarichi di studio, ricerca, consulenza e collaborazione. Questa forma di controllo precede l'entrata in vigore dell'atto e viene esercitata dalla sezione centrale del controllo di legittimità. Per la sua effettuazione sono assegnati 30 giorni all'ufficio

di controllo e altri 30 alla sezione di controllo. Tali termini possono essere sospesi se l'ufficio chiede chiarimenti, e il loro decorso senza l'adozione di alcun pronunciamento rende efficace il provvedimento.

Sull'applicabilità di questa misura a regioni ed enti locali sono subito nati numerosi dubbi. La disposizione sul controllo preventivo è chiaramente dettata per le amministrazioni statali, come dimostrato dalla tipologia di provvedimenti oggetto di controllo e dal fatto che finora gli enti locali non ne erano mai stati sottoposti. Gli atti con cui gli enti locali conferiscono gli incarichi di importo superiore a 5 mila euro devono essere trasmessi, in via successiva, alle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. Ritenendo applicabile alle amministrazioni locali anche la nuova forma di verifica si otterrebbe una duplicazione di controlli, uno preventivo ed uno successivo, il primo effettuato dalla Corte dei conti nazionale e il secondo da quelle regionali. La riforma del titolo V della Costituzione, poi, ha abrogato i controlli preventivi sull'attività degli enti locali e ne ha rafforzato l'autonomia.

Nonostante tutto ciò, l'ufficio di controllo della Corte dei conti ribadisce l'obbligo di invio dei provvedimenti, in originale e in copia conforme. Essi devono contenere «l'attestazione da parte dell'organo di ragioneria interno alla disponibilità finanziaria nonché all'assunzione dell'impegno», e devono essere «corredati dalla completa documentazione relativa agli atti richiamati», a partire dal regolamento adottato dall'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ANALISI

# Confini incerti per la nullità

di **Massimiliano Atelli**

**L**e prime ordinanze della Corte dei conti che rimettono alla Corte costituzionale il vaglio di legittimità delle norme approvate in estate fra mille polemiche in tema di processo contabile di responsabilità sono un avvenimento prevedibile.

Eccepire l'incostituzionalità della norma, sempre nel rigoroso rispetto della rilevanza della relativa questione ai fini della definizione del giudizio pendente dinanzi a ciascun collegio di giudici contabili, è potere rimesso dall'ordinamento al prudente apprezzamento delle singole corti giudicanti. Alcune sezioni ne hanno fatto uso (Campania, Sicilia, Lazio), altre non hanno ravvisato irragionevole o arbitraria la scelta del legislatore (Veneto), altre ancora hanno optato per una lettura costituzionalmente orientata della disposizione (Lombardia). È presto per disporre, al riguardo, di un quadro completo.

Tuttavia, alcuni aspetti meritano un approfondimento, anche per la diversificazione delle situazioni concretamente possibili.

In particolare, può accadere che la nullità non venga eccepita da alcuno con riferimento alla citazione emessa nei riguardi dell'autore di un delitto non rientrante fra quelli contro la pubblica amministrazione previsti nel capo I, titolo II del libro II del codice penale (e, quindi, al di fuori dei «soli casi» previsti dall'articolo 7 della legge 97/2001). In questa eventualità, se l'istanza di nullità vi fosse stata, la sezione giurisdizionale

della Corte dei conti adita non avrebbe avuto alternative - sul

piano delle categorie processualistiche formali, a legislazione vigente - alla declaratoria di nullità. Mancando invece l'istanza di nullità, e sgombrando il campo dall'ipotesi della declaratoria d'ufficio (per vero poco plausibile, per come la norma è scritta), se il delitto (dal quale si assume derivato il danno erariale) non rientra fra quelli contro la pubblica amministrazione previsti nelle parti citate del codice penale, il problema pare declinarsi come carenza di giurisdizione (sulla sola posta di danno relativa all'immagine, ove il comportamento penalmente rilevante abbia cagionato un danno erariale ulteriore rispetto al primo, come già chiarito in altra occasione). Il che, però, comporta un esito giudiziale in forma di declaratoria di inammissibilità dell'azione, piuttosto che di nullità.

Sicché, delle due l'una: o la nullità è categoria che il legislatore ha adoperato impropriamente (attenendo essa all'atto, piuttosto che alle condizioni per l'esercizio dell'azione), oppure siamo di fronte alla riconversione ex lege del difetto di giurisdizione, nei limiti accennati, in nullità dell'atto processuale. Appare più credibile la prima soluzione, con la conseguenza che il problema - vi sia oppure no l'istanza di nullità - resta sempre il medesimo: la sottrazione per legge di ogni e qualsivoglia delitto non previsto nel capo I, titolo II del libro II del codice penale dal novero di quelli per i quali solamente rimane esperibile l'azione eraria-

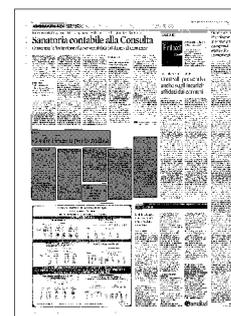
le in funzione della riparazione del danno all'immagine inferto alla pubblica amministrazione; laddove, si noti, il tema non è (o non è solo) quello della mancata inclusione in questo gruppo di questo o quel delitto, bensì l'indiscriminata sottrazione di tutti quelli non previsti nelle parti citate del codice penale.

È dunque auspicabile che la Corte costituzionale abbia modo di chiarire se non sia irragionevole e arbitrario che gli autori di alcuni delitti, in particolare contro la persona, quando commessi con abuso della qualità di soggetto investito di pubbliche funzioni, siano sempre e comunque sottratti alla giurisdizione di responsabilità della Corte dei conti, con riferimento alla riparazione del danno all'immagine inferto alla pubblica amministrazione.

*Magistrato Corte dei conti e capo ufficio legislativo ministero dell'Ambiente*

## IL NODO

**Va chiarito se non sia irragionevole lo stop automatico alle responsabilità per alcuni delitti**



## Giudici lombardi Piccoli enti: ai segretari compensi extra solo se motivati

■ Ai segretari dei piccoli comuni può essere conferito e remunerato l'incarico di direttore generale solo se sono loro effettivamente assegnati compiti aggiuntivi e se la scelta dell'ente è adeguatamente motivata.

Sono questi i principi posti a base delle sentenze 594 e 643/2009 della Corte dei conti della Lombardia con cui sono stati condannati alcuni segretari di piccoli comuni che hanno percepito tali compensi e i sindaci che hanno disposto in questo senso.

Queste pronunce vanno in direzione completamente opposta alla sentenza 296/2009, emessa il 23 aprile scorso dalla stessa magistratura contabile lombarda, con cui per le stesse accuse sono stati prosciolti un altro segretario comunale e il sindaco. Va aggiunto che nei casi affrontati da queste sentenze i segretari hanno ricevuto l'incarico di direttore generale contemporaneamente in più comuni, compresi quelli in cui erano impegnati per poche ore alla settimana. Questi procedimenti erano stati avviati a seguito della denuncia dei compensi elevati percepiti da alcuni segretari di piccoli comuni, in particolare della provincia di Como.

Un primo aspetto messo in luce dalle sentenze è rappre-

sentato dalla necessità che i compiti assegnati al segretario nominato direttore generale siano diversi rispetto a quelli che gli attribuisce il Dlgs 267/2000. Occorrono cioè effettivi compiti aggiuntivi, e in particolare la nomina si giustifica se «tale nuova figura deve svolgere incombenze straordinarie, non affrontabili da parte dei dipendenti in servizio e che eccedano gli stessi doveri di un segretario comunale».

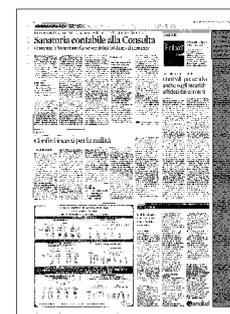
Un secondo aspetto messo in luce dalle pronunce è costituito dall'obbligo di motivazione. Nelle sentenze di condanna si rileva la mancanza di tale requisito, anche in forma scarsa: occorre «evidenziare le concrete esigenze che hanno determinato il sindaco di un piccolissimo ente locale a istituire una figura organizzativa non necessaria per legge e alla quale non si assegnavano particolari, ulteriori compiti che giustificassero un onere aggiuntivo». E ancora, «il conferimento deve essere fondato su esigenze di pubblico interesse che ne possano giustificare l'attribuzione, può essere disposto solo nell'interesse dell'ente esplicitandolo nella motivazione del provvedimento di conferimento della funzione, in modo che sia effettivamente verificabile la corretta gestione delle pubbliche risorse secondo i canoni della buona amministrazione».

Viene inoltre evidenziato che non è importante chiarire la natura dell'atto di conferimento dell'incarico di direttore generale, in particolare se esso è o meno di alta amministrazione: «Qui si discute non già della persona ma della necessità e legittimità dell'istituzione di una data carica istituzionale, a prescindere da chi poi la ricopra». Queste indicazioni non si ritrovano nella sentenza di assoluzione in cui espressamente viene evidenziato che «le nomine degli organi di vertice delle amministrazioni (sia centrali che locali) si configurano come provvedimenti da adottare in base a criteri eminentemente fiduciari, espressione della potestà di indirizzo e di governo delle autorità preposte alle amministrazioni stesse».

Le sentenze hanno infine chiarito che non si è in presenza di scelte insindacabili da parte del giudice contabile perché appartenenti alla sfera della discrezionalità: questo elemento va interpretato in termini restrittivi perché «non può costituire per gli amministratori pubblici un passaporto per garantire l'immunità ogni volta in cui siano chiamati a svolgere attività che non costituiscano mera esecuzione del dettato legislativo».

**Ar.Bi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte conti Lombardia propone un'interpretazione del dl n. 154

# Ici, attendibili scostamenti sotto il 10 e il 15%

DI ANTONIO G. PALADINO

**L**a verifica dell'attendibilità delle certificazioni del minor gettito ici derivante dall'abolizione dell'imposta sulle abitazioni principali, passa dal confronto degli scostamenti tra la media dell'Ici incassata nel biennio 2006-2007, con il dato dell'Ici incassata nel 2008 maggiorata dell'importo risultante dalla stessa certificazione. Infatti, solo uno scostamento minore del 10%, nei comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e minore del 15% negli altri, rende attendibile la certificazione.

È quanto ha chiarito la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel testo della delibera n. 1045 del 20 novembre scorso, con la quale ha fornito un indirizzo interpretativo sull'adempimento posto dal decreto legge n. 154/2008 a carico delle sezioni regionali della magistratura contabile, quello di verificare «la veridicità» delle certificazioni che gli enti locali trasmettono al ministero dell'interno, in merito al minor gettito Ici causato dall'abolizione dell'imposta sulla prima casa (art. 1 del dl n. 93/2008). Come si ricorderà, sul punto un primo orientamento è già stato formulato dai giudici contabili toscani (si veda *ItaliaOggi* del 6/11/2009). In quell'occasione, la pronuncia della Corte fu di non ritenere rilevante lo scostamento se la differenza tra il dato 2007 e quello del 2008 risulti inferiore al 10%. Qui i magistrati lombardi vanno oltre. Il percorso logico seguito dalla Corte parte da un fatto notorio. A oggi non esiste alcuna banca dati, né a livello comunale né nazionale, che individui l'esatta quantificazione degli immobili che possono

essere definiti «abitazione principale». Si tratta, quindi, di partire da un presupposto «storico».

Vale a dire, quello di ritenere tendenzialmente costante, anche se con lievi scostamenti in aumento o in diminuzione, l'ammontare della quota di Ici riferita alla prima casa.

In concreto, al fine di ottenere un dato significativo, si può procedere al confronto tra la media dell'importo dell'Ici (complessiva), riferita al 2006 e al 2007 con l'ici complessiva del 2008, quest'ultima maggiorata dell'importo contenuto nella certificazione presentata dal comune al Viminale, ai fini del rimborso quota prima casa. Fatto ciò, se l'importo della media 2006-2007 coincide con quello della sommatoria riferita al 2008, ovvero ci siano «scostamenti non significativi», si potrà affermare che il dato contenuto nella certificazione sia attendibile.

Ora, si tratta di definire meglio i contorni dello scostamento. Vale a dire quand'è «significativo». Per la Corte lombarda, un indirizzo può essere dato, ma solo in via di prima applicazione della norma (in dettaglio, la Corte auspica comunque che il legislatore individui e determini parametri ben precisi). Ebbene, lo scostamento è significativo quando, in relazione ai comuni con più di 5 mila abitanti, questo sia superiore al 10% dell'importo medio dei due anni precedenti, percentuale che sale al 15% nel caso di comuni con meno di 5 mila abitanti.

Pertanto, se dovessero verificarsi scostamenti superiori alle soglie sopra rilevate, la Corte osserva che al giudizio preliminare di «non coerenza», dovrà seguire «una specifica attività istruttoria» finalizzata ad acquisire elementi diretti a verificare se lo scostamento sia giustificato o meno.



*C'è la relazione della Corte dei conti*

# Inarcassa, conti tutti in ordine

DI ANTONIO G. PALADINO

**N**el triennio finanziario 2006-2008 i risultati dell'attività della cassa nazionale di previdenza e assistenza per gli ingegneri e architetti liberi professionisti (Inarcassa) sono tutti positivi. La gestione previdenziale e assistenziale è in una situazione di equilibrio finanziario anche se nel 2008 si è registrata una lieve diminuzione dell'indice di copertura ed una riduzione dell'incremento percentuale del saldo tra contributi e prestazioni. Queste alcune delle considerazioni che è possibile ricavare dalla lettura della relazione della sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti (la n. 62 del 2009), a conclusione del controllo sulla gestione 2006-2008 dell'ente oggi guidato da Paola Muratorio. I magistrati contabili segnalano che nel 2008 l'avanzo economico è stato di 126,3 milioni di euro, con un decremento del 71% rispetto all'esercizio precedente. Questo andamento è principalmente dovuto alla situazione di turbolenza dei mercati finanziari internazionali. Con riferimento alla gestione caratteristica, la Corte rileva che il rapporto tra iscritti e pensionati, pari nel 2004 a 10,1, si è mantenuto in crescita fino al 2007, anno in cui ha raggiunto il

valore di 11,4. Nel 2008, invece, il rapporto ha registrato una lieve diminuzione a causa della crescita del numero dei pensionati rispetto all'incremento netto delle iscrizioni. Sostanzialmente, ne risulta una situazione di equilibrio finanziario della gestione previdenziale e assistenziale. La Corte ha anche osservato che sussiste un andamento decrescente della redditività lorda della gestione immobiliare dell'ente (dal 6,78% del 2004 al 4,69% del 2008). Oltre che a causa della stagnazione dei mercati immobiliari, questo dato scaturisce anche dalla stabilità dei proventi da locazione in rapporto alla crescita del valore netto degli immobili. Per cui, richiama l'attenzione «sulla necessità di tenere sotto controllo l'indice medio annuo di redditività delle locazioni, oltre che la valutazione della convenienza degli investimenti immobiliari». Sul versante mobiliare, la turbolenza dei mercati internazionali si è fatta sentire anche qui. Si è infatti passati da un rendimento lordo del 2004 pari al 4,9% a un valore negativo del -6,9% nel 2008.



# Bilanci nel mirino della Corte dei conti

*Il Collegio del Friuli Vg "promuove" la contabilità di 44 amministrazioni*

**TRIESTE.** La Sezione di Controllo della Corte dei Conti promuove, ma con la sufficienza, i bilanci di previsione 2009 delle Amministrazioni locali. A passare sotto la lente, ora, saranno i bilanci delle società partecipate. Ad annunciarlo è il consigliere relatore, Giovanni Bellarosa. «Non sono emerse, complessivamente, situazioni critiche significative». Esaminati i documenti contabili di 178 comuni e delle quattro province, la magistratura contabile ha espresso parere positivo a favore di 42 comuni e per due province, che non hanno fatto emergere situazioni di particolare criticità. A 176 Comuni e 2 Province è stata segnalata la necessità di una correzione di tiro. Boccia invece i comuni di Aviano e Pasianno di Pordenone, a rischio del mancato rispetto dei vincoli del patto di stabilità alla fine dell'anno 2009. Per quanto riguarda il controllo e il contenimento degli oneri per il personale, la Corte ha rilevato 41 situazione di possibili criticità. In 165 casi sono state dettate dalla Corte prescrizioni per l'adozione di misure per il contenimento della spesa di funzionamento e per la valorizzazione del patrimonio immobiliare dell'ente. Positivo, infine, il controllo sul divieto di aumentare i tributi locali, compresa l'Ici.

«A questo lavoro - ha spiegato Bellarosa - seguirà quindi una ulteriore indagine con la quale la Corte valuterà i risultati definitivi della gestione dei bilanci 2009 e i provvedimenti che le amministrazioni avranno adottato per adeguarsi ai rilievi ora sollevati dalla Sezione del controllo».

**Sonia Sicco**



## Corte dei conti, per 41 Comuni bilanci finanziari a rischio

**TRIESTE** Rilievi ai bilanci 2009 di 176 Comuni e due Province; «disco verde» a quelli di altri 42 Comuni e altre due Province: è la conclusione dell'indagine svolta dalla Sezione del controllo della Corte dei conti sui bilanci degli enti locali del Friuli Venezia Giulia. In particolare, in 178 enti locali sono state rilevate «situazioni che - sottolinea il Collegio della Corte - richiedono correzioni ovvero che dovranno essere attentamente monitorate e governate dagli amministratori» per evitare che a fine anno o in un periodo di tempo più lungo «diano luogo a irregolarità o compromettano gli equilibri finanziari dell'ente». In due casi la Corte ha segnalato il rischio del mancato rispetto dei vincoli del patto di stabilità alla fine del 2009. Per quanto riguarda il controllo e il contenimento degli oneri per il personale, la Corte ha rilevato 41 situazione di possibili criticità. In 165 casi sono state dettate dalla Corte prescrizioni per l'adozione di misure per il contenimento della spesa di funzionamento.



## I "mammothoni" all'ex Asl di Cosenza **Ingenti danni erariali sulla pelle delle donne Inflitte tre condanne**

**Giuseppe Lo Re  
 CATANZARO**

Danno da disservizio e danno all'immagine della struttura pubblica: si basa su queste due accuse la sentenza di condanna emessa ieri dalla Corte dei conti a carico di tre ex amministratori dell'Azienda sanitaria locale di Cosenza. Per il danno da disservizio, il collegio presieduto da Maria Teresa Arganelli ha ritenuto responsabili Andrea Luigi Sgrò (dirigente pro tempore dell'assessorato regionale alla Salute), Carmelo D'Alessandro (ex direttore generale aziendale) e Salvatore De Paola (nella qualità di dirigente dell'azienda); secondo quanto stabilito dalla Corte il danno da disservizio complessivo è di 1 milione 30 mila euro, quindi Sgrò dovrà sborsare 515 mila euro, D'Alessandro e De Paola 257 mila ciascuno. Per quanto riguarda invece il danno all'immagine (100 mila euro complessivamente) Sgrò è stato condannato al risarcimento di 50 mila euro, gli altri due al pagamento di 25 mila euro ciascuno. Tutti gli altri citati a giudizio sono stati scagionati dalle accuse di danno erariale; si tratta, oltre che di Gaetano Princi deceduto in corso di giudizio contabile, di: Peppino Biamonte (chiamato in causa nelle vesti di dirigente dell'assessorato regionale alla Salute), Giovanni Filocamo (assessore regionale pro tempore alla sanità), Giorgio Ceraudo (dirigente dell'ex Asl), Lorenzo Di Vico e Pietro Amrogio (entrambi funzionari).

Nel mirino della Corte dei conti il presunto mancato espletamento della campagna di screening per la diagnosi precoce dei tumori femminili. Dalla vertenza aperta dal procuratore Cristina Astraldi nei



Carmelo D'Alessandro

confronti di numerose Aziende sanitarie calabresi, sono originati diversi giudizi tra cui quello riguardante l'ex Asl di Cosenza. Secondo la ricostruzione effettuata dalla Procura contabile, una parte delle somme finalizzate alla prevenzione del cancro nelle donne sarebbe stata dirottata per il pagamento di altre spese; apparecchi costosi acquistati per l'attività di screening (i cosiddetti "mammothoni") sarebbero stati sottoutilizzati o non utilizzati. Dunque sarebbe stato arrecato non solo un rilevante danno all'immagine degli enti sanitari a seguito dell'eco mediatica che la vicenda ha avuto, ma un disservizio alla popolazione femminile. Proprio per questo il collegio giudicante ha accolto la richiesta di condanna per danno all'immagine e per danno da disservizio, respingendo invece – in accoglimento delle tesi degli avvocati difensori – la domanda della Procura regionale della Corte dei conti per quanto riguarda l'ipotizzato danno patrimoniale. Ai condannati è stato inflitto anche il pagamento delle spese giudiziali. ◀

Calabria

Sarà, definita "Anna di rena" Ma il contratto non si è concluso

io il pizzo non lo pago.

**Giustizia** La Corte dei Conti ha sanzionato un magistrato per le lungaggini.

Come il contenzioso su un'auto usata durato 17 anni, invece di tre

# Il giudice lumaca non paga dazio

Trascinare cause civili per decenni costa solo un euro al giorno di multa



**Controllo**  
Tullio Lazzaro, presidente Corte dei conti: vigila sui processi troppo lenti

DI SERGIO RIZZO

**S**e l'è cavata, Carlo Sangiorgio, con un buffetto da 4.286 euro. Sono parte dei soldi che per la legge Pinto, il provvedimento sulla durata ragionevole dei processi, il ministero della Giustizia ha dovuto pagare come risarcimento a tre persone che erano state costrette ad attendere anni per una sentenza. Il giudice Sangiorgio lavorava in un tribunale trentino, dove si occupava di cause civili. Lavorava, naturalmente, prendendosi tutto il tempo necessario. E, aveva già stabilito il Csm, anche qualcosina di più. Al punto da incorrere in alcune sanzioni disciplinari, come per i casi in questione.

Nel 1985 cominciò alla pretura di Pieve di Cadore una causa civile per la risoluzione di un contratto di compravendita di un'auto usata. Il processo si trascinò fin da subito con una lentezza esasperante: basti dire che l'udienza collegiale venne fissata dopo cinque anni e mezzo, nel gennaio del 1991. Ma nel frattempo il giudice istruttore fu trasferito e l'udienza saltò. A quel punto bisognava assegnare la causa a un altro giudice.

E qui entra in scena Sangiorgio, che nel frattempo ha preso servizio nella sua nuova sede. L'udienza collegiale viene rifissata per il 7 marzo del 1995 e il successivo 4 aprile la camera di con-

siglio emette la sentenza di primo grado. Ma per sette anni nessuno sa ufficialmente com'è andata a finire. Perché la sentenza viene depositata soltanto il 15 marzo del 2002. La vittima di questo calvario allora denuncia il ministero per danni e la Corte d'appello di Trento gli dà ragione, sostenendo che il processo, andato avanti 17 anni per il primo grado di giudizio, sarebbe dovuto ragionevolmente durare tre anni. E dieci dei quattordici in più sarebbero trascorsi per colpa di Sangiorgio.

Ma il bello è che questo non è nemmeno l'unico caso. La stessa Corte d'appello di Trento condanna pure il ministero a risarcire altre due vittime di esasperanti lungaggini processuali patite in un'altra causa civile affidata allo stesso magistrato. Procedimento durato quindici anni: il doppio di quanto ritenuto ragionevole dai giudici trentini. Quasi cinque, di questi quindici anni impiegati per il solo deposito della sentenza.

Insomma, ce n'era abbastanza perché la Corte dei conti cercasse di recuperare dal presunto responsabile i risarcimenti versati dal ministero. Innescando un dibattito dai toni surreali. I legali di Sangiorgio hanno contestato i ritardi addebitati al loro cliente (dieci anni nel primo caso e otto nel secondo) sostenendo che «tutt'al più» il giudice poteva ritenersi responsabile del poco tempestivo deposito delle sentenze, avvenuto sette anni dopo la decisione, nel primo caso, e quasi cinque nel secondo. «Tutt'al più», ci pensate?

La tesi è stata sostanzialmente accolta, facendo risparmiare a Sangiorgio circa 2.500 euro. La Procura della Corte dei conti del Ve-

neto aveva chiesto anche 30 mila euro per il «danno d'immagine». Ma non c'è stato niente da fare, per la inesistenza di una condanna penale. Fin qui la storia. Che però fa sorgere seri interrogativi: un euro al giorno per i ritardi della giustizia si può considerare un risarcimento adeguato? E come si può sperare di far funzionare il sistema se i responsabili rischiano appena uno scappellotto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il sindaco a Report: nessun dirigente costretto al congedo anticipato «Consulenze d'oro», Moratti: prepensionamenti concordati

Botta e risposta a distanza tra il sindaco Letizia Moratti e il presidente del consiglio comunale, Manfredi Palmeri. Il tema? Le cento interrogazioni dell'opposizione, alle quali Letizia Moratti dice: «Ho risposto». E Palmeri, interrogato sul tema, ribatte: «Non ha risposto. Se non risponderà, sarà mio dovere far ripetere le domande in aula». In mezzo, tra i due, le telecamere di Report. Ieri, su Rai 3, il cronista li interroga. «È accaduto un mese fa», preciserà a fine trasmissione Palmeri. «All'epoca il sindaco non aveva ancora risposto. Non dico bugie». E ai microfoni di Report, per la prima volta, Letizia Moratti affida anche la sua ricostruzione sulla vicenda delle «consulenze d'oro» e sulla rimozione, all'inizio del suo mandato nel 2006, di alcuni dirigenti, già costata alla Giunta una condanna per danno dalla Corte dei Conti e l'apertura di un'indagine della Procura. «Tutti i prepensionamenti sono stati concordati», ha spiegato il sindaco, ricordando la decisione di appellarsi alla sentenza della magistratura contabile. Non è vero che «i dirigenti fossero stati costretti al congedo anticipato per lasciare il posto ai nuovi nominati».

P.D'A.

